



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it





OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME I



MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXX



n.° inv. 11.635

L' EDITORE

Donato Giannotti va per consentimento universale fra gli scrittori più chiari di politica e più benemeriti della nostra lingua. Fiorì egli sui primordj di quel Secolo Decimosesto, che all'Italia e a tutt' Europa fu pur troppo secondo di tanti fortunosi eventi, che vide tante nobili azioni e tante perfidie e tante colpe, ch' ebbe a superbire di tanti uomini virtuosi e magnanimi e a vergognare di tanti scellerati e codardi, che lasciò ai secoli successivi il retaggio di tanti errori e di tante verità, fra cui non si è ancora potuto fare un giusto discernimento.

Il tempo della nascita di Donato l' abbiamo da lui stesso in una lettera al Varchi del 1563, in cui dice di trovarsi allora nell'anno settantesimo dell' età sua. Nato in umile condizione, ma fornito d'un ingegno rivolto all'acquisto di ogni genere di discipline, dopo aver dati varj saggi di sapere nelle lettere, divenne il Giannotti famoso nella politica e nella trattazione dei pubblici affari, in patria coll' esercizio di grave Magistratura; nell' esiglio colla penna. Di lui comincia a parlarsi dopo il Giugno del 1527, quando venne eletto Segretario de' Dieci di Li-

bertà, e Pace, posto di molto onore e pericolo, ch' era stato poco dianzi occupato dal Machiavello.

Grave egli era, prenderò ad imprestito le parole del Varchi, ma però modesto e costumato molto, e non solo delle lettere Greche e Latine, ma eziandio delle cose del mondo, e specialmente de' governi civili intendentissimo, e soprattutto grande amatore della libertà. Dovè trattare il Giannotti nel suo impiego gli affari più importanti, e più spinosi di quel vacillante, incerto, e pur talvolta tirannico governo, dal 1527 al 1530 fino al giorno, in cui Firenze aprì le porte all' esercito Imperiale, che l'assedava.

Quello che rimane scritto da lui delle azioni del Gonfaloniere Nicolò Capponi, non lascia luogo a dubitare ch' egli non fosse dotato di quella moderazione, tanto necessaria in tutti i governi, tanto utile nelle dissensioni civili, e tanto difficile ad incontrarsi nelle turbolenze e nei rivolgimenti degli Stati. Conosceva egli le mancanze della forma data al reggimento della Repubblica Fiorentina, e ne resta per testimonio un suo Discorso al Gonfaloniere suddetto, in cui prende ad accennarne i difetti principali. Ma a che giovano i savj ed utili avvertimenti, quando le sole passioni odiose si fanno intendere?

Sarebbe stato desiderabile, che come il Nardi

fece delle azioni del Giacomini, ed egli del Savorgnano e del Ferruccio, alcuno avesse scritto di lui; ma nella mancanza in cui siamo di più particolari notizie, riguardar si può come indubitato, che il Giannotti, considerandolo nei suoi libri, non potè prender parte nè agli incendi, nè ai saccheggi, nè alle morti violente inflitte in pena or di poche parole, or di non gravi sospetti. E trovandolo sempre là, dove sono proposti i più moderati consigli, chi sa quante volte anch' egli non avrà dovuto dire o espressamente o tacitamente a' suoi concittadini: volete esser liberi e non sapete esser giusti!

Caduta Firenze in podestà di Clemente VII (1) e non serbato presso che alcuno dei capitoli promessi e giurati, fu apposto al Giannotti, di aver falsificato sotto il Gonfaloniere Carducci le lettere, che da Baldassare Carducci di Francia erano scritte alla Signoria; del che pienamente lo giustifica il Varchi con quelle parole: Standosi il Giannotti tra paura e speranza, fu preso: ma ajutato da' favori degli amici e dall'innocenza sua scampò con gran fatica la vita e fu confinato per tre anni fuor di Firenze sei miglia, e dentro le venti con tal condizione,

(1) Vedi la narrazione di tutte queste vicende nel Guicciardini Lib. XX. cap. I. Vol. XVIII. della edizione di questa Raccolta.

che non potesse entrare in nessuna terra murata, e dovesse soldar l'osservanza per cinquecento ducati, il che fece per lui l'Ardinghelli, quello che fu poi Cardinale. *Dal che si conosce che nell'esercizio del Magistrato erasi o fatti, o conservati il Giannotti amici savj e potenti, benchè non sia raro, che col partir della persona non partasi ancor la memoria de' benefici.*

Passati i tre anni del confino, unitamente a tanti altri miseri cittadini, fu riconfinato il Giannotti a Bibbiena, ove pare che rimanesse fino al 1536, quando il Senato de' Quarantotto, di commissione del Duca Cosimo Medici, eletto da poco supremo Signore di Firenze, richiamò tutti i banditi e confinati. Tra i pochissimi che tornarono, uno fu Donato; ma udendo pochi giorni dopo il suo ritorno, ch'erasi detto per Firenze essere egli stato preso, e menato al Bargello, voltosì al Varchi, gli disse: anco l'altra volta mi fu pronosticato: or io voglio andarmi con Dio. E il Varchi ch'era amicissimo suo gli rispose, che gli terrebbe compagnia: e insieme partirono alla volta di Bologna, ma con destini diversi; perchè il Varchi, richiamato in Firenze, doveva ritornarvi per divenire uno de' più belli ornamenti delle lettere; il Giannotti invece doveva in suolo straniero vivere lontano dalla patria e da' suoi; e tormentato sempre dal desiderio e dalla speranza gustare a sorsi a sorsi tutta l'amarezza dell'esiglio. Certo egli non avrebbe sog-

giaciuto a tanta sventura, se il così vantato Cosimo I. fosse stato in effetto di quel grand' animo che si legge nelle carte di venduti e mendaci scrittori. Ridottosi a Venezia, dettasi alle lettere, e scrisse la più parte delle opere che ci restano di lui. Morì nel 1572 in età di anni 79.

Queste sono le poche notizie, che abbiamo potuto raccogliere di così preclaro scrittore. Ma non farà meraviglia, quando si pensi, che coloro, i quali vissero sotto Cosimo I, non dovevano illustrare la vita d' un uomo che morì nell' esiglio. E se il Varchi, più animoso degli altri, ne parla nella sua storia, è noto pur anco, che quell' istoria restò inedita per due secoli.

Noi confidiamo che i nostri Associati ci sapranno grado dell' aver dato luogo nella nostra raccolta alle opere di questo Donato Giannotti, le quali non si trovano riunite insieme che nella edizione procuratane in Pisa nel 1819 dal Prof. Rosini, a cui noi ci siamo fedelmente attenuti. Gran copia di dottrina e sagacia molta d' osservazioni accompagnate a certa schietta, se si può dir, bonomia trovasi nel Libro della Repubblica Veneta, che fu impresso la prima volta in Venezia nel 1540. Esso doveva constare di tre dialoghi, come dice il proemio: ma pare che a Donato mancasse il tempo o la volontà di condurre a fine il secondo ed il terzo. Forse egli non continuò quest' opera nel timore, che per essa non avesse a perdere quell' ultimo asilo, che

gli rimaneva in Venezia: forse anche molte cose, che aveva disegnate per inserirsi in quella, ebbero luogo nei libri della Repubblica Fiorentina, nel Discorso al Capponi sopra i modi di riordinare la Repubblica Fiorentina, e nell'altro sopra il riordinare la Repubblica di Siena. In tutte queste opere mostrasi il Giannotti lodator parco, ed imparziale censore; e ben di rado trovasi in lui l'alunno e il successore del Machiavello; sicchè diresti che fra l'uno e l'altro interceda la distanza di più secoli: circostanza singolare che torna a tutt'onore della bontà d'animo di questo generoso cittadino. Ci è grave di non poterci fermare a dire distesamente de' pregi molti, che e per la sostanza, e per lo stile rendono esemplari le opere del Giannotti. Questo solo accenniamo, che pochissime scritture danno meglio delle indicate qui sopra una chiara e precisa idea del reggimento civile e politico delle famose repubbliche di Firenze e di Venezia; e poche uguagliano in vigore di stile la Vita del Savorgnano, la Lettera al Varchi sulle azioni del Ferruccio, la vita del Capponi, e il Discorso delle cose d'Italia a Papa Paolo III.

Noi speriamo, che la diffusione di queste opere varrà a dimostrare quante siano le nostre ricchezze letterarie e scientifiche quasi sepolte e dimenticate, ed ecciterà specialmente i giovani studiosi a cercarle, ed a trarne, quando lor vengono offerte, un degno profitto.

PREFAZIONE

DI DONATO GIANNOTTI

A

FRANCESCO NASI (1)

PATRIZIO FIORENTINO

Quando io meco medesimo, Francesco prestantissimo, rivolgo nella mente l'incostanza degli uomini de' tempi nostri, non prendo maraviglia alcuna, che da quelli, i quali sono reputati savi, siano aspramente talvolta ripresi. Perciocchè, dove si trova egli alcuno, che quello stesso si renda in fatti, che spesse volte colle parole si dimostra? Niuno è che non celebri con amplissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri d'essere di quelle studiosissimo imitatore. Ma chi poi riguarda i costumi, co' quali egli vive, non ne ritrova in lui sembianza alcuna. Chi è quello, che quantunque egli esalti la continenza

(1) Francesco Nasi fu uno di quei cittadini che più caldamente cooperarono per rimettere in libertà Firenze nel 1527: come tale dal Cardinal Passerini notato a Papa Clemente, e del quale dice il Varchi che era giovine cortesissimo e di tutte le belle e buone creanze dotato.

di Fabricio, la parsimonia di M. Curio, il volontario esilio di Scipione, non sia dell'avarizia di Curione, delle delizie di Lucullo, e dell'ambizione di Giulio Cesare imitatore? Ciascuno magnificamente loda quelle cose che gli antichi facevano, quando erano virtuosi; e con gran studio seguita quelle, le quali operavano, essendo già divenuti malvagi. Ma tra le molte virtù degli antichi, questa è grandemente da celebrare, che di tutti i costumi, che a' tempi loro s'osservano, erano diligenti e curiosi investigatori. Di che non solo essi maggiore prudenza acquistavano, ma davano ancora agli altri con le fatiche loro facoltà di conoscere con vivi esempi quelle cose che si deono fuggire, e quelle che si deono seguitare. Per la qual cosa giudicando Aristotile, tanto gran filosofo, questa notizia recare alla vita umana grandissima utilità, compose de' Governi di tutte le Repubbliche, le quali al tempo suo viveano, ed erangli note, Libri particolari. Nè penso che i tempi suoi non avessino qualche cosa, la cui intelligenza potesse essere, ed a quelli, che allora viveano, ed a' posteri, utile e fruttuosa. Ma quelli, che vivono in questa nostra età, si come dall'altre virtù degli antichi sono assai lontani, così ancora di questa sono del tutto privati. Perciocchè pochissimi si trovano, che siano d'intendere i costumi e governi dell'altrui città curiosi, ed a ciascuno basta lodare i tempi antichi, e dannare i presenti. Il che si dovrebbe pazientemente sopportare, se quelli, che tanto celebrano le antiche virtù, si come essi son pronti a lodarle, così ancora di quelle fossero ardenti imitatori; la quale sarebbe una lode più illustre e manifesta, perciocchè, lo-

dandosi tra le altre cose quelle che hanno attitudine a fare ed a produrre qualche onesta e virtuosa operazione, ciascuno chiaramente vedrebbe gli antichi essere stati virtuosissimi, e meritare grandissime lodi, poscia che quelli, che vanno i costumi loro imitando, cotali ancora essi divengono. Laonde io giudico, che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l'imitazione le cose degli antichi, e investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quelli al tutto disprezzatori, ma ne ritraggono quel frutto e quella utilità, che si puote di cose non perfette trarre. Nel numero dei quali, Francesco mio caro, considerate le virtù vostre, mi pare che meritamente debbiat essere voi risposto. Perciocchè, oltre all'aver io riconosciute in voi molte di quelle virtù, che negli antichi si lodano; le informazioni, che dei governi e costumi di Francia, dell'Alemagna, e d'Inghilterra (già sono passati due anni) a me ed agli amici vostri portaste, mostrano che voi siete interamente dell'antica virtù imitatore. Laonde, trovandomi io in Vinegia con Giovanni Borgherini nostro, la liberalità del quale mi ha dato facoltà di vedere, oltre a quella nobilissima città, gran parte ancora della Lombardia, mi tornò subito all'animo la diligenza, la quale avevate usata voi in investigare i costumi delle sopraddette province; la qual cosa produsse nella mente mia un grandissimo desiderio di vedere se io poteva ad imitazione vostra raccogliere il governo della Repubblica dei Veneziani: della quale, volendo io intendere i principj, gli accrescimenti, e le ordinazioni, fui costretto leggere tutte le loro istorie: appresso uomini pratici in quel vivere, ora d'un cosa,

ora d' un' altra domandare; e molte ancora personalmente visitare, le quali altrimenti con difficoltà si sarebbero intese. Tantochè io, dopo lunga fatica, compresi appieno tutta questa civile amministrazione, della quale finalmente ho composto il presente Libro; e al vostro nome ho destinato di consecrarlo, non tanto perchè mi rendo certo, che allegramente lo riceverete, avendo veduto quanto d' intendere le faccende umane vi dilettrate, ma perchè ancora non potendo io per altra via de' beneficj, che da voi, e da Giovanni vostro fratello ho ricevuti, mostrarmi grato, voglio che questo stia nelle vostre cose, degli obblighi che io ho con voi, come una perpetua ricordanza, acciocchè qualunque volta voi lo leggerete, vi venga subito all' animo non tanto l' affezione che io vi porto, quanto che se la fortuna mi ha tolto il potere ristorare gli amici de' beneficj ricevuti; si non potrà ella mai fare, che io non sia di quelli sempre ricordevole.

LIBRO
DELLA
REPUBBLICA DE' VENEZIANI
DIALOGO PRIMO (1)

INTERLOCUTORI

M. TRIFONE GABRIELLO = GIOVANNI BORGHERINI

PROEMIO

Sogliono tutti quegli, i quali, per desiderio di conoscere i costumi degli uomini, vanno le altrui città e paesi veggendo, diligentemente notare, se alcuna cosa trovano, la quale per alcuna sua rara qualità paia loro di non doversi senza considerazione trapassare; acciocchè non solo essi per via di cotale notizia divengano più accorti ed avveduti, ma perchè a quegli ancora, i quali le mura della patria non lassano, sia loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa. Quinci avviene, che molti pigliano esempio de' pubblici e privati edifici; alcuni nota-

(1) Ed Unico, come si è detto.

no le reliquie degli antichi; altri procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo o da quel paese prodotta; certi portano descritto se hanno alcuna città trovata, che sia o per natura o per arte inespugnabile: ciascuno nota quelle cose, delle quali egli naturalmente prende maggior dilettazone, o veramente quelle, la cui narrazione, pensa dover essere con maggior piacere e ammirazione ascoltata. Io adunque, non mi volendo partire da così onorata usanza, ho deliberato di mandare alla memoria delle Lettere qualche cosa, onde non solamente segua il sopraddetto effetto, ma renda ancora vera testimonianza, che io tutti quei luoghi, dopo la mia partita di Firenze, quest'anno visitati, non ho trascorsi senza trarne parte di quel frutto, che debbe prendere chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando quello che scriver potessi, non ho giudicato le predette cose dovessero essere da me raccontate; perciocchè la notizia loro da molti altri agevolmente si puote avere, ed i miei amici, a' quali io sommamente cerco di piacere, sono d'intender molto maggior cosa, che queste non sono, desiderosi, laonde io determinai di narrare alcuni non meno dilettevoli che gravi ed accorti ragionamenti, li quali ebbono con Giovanni Borgherini nostro, due Gentiluomini Viniziani, Messer Trifone Gabriello, e M. Girolamo Quercini ed un Padovano, M. Niccolò Leonico chiamato, uomini tutti di molte e rare virtù adornati, e per fama assai chiari ed illustri, a' quali io presente trovandomi, intesi appieno quello, che grandemente sempre avea desiderato, cioè l'amministrazione della Repubblica Viniziana, dignissima certa-

mente d'essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione ne' tempi nostri, che negli antichi quella de' Lacedemoni e de' Romani, riguardata. E perchè nel primo Ragionamento fu disputato dell'Amministrazione universale della Repubblica; nel secondo particolarmente di tutti i Magistrati; nel terzo della forma e composizione di essa Repubblica, noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perchè naturalmente le cose universali sono di più facile intelligenza, ma perchè ancora dal primo Ragionamento il secondo, il terzo dall'uno e dall'altro dipende. Ed acciocchè meglio s'intenda qual fosse l'occasione, dalla quale fu mosso M. Trifone primo ragionatore a disputare di così fatta materia, prenderò un principio dal proposito nostro alquanto lontano: appresso con quell'ordine, che fu tenuto da lui, sarà da me il suo grave e prudente ragionamento narrato.

Dico adunque che essendo io venuto in Padova chiamato da Giovanni Borgherini nostro, per dar opera in compagnia sua alle buone lettere; poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giovanni, come umano e discreto, che io vedessi tutte le cose notabili, le quali erano nella città, siccome sono i più onorati edifici pubblici e privati, le mura, le quali novamente edificate circondano tutta la terra e la rendono inespugnabile, similmente molte altre cose, le quali poseia che da me furono vedute e considerate, volle ancora che io conoscessi alcuni uomini eccellenti, che in Padova si trovavano. Feci adunque, per sua introduzione, riverenza al Reverendissimo M. Pietro Bembo, la cui fama per le sue virtù per tutto

risuona. Visitai M. Niccolò Leonico della filosofia greca e latina grandissimo dottore, siccome manifestano le opere da lui composte, e divulgate. Era in quei giorni M. Trifone Gabriello in una sua villa, nella quale assai tempo egli è usato di dimorare, lontano da ogni ambizione, libero da ogni amministrazione della Repubblica, discosto da molte incomodità, che seco apporta la vita civile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente con tanta tranquillità d'animo, di quanta umana mente può esser capace: nè mai è ch'egli non sia in compagnia d'alcuno di quegli antichi e nobili spiriti, così Toscani come Latini, siccom'è Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, co' quali egli, i loro volumi leggendo, ragiona. E perchè la villa, nella quale egli dimora, non è molto dalla città lontana, con sua gran comodità viene spesse volte in Padova a far parte a molti suoi amici della sua dolce conversazione, la quale da ciascuno, che di lui ha cognizione, è grandemente desiderata. Perciocchè, oltre alla gravità de' costumi, egli è ripieno d'umanità e cortesia, le quali cose producono nell'animo di ciascuno grandissimo desiderio di lui. Ma perchè non è mia intenzione di celebrar le virtù di questo Gentiluomo, non tanto perchè di mie lodi non ha bisogno, quanto perchè io affretto di venire al suo ragionamento, che sarà della sua virtù più manifesto segno, dico che, poscia che noi intendemmo che tra due giorni doveva essere in Padova, deliberammo d'aspettare la sua venuta, piuttosto che andarlo a trovare. Passato dunque il detto termine, e inteso com'egli era comparito, prontamente alle case di M. Pie-

tro Bembo, dal quale egli è, quando viene in Padova, graziosament ricevuto, l'andammo a visitare. Fummo adunque da lui lietissimamente accolti, e fatto ch'egli ebbe meco tutte le accoglienze e le offerte, che s'usano tra quelli, che mai più si sono veduti, in una certa camera, dalle abitazioni comuni alquanto rimota, ci condusse. Dove, posti che noi fummo a sedere, incominciarono M. Trifone, e Giovanni in questa guisa a ragionare.

M. Trifone. Grandissima, Giovanni mio, è l'obbligazione che io ho con voi, perciocchè sempre di giorno in giorno, di nove amicizie per vostra opera più ricco divengo. La qual cosa è tanto da me apprezzata, che niuno altro dono nè voi nè altri mi può fare, che da me sia tanto nobile, tanto eccellente riputato.

Giovanni. Se l'amicizia nostra, M. Trifone mio caro, sostiene che alcuno di noi sia all'altro obbligato, io sono a voi di molti beneficj debitore; tra i quali io reputo questo grandissimo, che per vostra umanità mi è conceduto onorare i miei, che mi vengono in Padova a vedere, con far loro parte de' vostri soavi e fruttuosi ragionamenti, il che è molto più da estimare, che 'l veder gli edificj, le strade, i templi, e l'altre cose notabili di questa città, le quali non fanno che uno divenga molto più o meno savio e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli che sono virtuosi, è quella che desta gli animi degli uomini, e gli fa non solamente più accorti e savj, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti e vigilantissimi. Quando io adunque sono da qualche caro amico visitato, non gli so far parte di cosa alcuna, ond' egli maggior frutto e diletta-

zione possa trarre, che della vostra amicizia. Perciocchè in voi mi pare conoscere tutte quelle qualità, le quali generano negli altri i sopradetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l'ascoltar non vi grava, quello, che nel venirvi a trovare, nella mente ci cadde.

M. Trifone. Dite, Giovanni mio, quello che voi volete, perciocchè ogni cosa, che a voi soddisfa, grandemente mi diletta. Noi ci dobbiamo tutto questo giorno insieme godere, e se vogliamo un mezzo che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che un savio e piacevol ragionamento.

Giovanni. Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirvi a trovare, cominciai narrare a questo nostro amico le qualità de' costumi vostri, e questo modo di vivere che avete eletto, il quale non si potrebbe dir quanto mi piaccia. E pensando noi a cui di quegli antichi vi potessimo comparare, ci venne subito all'animo Tito Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, e da lui con amplissime lodi ne' suoi libri celebrato; perciocchè l'uno e l'altro di voi è nato di sangue nobile, ed in una nobilissima Patria. Pomponio, oltre all'essere nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della Greca molto perito: voi e in questa, nella quale siamo nati, e nella romana con grande eloquenza e scrivete e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, che io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non possiate essere tanto liberale de' beni della fortuna, quanto fu Pomponio, per non essere di quelli sì copioso possessore; nondimeno voi siete d'infinita vostra

virtù liberalissimo. La qual liberalità si deve tanto reputar maggiore, quanto le virtù avanzano le ricchezze e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello, che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall'uno e dall'altro seguitata. Pomponio visse ancora sempre lontano dalle pubbliche faccende; voi dall'amministrazione civile, avvengacchè di quella siate perfettissimo, così com'era egli della sua, in questa quieta e tranquilla vita vi siate ritirato: e sì come egli nella sua quieta sempre porgeva quegli aiuti che poteva; così voi non lassate indietro alcuna specie d'ufficio che per voi si possa fare. Tantochè nel fare questa comparazione cominciammo a considerar le qualità dei tempi presenti e degli antichi per vedere se tra loro appariva quella simiglianza, che tra voi e Pomponio Attico chiaramente conosciamo, talchè noi potessimo per vero affermare quello, che volgarmente si dice; che le medesime qualità de' tempi spesse volte ritornano con altra testimonianza che de' vestimenti e d'altre cose simiglianti, le quali continuo sentiamo essere in bocca dell'errante plebe.

M. Trifone. Io credo certamente, che questa sentenza o proverbio, che noi vogliamo dire, sia in molte parti se non in tutto vero. La qual cosa può discernere chiunque considera in le presenti condizioni della nostra affaticata Italia, ne' casi della quale due tempi mi pare che tra gli altri siano da riguardare: uno, nel quale fu il principio della ruina sua e dello Imperio Romano, e questo fu quando Roma dalle armi Cesariane fu oppressa: l'altro, nel quale fu il colmo del male Italiano; e questo

fu quando l'Italia dagli Unni, Goti, Vandali, Longobardi fu discorsa e saccheggiata. E se ben si considerano gli accidenti, che da poco tempo in qua, così in Oriente, come in Occidente sono avvenuti, agevolmente si può vedere, che a quelli che oggi vivono in Italia, soprastà uno di quelli due tempi. Ma qual di loro più si debba avere in orrore non so io già discernere: perciocchè dal primo si può dire nascesse il secondo, e dal secondo tutta quella variazione, che ha fatto pigliare al mondo quella faccia, che ancora gli veggiamo a' tempi nostri e lasciar del tutto quella, che al tempo de' Romani aveva. Ma io non voglio, che noi passiamo questo giorno in raccontar le nostre calamità, e venendo a quello, che a me più appartiene, non approvo quanto di me avete affermato. E non vorrei che la grandezza della benevolenza vostra verso di me vi facesse il dritto giudizio trapassare. Perciocchè io non riconosco in me tal virtù, quanto pensi di poter essere comparato con tanto uomo, quanto fu Pomponio Attico. Io non voglio già ora disputare se io debbo o non debbo essere comparato con Pomponio, perciocchè dimorando in tal disputazione potreste di me sospettare, che io pensassi di potere essere a Pomponio agguagliato. Voglio ben solamente affermare, che in quello, dove voi diceste, che noi siamo grandemente simili, io non veggio altra similitudine che dell'evento. Perciocchè siccome Pomponio non volle amministrare le pubbliche faccende, così io dal pubblico governo rimosso sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella che ha indotto me a prendere questo modo di vivere, sono diverse, e del tutto contrarie; perciocchè Pom-

ponio considerando che la Repubblica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facoltà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa a rovinare. Perciocchè la Repubblica, quando è corrotta, è simile al mare agitato dalla tempesta, nel quale chi allora si mette, non si può a sua posta ritrarre. Io già non mi son ritratto dalle cure civili per questa cagione, perciocchè la mia Repubblica non è corrotta, anzi (se io non m'inganno) è più perfetta ch'ella mai in alcun tempo fosse. La forma d'essa non può essere con miglior legge temperata, con maggior tranquillità e concordia retta, lontana dalle sedizioni intrinseche, e da tutte quelle cose, che rovinano le città; e quello che è bello, non manea di valorosi, e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza, e virtù ella è felicemente governata. Tal che io mi rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente in Italia, Regina di tutte l'altre provincie; dopo questo nella Città di Venezia, nella quale io veggio assai di quelle virtù, le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono e lodano. Onde avviene che io non ho molta invidia alla Repubblica Romana, nè a quella de' Lacedemoni. E quantunque i Romani possedessero tanto maggiore Imperio, quanto è noto a ciascuno, non però giudico la Repubblica nostra meno beata, e felice. Perciocchè la felicità d'una Repubblica non consiste nella grandezza dell'Imperio, ma si ben nel vivere con tranquillità e pace universale. Nella qual cosa se io dicessi che la nostra Repubblica fosse alla Romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere. Per quello adunque che io ho ra-

gionato troppo bene potete comprendere che io non sono stato spinto a questa maniera di vita dalla medesima cagione che Pomponio Attico. Ma quello, che m'abbia a vivere in questa guisa persuaso, non è necessario narrarvi. Quando pure voi lo voleste intendere, potrei dire, che io da natura sono inclinato assai a questa vita libera e sciolta da tutte le umane faccende. La quale io agevolmente presi, conoscendo in tal cosa non fare ingiuria alla patria, la quale per essere copiosa d'uomini eccellenti, non aveva dell'opera mia bisogno alcuno. Potrei sopra ciò per mia difesa molte altre cose dire, ma solo vi basti quanto ho ragionato, avere udito.

Giovanni. Piacemi assai tutto quello che avete detto di voi e di Pomponio Attico: dove io ho la vostra natural modestia riconosciuta. Ma io non voglio già ora entrare nelle vostre lodi, massimamente non essendo voi di quelle molto benigno ascoltatore. Il che io stimo che voi giudicate là dove l'opere appariscono, non essere le parole necessarie. Ma ditemi, se io ho bene il parlar vostro notato; voi diceste che ai Romani non avevate molta invidia, e quasi agguagliarvi a loro incominciaste. Avete voi certo questa opinione, che la Repubblica vostra si possa con la Romana comparare?

M. Trifone. Certamente sì. Perciocchè, come poco fa fu detto, ancora che non sia da comparare l'Imperio nostro a quello di Roma, nondimeno egli è in molte altre cose da noi superato, onde nasce la ricompensa e l'egualità: ed alcuni dei nostri Istoriografi (e per non vi nascondere cosa alcuna, tra questi è M. Antonio Sabellico, alla presenza d'altri non lo ave-

rei nominato, per non parere di biasimare chi ha con grandissima eloquenza illustrato le cose nostre) hanno voluto Venezia con Roma comparare. Nella qual cosa non hanno usato quella prudenza che la materia ricercava. Perciocchè hanno solamente agguagliate le guerre nostre a quelle de' Romani, alle quali senza dubbio le nostre non possono giungere. E non è uomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparazione, la quale il Sabellico ha scritto nelle sue Istorie, non la giudichi una manifesta adulazione. Ha bene lasciato indietro quelle cose, le quali egli poteva addurre arditamente, e sopra quelle fondatosi, senza sospetto d'adulazione l'una Repubblica con l'altra comparare.

Giovanni. M. Trifon mio caro, le vostre parole hanno generato in me un desiderio grande d'intendere, come voi facciate questa vostra Repubblica eguale alla Romana. Il che se io credessi esser vero, ne piglierei grandissimo piacere, considerando che non dovremmo così liberamente i nostri tempi dannare, vedendo in quelli una Repubblica, la quale a quelle antiche, tanto da ciascuno celebrate, non sia inferiore. E però non vi sia grave, poscia che noi abbiamo a passare il giorno con simili ragionamenti questo che avete detto, dimostrarmi.

M. Trifone. A me non è grave cosa alcuna che a voi piaccia. Ma ditemi, avete voi notizia in che modo sia la Repubblica nostra amministrata, che forma sia la sua, com'ella sia temperata, quali siano le sue leggi?

Giovanni. Io lessi già un libretto del Sabellico, dov'egli tutti i vostri Magistrati racconta. Ho dimandato poi quando d'una cosa, quando d'ua' altra. Ma per quello, che io abbia letto,

e domandato, non ho raccolto a punto come fatta sia l'amministrazione di questa vostra Repubblica. E per dir la mia opinione questo libro di M. Antonio Sabellico non è di molta utilità. Perciocchè ancora che egli racconti in esso tutti i vostri Magistrati, nondimeno egli non dipinge dinanzi agli occhi de' lettori la forma, la composizione, il temperamento di questa Repubblica.

M. Trifone. Voi non siete dal vero punto lontano. Perciocchè ciascuna Repubblica è simile ad un corpo naturale, anzi per meglio dire, è un corpo dalla natura principalmente prodotto, dopo questo dall'arte limato. Perciocchè quando la natura fece l'uomo, ella intese fare una università, una comunione. Essendo adunque ciascuna Repubblica, come un'altro corpo naturale, deve ancora i suoi membri avere. E perchè tra loro è sempre certa proporzione e convenienza, siccome tra i membri di ciascuno altro corpo, chi non conosce questa proporzione, e convenienza, che è tra l'un membro e l'altro, non può come fatto sia quel corpo comprendere. Ora questo è quello dove manca il Sabellico. Perciocchè, avvenga che egli racconti tutti i Magistrati, nondimeno egli non dichiara come l'uno sia collegato con l'altro, che dipendenza abbia questo da quello, tal che perfettamente la composizione della Repubblica raccogliet se ne possa. È adunque necessario che intendiate particolarmente questo nostro governo, in che modo egli sia temperato. Altrimenti niuna cosa di quello che cercate, intendere potreste. Ma non so se in questo giorno solo si potrà ogni cosa spedire.

Giovanni. E mi sia abbastanza, che mi nar-

riate l'amministrazione della Repubblica nostra. Perciocchè quando io intenda bene il governo di quella, chiaramente per me stesso in che elle sieno simiglianti, ed in che differenti potrò giudicare.

M. Trifone Voi parlate bene. Ragioneremo adunque della nostra Repubblica, il qual ragionamento, se voi vi dilettrate d'intendere i governi delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vederete in questo vostro viver bellissime leggi, ottime costituzioni, un prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osservata, come si dovrebbe, non merita però questa nostra civile amministrazione d'essere molto biasimata. Perciocchè questa è cosa, che va dietro ad ogni forma di repubblica, siccome per gli esempi de' Romani, e de' Lacedemoni si può comprendere. Basta bene, che tutte le trasgressioni, le quali nella nostra Città si fanno, non possono esser di tal qualità che rechino grandissimo danno.

Giovanni. Io non averò picciol piacere d'intendere queste vostre ordinazioni: le quali io penso che siano bellissime. Perciocchè egli è necessario, che un governo durato tanto tempo senza esser stato mai da alcuna intrinseca alterazione oppressato e vinto, sia con grande ordine, e con prudenza temperato. E veramente io ho grande obbligazione al caso, dal quale mi furono quei ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello, che io con lungo tempo ho desiderato. Date adunque quando a voi piace all'ordinata materia principio; perciocchè io già tutto mi sono per udirvi apparecchiato.

M. Trifone. Io penso che sia bene, che noi

dimoriamo in questa camera, ancor che ella non sia la mia stanza, siccome voi sapete, la quale per essere volta a Tramontana, non sente molto il soverchio calore del Sole. Oltre a questo noi siamo in questo luogo assai da' tumulti domestici remoti; i quali quanto mi siano a grado, la vita, che io ho eletta, vi può dimostrare. Il Reverendissimo M. Pietro Bembo (mercè delle sue virtù) è molto visitato, e trattenuto da tutti i gentiluomini, che in questa terra si trovano. Se noi fossimo in altro luogo che in questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli, che lo vengono a visitare. E però noi soli in questa camera dimoreremo, passando questo giorno negli orditi ragionamenti.

Giovanni. Assai mi piace questo vostro consiglio, ed io aspetto con desiderio che cominciate.

M. Trifone. Prima che io dia principio, io voglio, che voi intendiate alcune cose, le quali saranno come una preparazione di tutto quello, che abbiamo a trattare. Dico adunque che chi vuole intendere come si governi una Repubblica, o egli è Cittadino, e membro di tal Repubblica, o egli è forestiero. S' egli è membro di tal Repubblica, di cinque cose, sopra le quali si consulta, bisogna, che sia perito. Delle facultà della Città; cioè quali siano le sue entrate e spese. Della guerra e pace; cioè come la Città sia provveduta d'arme, e com' ella si possa provvedere. Che guerre da quella nei tempi passati siano state fatte, e quali successi elle abbiano sortiti: quali e quante siano le forze de' vicini; per sapere di che si abbia a temere, in chi abbia a sperare, contra chi si


debba far guerra, e con chi si debba far confederazione. Del modo del difendere, e guardare il paese; cioè che armi e quante, ricerchi tale difensione. E per intender questo, è necessario sapere il sito di quello, s'egli è pianura o montagna, copioso o povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare. Di quelle cose che si portano fuori, e di quelle che si recano dentro; per sapere quali siano quelle che mancano, e quelle che abbondano. E finalmente la introduzione delle Leggi; perciocchè egli è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al Regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali all'amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun'altra forma di governo. Ma s'egli sarà fuori di Repubblica, prima di tutte queste cose bisogna che egli intenda il modo, e la forma dell'amministrazione di quella. Considerando io adunque, che voi non siete membro della nostra Città, talchè voi possiate per voi stesso avere inteso la sua amministrazione, innanzi alle predette cose vi narrerò particolarmente il nostro governo: dopo questo seguirò l'ordine sopraddetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi udirete cosa alcuna, che voi sappiate, e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attenzione. Perciocchè ogni cosa a proposito verrà. Essendo le cose picciole con le grandi, e quelle che sono chiare con le oscure collegate, non si possono in alcun modo indietro lassare.

Giovanni. Dite pure, M. Trifone, tutto quello che a proposito vi pare. Perciocchè ogni cosa

che voi direte giudicherò che sia prudentemente detta.

M. Trifone. La città di Venezia è posta sopra quelle Isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto a quel luogo, onde la Brenta, la quale corre per il Padovano, non è molto tempo le sue acque nelle lagune meteva. Sopra che avete ad intendere che tutta questa Provincia d'Italia, chiamata dagli antichi Venezia, è tanto bassa lungo la riva di questo mare Adriatico, che per l'acque di molti fiumi, che per essa corrono, e per il flusso dell'onde marine, le quali per alcune rotture del lito penetrano, gran spazio d'essa dentro al detto lito rimane paludoso. Il quale spazio ha con quello similitudine, che è da un arco teso contenuto. L'arco viene ad essere la concavità della Terra, che abbraccia tutto questo spazio paludoso, la corda, quello che chiamiamo lito, il quale rappresenta un argine grosso, e talvolta assai ben largo. E comincia nel principio di detto mare, che altrimenti si chiama il Seno Adriatico, e va quasi a dirittura continuando tanto che gli arriva di sotto a Brondolo alla riva di terra-ferma. Fa questo lito alcune aperture, per le quali l'onde marine nel flusso entrano dentro, e nel riflusso escono. E per esse ancora l'acque dei fiumi, che sboccano in questi luoghi paludosi passano in mare. E non sono altro queste aperture (secondo che molti hanno opinione) che uscite di detti fiumi, e sono chiamati porti perchè danno l'entrata, e l'uscita, siccome gli altri porti, a tutti i Navigli, che vanno, e vengono di tutti i luoghi del mondo. Tra i quali i principali sono il porto di Brondolo, di Chioggia, di Malamocco, delle

Castella, di S. Erasmo, il lito maggiore, ed i tre porti. Tutto questo spazio adunque, che è tra il detto argine, e terra-ferma è quello che noi chiamiamo le Lagune del Mare Adriatico, le quali non sono però tanto dalle acque occupate, che molti luoghi d'esse non restino scoperti. E queste sono quelle Isole, nelle quali questi popoli vicini, gli assalti d'Attila fuggirono, e congregati poi fecero il corpo della nostra Città. La quale dalla più vicina parte di terra-ferma, che le sia, è lontana cinque miglia, e dal lito d'intorno a due. Era anticamente lontana da terra-ferma dieci miglia: perciocchè le lagune pervenivano insino a quel luogo in su la Brenta, il quale per questo anticamente, siccome molti pensano, era chiamato *Ora lacus*, oggi è detto Oriago. La diligenza de' nostri maggiori non ha potuto tanto far che non si sia atterrato tutto quello spazio che è dal sopradetto luogo insino a Leecia Fusina, dove le barche, che da Padova vengono a Venezia, o da Venezia a Padova vanno, sono per forza di argani sopra quello argine, che svolge la Brenta fatte nelle Lagune, o nella Brenta trapassare. Il sito di questa Città per natura è fortissimo sopra tutti gli altri, non solamente perchè da terra ella non può essere offesa: ma perchè aneora per mare, avvenga che ella sia nelle sue lagune fondata, non può essere assalita. Questo avviene, perciocchè le acque che d'intorno, e dentro alla Città si navigano, sono per tutto basse, e non possono ricevere se non piccioli legni. Per la qual cosa nel colmo del reflusso, si veggono molti luoghi restare dall'acqua scoperti. Che perciò io giudico il sito di questa Città fortissimo, e libero del tut-

to da ogni assalto, Attila, dopo il sacco d'Aquileia scorrendo per questa parte d'Italia, che allora Venezia si chiamava, non potè mai molestare quelli, che in questi luoghi il furore delle sue armi fuggivano. Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge nono, creato l'anno DCCCIV temerariamente ardi con un'armata, la quale egli aveva ordinata a Ravenna, assalire la nostra Città. Ma egli sorti quel fine, che meritava la sua stolta impresa. Perciocchè da' nostri maggiori con gran suo vituperio fu rotto, e sconfitto. Tutta la città da un canale, che noi chiamiamo il Canal grande, in due parti è divisa, una parte guarda verso Mezzodi e Ponente, l'altra Levante e Settentrione. Serpeggia questo Canale, e fa quasi l'antica figura della lettera S ma al contrario disegnata in questa guisa , che voi qui vedete; e per tutto assai profondo, e di tanta larghezza, che basta a renderlo simile ad un fiume, che divida la nostra Città, siccome Arno Firenze e Pisa; il Tevere Roma, e l'Adice Verona. Questo Canale dicono essere stato fatto dalla Brenta, quando ella prima che il corso le fosse a Leccia Futura impedito, usciva in mare per quella apertura, che noi chiamiamo il Porto delle castella. Sboccano in esso infiniti altri canali di convenevol larghezza, de' quali tutta la nostra Città, non altrimenti che la vostra, di belle ed ampie strade è piena. Per la maggior parte di questi canali non si può andar se non per barca: pur ve ne è qualcuno, che ha da un lato un'andito; noi li chiamiamo fondamente. Son simili alle vostre strade, che avete in sull'Arno, quando non avessero le sponde: alcuni altri ne hanno due, ma son pochi. Sono ancora in Venezia in-

finite altre strade terrestri, le quali noi chiamiamo Calle. E perchè le predette strade sono da canali interrotte, acciocchè per tutta la Città si possa andar per terra comodamente, son gittati, sopra i canali, ponti di pietra in grandissima quantità, i quali congiungono l'una calle con l'altra; e sopra il Canal grande non è se non un ponte solo, fatto di legno, ma in quel luogo, che più è frequentato che qualunque altra parte della Città; perciocchè egli congiugne quel luogo, dove si riducono i mercadanti, chiamato Rialto, con quella strada che mena alla Chiesa principale dov'è il Palagio del Principe. Ma perchè chiunque vuol passare il detto Canale non sia costretto venire a questo ponte, il che saria troppo gravoso, sono destinati alcuni in diversi luoghi, i quali, per guadagnare, con barchette di quella sorte, che appresso diremo, passano chiunque ne ha bisogno. E son chiamati, questi luoghi, Traghetti, cioè traetti. Quelli, che fanno questo esercizio, son tutti poveri uomini, e plebei: ed è dato loro questo officio da un Magistrato, del quale è questa cura, e sono tutti chi ad uno, chi ad un altro traghetto deputati. Ed è ordinato il numero delle persone che per volta hanno a passare, ed il premio che hanno avere. Tanto che il detto Canale senza molto disagio, e con poca spesa per tutto si passa, avvenga che egli non abbia se non un ponte solo. Camminasi adunque per tutta la Città nel modo detto; e per i Canali ancora si va per tutta la Città, ma con molto minor circuito che per terra. Abbiamo per questo esercizio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo Gondole, molto acconciamente fabbricate: delle quali tutti quanti i Canali del

continuo si veggono pieni. Teniamo noi, ed usiamo queste gondole in vece di cavalli, di mule, di carrette, il numero delle quali certamente è grandissimo. Perciocchè assai sono quelle, che tengono i Gentiluomini per l'uso privato; e moltissime ancora sono quelle, che da coloro son tenute, i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra Città si può meglio comprendere andando per acqua, che per terra; perciocchè i Canali universalmente sono larghi, e tutti i più belli edifici sono in su quelli fabbricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli, perciocchè ciascuno ha due entrate una per acqua, l'altra per terra; nondimeno la principal mostra loro è fabbricata sopra i Canali. Nelle calli ancora molti onorati edifici hanno la lor faccia principale: ma la strettezza di quelle fa che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della Città caggiono ne' Canali, le quali sono portate via dal flusso, e reflusso delle onde marine. Ma questo ancora a tenerli vòti non basta; però è necessario continuamente cavarli. Della sanità dell'aere non bisogna parlare; perciocchè nei tempi antichi erano questi luoghi paludosi reputati pessimi, siccome dimostra Vitruvio; ed oggi a ciascuno è noto l'aere di Venezia e di Padova, esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. La qual cosa è manifesta per i molti vecchi, i quali nell'una, e nell'altra Città di sano, e robusto corpo si veggono. Oltre a questo la comodità del poter avere tutte le cose necessarie al vivere è ancora manifestissima. Quelli scrittori, che trattano de' siti delle Città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in su la riva del mare, ma lontane da quello

da sei in dieci miglia. Non vogliono che esse siano in su la riva del mare, acciocchè non possano essere da' corsali danneggiate, ma approvano quelle, le quali gli sono presso lo intervallo che abbiamo detto, acciocchè si possano valere delle comodità di quello. La città nostra per essere nelle lagune del mare, si vale delle comodità di quello, ed è difesa dai corsali dalle medesime cose, che la rendono sicura dagli assalti esterni; e per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella che piglierebbe, se in essa fosse edificata; e tanto più ancora, quanto questa parte d'Italia, la quale era anticamente Venezia chiamata, dirimpetto alla quale è posta Venezia, è fertilissima, e da molti bellissimo fiumi irrigata, siccome è il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Sile, la Brenta, l'Adice, che tutti sboccano nelle lagune. Dacchè nasce, che alla nostra Città non solo copiosamente, ma ancora con grande agevolezza, sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che, noi possiamo conchiudere, che alla Città nostra non manchi alcuna di quelle cose le quali e per sua difesa, e per comodità del vivere si possono desiderare. Così fatto è il sito di Venezia, cotali sono le sue qualità; delle quali solamente io ho narrate quelle, che ho giudicate necessarie. Ed avvenga che io sapessi, che tutte queste cose si fossero note, nondimeno non le ho volute lasciare indietro, acciocchè il nostro ragionamento non fosse imperfetto.

Giovanni. Egli è vero che io sapevo tutto quello, che avete detto della vostra Città, per averla già più volte veduta, ma non mi è stato di picciol piacere avere udito da voi quanto

avete narrato. Perciocchè tutto quello, che io aveva veduto, il parlar vostro m'ha alla memoria tornato. Ma ditemi per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi aveste la descrizione del sito di Venezia indietro lasciata.

M. Trifone. Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perchè, avendo noi a ragionare della Repubblica nostra, non mi pareva convenevole, che noi a quella passassimo senza dire alcuna cosa del luogo, che la contiene, e massimamente perchè a conoscere bene la qualità d'una Repubblica non è di poco momento non solo quanto a' costumi, ma ancora quanto alle forze, sapere le qualità del sito di quella Città, che la contiene. Laonde tutti quelli, che insegnano edificare le Città, fanno gran differenza se una Città si edifica in poggio o in piano, presso o lontano da' fiumi o dal mare. Secondariamente non dicono i Filosofi, tutte le scienze, e dottrine dovere in cominciar dalle cose più universali? presupponendo questo, che cosa l'è più universale nella Repubblica Veneziana, che esso corpo della Città, il quale non solamente a quelli, che amministrano la Repubblica, ma eziandio a tutti gli altri abitanti è comune, che in quello si contengono? I dipintori e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti i precetti dei Filosofi; perciocchè ancora essi le loro opere dalle cose universali cominciano. I dipintori, prima che particolarmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura universalmente si dimostra; dopo questo le danno la sua particolar perfezione. Gli scultori ancora osserva-

no nelle loro statue il medesimo; tanto che chi vedesse alcuno dei loro marmi dirozzato, direbbe più tosto questa parte debbe servire per la testa, questa per lo braccio, questa per la gamba; che questa è la testa, questo il braccio, quella la gamba: tanto la natura ci costringe, non solamente nel conoscere ed intendere, ma eziandio nell'operare, a pigliar il principio dalle cose universali! Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Venezia, come cosa più che l'altre universale. In tutto quello, che seguita, osserverò ancora il medesimo ordine. Perciocchè trattando dell'aministrazioni disputerò prima dei suoi membri universalmente, dopo questo discenderò alle particolarità, tanto che più d'una volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non so se a voi quest'ordine piace.

Giovanni. Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete.

M. Trifone. Dico, adunque, che tutti gli abitatori della Città di Venezia, la quale da noi è stata sufficientemente descritta, sono in tre ordini distinti; in popolari, in cittadini, in gentiluomini. Io so che in questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione, non solo al Sabellico (il quale de' due primi ne fa uno, e lo chiama popolare), ma ancora universalmente a molti altri, i quali non mettono gradi in quelli, che non sono gentiluomini; ma tutti dicono essere popolari, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Ma a me pare, che noi li dobbiamo nel modo detto dividere: onde per popolari io intendo quelli, che altramente possiamo chiamar plebei. E son quelli, i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita

loro, e nella città non hanno grado alcuno. Per cittadini, tutti quelli i quali per esser nati egli-
no, i padri, e gli avoli loro nella Città nostra,
e per avere esercitate arti più onorate, hanno
acquistato qualche splendore, e sono saliti un
grado, tal che ancora essi si possono in un
certo modo figliuoli di questa patria chia-
mare. I gentiluomini sono quelli, che sono della
Città, e di tutto lo stato di mare, e di terra
padroni e Signori. La nobiltà de' quali ancora
che ella sia chiara, pur per meglio manifestarla
voglio alquanto sopra l'origine e l'aecresci-
mento di questa nostra Città ragionare. Co-
stantissima fama è che, nel tempo che Attila
Re degli Unni con grandissimo spavento veni-
va ad assalire l'Italia, molti di quei popoli, che
allora si chiamavano Veneti, temendo i costui
assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adria-
tico, in quelle Isolette, che sono tra il lido, e
terra ferma. Quelli, che a tal fuga diedero prin-
cipio, dicono essere stati i Padovani, e quelli
d'Acquileia e della Concordia, e d'altre Città
e Castella vicine. Ed alcuni di loro si posaro-
no in una Isola, alcuni in un'altra. I primè
fondamenti della Città dicono esser stati git-
tati da' Padovani in Rialto, luogo oggi a tutti
notissimo, essendo gli anni della salute perve-
nuti al numero di CCCCXXI. il giorno dell'An-
nunziazione, che è il XXV. di Marzo. E per-
ciocchè i movimenti degli Unni non vennero
tosto innanzi, come s'era giudicato (percioc-
chè dalla prima fama del loro assalto insino a
che essi vennero, furon XXIV. anni d'inter-
vallo, il quale tempo fu da loro consumato nel
riordinarsi, e ristorare il danno, che avevano
ricevuto per avere perduto un esercito a To-

losa, e nel domare nella venuta la Dalmazia, l'Illirico, e l'Istria) non crebbe molto la nostra Città, anzi molti ritornarono in terraferma. Quegli, i quali s'erano posati in Rialto, stettero saldi. Ma poscia che i Barbari pervennero in Italia, ed espugnarono e saccheggiarono Aquileia, allora fu fatto dai Veneti in quelle Isolette grandissimo concorso. Sono alcuni, i quali dicono che l'anno CCCCXXI. nel sopradetto giorno dell'Annunziazione fu edificato il tempio di Santo Iacopo, il quale oggi si vede in Rialto, da quelli abitatori, che allora si trovavano in quella Isola, e questo pigliano per lo principio della Città. L'anno poi CCCCLVI. avendo già Attila corsa, e saccheggiata Italia, ed essendo fuggiti quei popoli, che abbiamo detti, in quelle Isole, come in luoghi forti, dicono che da tutti quelli, che s'erano nelle Isole ritirati, fu fatto un concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quei luoghi, o di non più ritornare in terraferma. E questo pigliano quasi per il secondo nascimento di Venezia. Ma questa varietà non è d'alcuna importanza al proposito nostro. Basta che per il gran concorso di quelli che fuggivano gli assalti degli Unni, la Città divenne oltre modo grande. Tanto che non molto tempo dopo ella potè trar fuori le armi contra i Dalmati, e gl'Istri, da' quali ella era infestata, ed ottenere la vittoria; e porgere a Belisario Capitano di Giustiniano nella guerra de' Goti grandissimi aiuti nella ossidione di Ravenna: dov'egli prese Vitigete Re de' Goti, e lo mandò prigioniero in Costantinopoli a Giustiniano. Venendo poi, d'intorno a cento anni dopo i suoi principj, Narsete Capitano ancora egli di

Giustiniano, a liberare Italia dalla Tirannide de' Goti, non fu poco da' nostri Veneziani aiutato, ed egli come grato Signore in memoria del beneficio ricevuto edificò due Templi, uno dov'è S. Marco a Teodoro martire, l'altro nel mezzo della piazza a Mena, e Geminiano consecrato, il quale fu poi per accrescere la piazza disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo Doge Vitale Michieli. Acquistò ancora grande accrescimento nella venuta de' Longobardi dopo la morte di Narsete. La crudeltà de' quali costringeva ciascuno a rifuggire in queste nostre Isole, e fare grande la nostra Città, nè ancora fece picciolo accrescimento, quando, non molti anni dopo, da Agilulfo Re de' Longobardi fu Padova con Monselice interamente disfatta, concorrendo in Rialto, e negli altri luoghi vicini gran numero d'abitatori; de' quali non essendo capace Rialto, e l'altre Isole vicine, che già erano piene, e s'empie d'abitatori una Isoletta chiamata Gemina, e la nostra Città divenne maggiore. La quale visse in questo modo quietamente, senza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de' vicini, insino a che i Dogi si cominciarono a creare; il che fu CCLXXXII. anni dopo la sua edificazione. Cominciò poi a sollevarsi alquanto, e mostrare il suo vigore; e difendendosi da maggiori assalti, andò acquistando maggiore imperio; siccome fu quando ella si difese dalle forze de' Francesi al tempo d'Obelerio Doge nono, siccome noi di sopra dicemmo. Fecero poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare, nelle quali finalmente rimasi superiori acquistarono assai grande imperio. Dopo questo voltisi alle cose

di terra-ferma hanno amministrato le loro faccende con quei successi, che seguitano le cose umane, e sono noti a ciascuno. E perciocchè le Città si rinnovano d'abitatori per le alterazioni intrinseche, e per gli assalti esterni, e per la pestilenza, la Città nostra non ha mai patito tale alterazione intrinseca, che ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciare fuori ora questa parte, ora quell'altra, siccome hanno fatto quasi tutte le Città d'Italia, le quali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s'è, che ella ne ha acquistata riputazione, ed imperio. Solamente è stata alcuna volta oppressa dalla pestilenza; siccome avvenne al tempo d'Andrea Dandolo Doge LIV. il quale fu assunto al supremo Magistrato l'anno della salute MCCCXLII. e visse insino al MCCCLIV. Onde si può congetturare che questa fosse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII. tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fu in quel tempo la Città, per questa pestilenza, alquanto esausta, di sorte che fu necessario per riempierla concedere che qualunque andasse a Venezia, tosto ch'egli vi avesse abitato due anni, fosse Cittadino Veneziano. La natura della pestilenza è di danneggiare assai la plebe minuta; perciocchè ella non ha quelli rimedi, che trovano coloro, i quali de' beni della fortuna non sono del tutto privati. Talchè io credo fermamente che quelli i quali avevano comodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno partecipassero. Non ha molti mesi, che io parlando con un nostro gentiluomo lo domandai come la pestilenza, due anni sono, aveva danneggiato la vostra Città. Risposemi che la plebe aveva patito assai, ma chi non era pri-

vato de' beni di fortuna se n'era agevolmente difeso. È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la Città in brevissimo tempo divenne popolosa. E non avendo patito quelle cose che fanno rinnovare gli abitatori, viene aver conservato il sangue di quelli, che principio le diedero incorrotto, il quale è ancora più che gli altri nobile, perciocchè quelli, che fuggirono in queste lagune, da' quali è stato fatto poi il corpo della nostra Città, è da congetturare che fossero nobili, o almeno ricchi. Conciosiacosachè i poveri, e quelli, che mancano di credito, non avendo facoltà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti star fermi, ed aspettar quel bene, e quel male che la fortuna reca; siccome noi nei nostri tempi veggiamo che i nobili, e ricchi di Lombardia, e non i poveri fuggono le guerre di quella provincia. E ben vero che i plebei vanno poi dove pensano potersi meglio sustentare: e perciò è da credere, che dopo il primo concorso de' nobili, e ricchi di queste Terre vicine in queste lagune, andasse poi dietro loro grandissimo numero di plebei invitati dall'utile, e dalla sicurtà de' luoghi. Sono adunque i nostri gentiluomini d'eccellente nobiltà; prima perchè sono discesi da quelli nobili, e ricchi, i quali rifuggiti in questi luoghi paludosi costituirono il corpo della nostra Città. Secondariamente, perchè hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non aver patito la nostra Città quelle cose, che alterano, e rinuovano gli abitatori. A che s'aggiunge la chiarezza, che hanno acquistata poscia che il gran Consiglio fu ordinato nel governare le pubbliche faccende. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini, dove eglino non si

trovano a trattar cose pubbliche, non solamente non accrescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella che hanno, e divengono peggio che animali, essendo costretti viver senza alcun pensiero avere, che in alto sia levato. La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi andrà in quelle Città, che da Tiranni, o da altri stati violenti sono governate: i quali hanno per oggetto l'abbassare, e l'invilire in maniera gli uomini, che non sappiano se in questo mondo vivono o dormono. Non avendo poi dopo il serrare del Consiglio (noi vi dichiareremo al luogo suo quando fu ordinato, e poi serrato il gran Consiglio) usato di comunicare questo onore agli altri, eccetto pochi, sì come furono quelle XV. Case, che per la congiura di Baiamonte Tiepolo furono messe nel gran Consiglio; e nella guerra Genovese quei XXX. Cittadini, che furono fatti gentiluomini, e in altri tempi alcuni altri, vengono ad aver dato all'ordine loro maggior grandezza e riputazione. Ma per conchiudere tutta questa parte, parmi che noi dobbiamo in questa nostra Repubblica considerare tre tempi. Uno è tutto quello spazio, che è dal principio della Città nostra insino a che l'ordine del consiglio fu trovato. Nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la Repubblica nostra governata prima da Tribuni, poi da Dogi, siccome al suo luogo intenderete, poca chiarezza acquistarono, ed assai fu che mantenessero quella che da' loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l'ordine del gran Consiglio fu trovato, insino a che egli fu serrato; nel qual tempo i nostri cominciarono per trattare delle cose pubbliche a salire in grandezza e riputazione.

Il terzo è da poi che il Consiglio fu serrato. La qual cosa gli ha poi fatti crescere in molto maggior grandezza, che prima fatto non avevano: tanto che siccome voi avete potuto comprendere, se nelle Città d'Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l'altre. Questi, che noi chiamiamo cittadini, se hanno splendore alcuno, l'hanno acquistato dopo il serrar del Consiglio. Perciocchè, come meglio di sotto intenderete, essendo innanzi a quel tempo la Repubblica a tutti comune, è verisimile, che tutti quelli, che avevano qualità alcuna, fossero nel Consiglio compresi, talchè pochi esclusi ne rimanessero. Il che è manifesto per il gran numero, che facevano quelli, che andavano ne' tempi passati al gran Consiglio: e di quei pochi, che rimasero fuori, a molti poi in varj tempi fu dato tal onore. Laonde noi possiamo congetturare che questi, che oggi chiamiamo cittadini, o fossero allora plebei, e non avessero nella Città grado alcuno; talchè tutte quelle qualità, che hanno, se l'abbiano poi acquistate; o veramente siano poi venuti ad abitare nella nostra Città, dove col tempo hanno fatto acquisto e delle facultà che posseggono, e di que' privilegi, per i quali sono oggi chiamati Cittadini Veneziani, e sono quasi membro della nostra Città con soddisfazione, e contento di tutta la nostra Repubblica; la quale ne' bisogni suoi si vale delle ricchezze loro come di quelle de' gentiluomini. I plebei o vogliamo dire popolari sono una moltitudine grandissima composta di più maniere d'abitatori, siccome sono i ferestieri, i quali ci vengono ad abitare tratti dalla cupidità del guadagno. Ed avvenga che ci dimorino assai,

nondimeno, o essi non fanno altro che vivere, o se fanno di cosa alcuna avanzo, se lo vanno a godere nella patria loro, siccome noi veggiamo, che fanno i Bergamaschi, ed altri forestieri, dei quali la Città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti, i quali per non avere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella Città grado alcuno. Abbiamo ancora un'altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri servidori, siccome sono i barcaruoli, ed altri simili. De' mercatanti, i quali in grandissimo numero di tutte le nazioni concorrono in questa Città, non bisogna parlare, perciocchè non sono membro di quella. Vengono costoro in Venezia per essere quella come un mercato comune a tutto il mondo per la comodità del mare, ed attendono con le facultà loro a guadagnare, e se ne vanno poi quando a proposito torna loro. Noi abbiamo insino a qui ragionato della qualità degli abitatori. Resta ora che disputiamo dell'amministrazione della Repubblica, la quale è tutta in potestà de' gentiluomini, se altro prima intendere non volete.

Giovanni. Prima che voi passiate ad altro, vorrei due cose sapere. Una, quanti uomini faccia la vostra Città da portare armi; l'altra, quanti siano i gentiluomini.

M. Trifone. Ancora che io non vi possa dire esattamente quello, di che mi domandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro, pure io vi dirò quello, che altre volte ho sentito ragionare, e che io penso essere vero. E' si crede che nella Città siano XX. mila fuochi, cioè famiglie, e la comune

usanza è di prendere due per fuoco, tanto che la Città nostra armerebbe XXXX mila persone. Anticamente, non mi ricordo già in che tempo, per non so qual caso, che anco m'è uscito della memoria, volendo sapere quelli, che governavano, quanti uomini poteva armare la nostra Città furono scritti XXXX. mila uomini da portare arme, il quale numero viene col sopraddetto a concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare, e massimamente, perchè da quel tempo in qua, che furono scritti XL. mila uomini, la Città è divenuta piuttosto maggiore, per non essere avvenuto caso alcuno, per il quale la Città si sia votata. I gentiluomini, tra quelli, che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano, i quali sono pochi, e quelli che sono fuori per le loro faccende private, e quelli che sono in reggimento nelle Terre soggette, o in altro pubblico officio, così per mare come per terra, fanno un numero, che arriva (secondo che io ho sentito da molti affermare) intorno a tre mila. Ma lasciamo ora andare tutte queste considerazioni de' popolari, e cittadini, e del numero degli abitatori, e trattiamo dell'amministrazione della Repubblica, la quale niuno altro che i gentiluomini abbraccia siccome dianzi dicemmo. Sono adunque i gentiluomini Signori della nostra Città, e di tutto lo Stato di mare e di terra. La loro amministrazione procede nel modo che appresso diremo. Primamente essi hanno fatto un fondamento, ed una base, sopra la quale si regge tutta la nostra Repubblica. E questo è quello, che volgarmente si chiama il gran Consiglio; il quale è base, e fondamento della Repubblica; perciocchè da quello dipendono tutti gli altri mem-

bvi di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo gran Consiglio tutti coloro, a' quali permette l'età di potervi andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Sorge dopo questo gran Consiglio un altro membro di grandissima riputazione chiamato il Consiglio de' Pregati, per parlare con un Toscano toscanamente, perchè in nostra lingua diciamo Pregai. Come sia creato questo Consiglio, che numero di gentiluomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue azioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de' Pregati il Collegio, il quale è composto d'alcuni Magistrati, sicome voi appieno intenderete. Dopo questo membro seguita il Principe, onoratissimo sopra tutti gli altri. È adunque composta la Repubblica nostra di questi quattro membri principali, del Consiglio grande, del Consiglio dei Pregati, del Collegio, e del Principe.

Giovanni. Io ho più volte sentito a molti far menzione del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori di San Marco, degli Avvocatori, come di Magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna.

M. Trifone. Egli è vero, che cotesti Magistrati sono riputatissimi; ma io gli ho lasciati per ora indietro, perciocchè non sono quelli, che fanno il corpo della Repubblica, ancora che abbiano grandissima riputazione, e si travagliano nella Repubblica quanto alcun'altro Magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo, e chi siano i Magistrati, che avete nominati, e qual sia la loro autorità, e come ancora essi siano collegati con la Repubblica. Tornando adunque al

proposito mio, dico che i sopraddetti membri compongono interamente il corpo della nostra Repubblica. E se voi considerate bene, la rendono simile ad una piramide; la quale siccome voi sapete ha la base larga, poi a poco a poco si stringe, e finalmente in un punto finisce. È adunque la base di questa Piramide il gran Consiglio, il quale è largo ed ampio, perciocchè in esso entra ciascuno, che corre l'anno XXV della sua età. Entravi ancora di quelli, che hanno meno che XXV anni siccome appresso intenderete. Non si può e non è convenevole ogni cosa in un luogo narrare. Ristringesi poi la Piramide nel Consiglio de' Pregati, il qual è membro molto onorato, rispetto alle faccende, che in quello si trattano, il che presto vi sarà manifesto. Nè anco è capace di ciascuno, come il gran Consiglio. Succede a questo il Collegio, dove la Piramide ancora più si restringe. Questo membro è onoratissimo sopra tutti gli altri; perciocchè questo è quello che consiglia, e governa tutta la Repubblica siccome voi intenderete. Termina finalmente questa Piramide del Doge, siccome in una punta eminente, ed è a ciascuno riguardevole. Della grandezza, ed onore di questo membro non credo che molto bisogni trattare; perciocchè non è alcuno di sì rozzo ingegno, che, dove egli sente il nome del Principato, non pensi qui essere adunato ogni onore, ogni grandezza. E benchè i Consiglieri, i quali seggono col Principe, siano suoi colleghi, e senza loro non possa amministrare cosa alcuna; nondimeno chi considera lo intervallo, che è dalla dignità loro a quella del Principe, giudicherà che non sia da porli nella punta della Piramide col Principe, ma in

quel luogo, dov'io posi il Collegio. Perciocchè la dignità loro supera quella de' Senatori, ed è superata da quella del Principe: e così viene ad essere pari a quella del Collegio. Similmente i Procuratori, gli Avvocatori, il Consiglio dei Dieci, che sono quelli, che poco innanzi numeraste, de' quali noi tratteremo lungamente, si debbono collocare nel medesimo luogo del Collegio, quanto all'onore, che loro s'attribuisce per la gran riputazione che hanno, ancora che essi non siano membri principali della Repubblica, ma piuttosto ammessi, siccome nel trattare di loro chiaramente vedrete. Abbiamo insino a qui seguitato il costume del buon dipintore, siccome noi dicemmo di voler fare, il quale prima che egli particolarmente una immagine dipinga, con alcune linee universali in tal modo la dimostra, che essa figura universalmente apparisce. Così noi abbiamo il corpo della nostra Repubblica alquanto dirozzato, e così grossamente descritto, in tanto che se voi avete avvertito il nostro ragionamento, potete molto bene la massa di quella comprendere.

Giovanni. Veramente, se io non m'inganno, e' mi pare avere impressa già nell'animo la forma della vostra Repubblica. E per quanto io posso giudicare, avete prudentemente cominciato dalle cose universali, dalle quali dipende la notizia delle particolari, alle quali resta ora che discendiate; ed io con gran piacere ascolto il vostro parlare.

M. Trifone. Siccome voi potete avere raccolto, noi abbiamo trattato insino a qui del sito di Venezia, e delle qualità de' suoi abitatori; dove abbiamo veduto chi siano quegli, i quali amministrano la Repubblica, della quale final-

mente abbiamo la forma universale descritta. Seguita ora che alle cose più principali vegniamo. E per imitare in tutto i dipintori, e gli scultori, tornerò ancora più d'una volta al primo principio, siccome voi vedrete. Dico adunque che quattro sono le cose, nelle quali consiste il nervo d'ogni Repubblica. La creazione de' Magistrati: le deliberazioni della pace, e della guerra: le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Della prima è Signore il Consiglio grande, perciocchè tutti i Magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune dignità, le quali sono elette dal Consiglio de' Pregati, come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberazioni della pace, e della guerra sono determinate nel Consiglio de' Pregati, ma non è però tutta loro questa autorità. Perciocchè il Consiglio dei Dieci, del quale ancora non abbiamo parlato, le può egli ancora determinare: ma questo è cosa accidentale, e annessa alla Repubblica siccome non dopo molto si vedrà. Le introduzioni delle leggi parte sono in podestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de' Pregati: possonsi ancora determinare nel Consiglio de' Dieci. Le provocazioni, se elle non sono intieramente in podestà del Consiglio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Principe co' suoi Consiglieri, de' quali ancora quando sia tempo tratteremo, interviene in ogni amministrazione dei tre sopraddetti membri, e di più nel Consiglio de' Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E perciocchè tutte le faccende pubbliche sono a lui indirizzate, ed in nome di quello s'amministrano, egli con quel Magistrato, a cui appartiene quella azione, della quale si tratta, tutto

quello che si dee eseguire propone al Collegio, il quale alla presenza sua disputa, ed esamina diligentemente ogni cosa; e tutte le sue considerazioni sono poi nel Consiglio de' Pregati determinate. L'ordine ed il modo di tutta questa amministrazione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quel che abbiamo insino a qui narrato, appartiene a dimostrare il corpo della nostra Repubblica, così semplice e nudo. Bisogna ora a membro a membro con tutti i suoi ornamenti vestirlo, tanto che egli è necessario ripigliare un'altra volta il primo principio, cioè il Consiglio grande, del quale noi narreremo ogni particolarità, se a voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere.

Giovanni. Molte sono le cose, delle quali io vi potrei domandare. Ma io non voglio troncare con le mie forse importune domande il vostro continuato ragionamento, massimamente perchè il procedere del vostro parlare, mi rende chiari tutti i dubbj, che nella mente mi cagliono.

M. Trifone. Io seguirò adunque l'ordine mio, ed avendo a trattare del Consiglio grande, dirò prima dell'origine sua quello, che io ne intendo; seguirò poi tutte l'altre cose che a quello appartengono. Dico adunque che il Consiglio grande, per quanto si puote dalle nostre memorie ritrarre, non fu da' nostri maggiori nei primi tempi della Città principiato, siccome molti hanno opinione, anzi non poche età dopo, come voi potrete comprendere. La Città nostra ne' primi suoi tempi fu governata da Consoli, ad imitazione credo de' Padovani, i quali allora avevano simile amministrazione. Dopo certo tempo, lasciati i Consoli, comincia-

rono a creare un Tribuno in ciascuna Isola; e dove ciascuno era creato, qui rendeva ragione ed amministrava giustizia. E se alcuna cosa nasceva, che appartenesse alla salute pubblica, si ragunavano i Tribuni con tutti i loro Cittadini in Eraclia, la quale era un' Isola in queste lagune di Venezia tra il lito, e quella parte di terra-ferma, che è tra la Piave e la Livenza. Il nome di essa fu poi trasmutato in Città nuova; ed oggi altro non ne resta, essendo quasi tutta con terra-ferma continovata. Ragunati adunque i Tribuni in questa Isola, determinavano le faccende pubbliche. Era questo Consilio per quel che si può comprendere, molto temerario; perciocchè non era determinato, che in esso si trovasse più questo che quello, siccome poi è stato ordinato. Ma i Tribuni, perciocchè non pacificamente amministravano la Repubblica, furono cagione l'anno della salute DCCIII. secondo la comune opinione, di fare creare i Dogi, CCLXXXII. anni dopo l'edificazione di Venezia. Governavano i Dogi la Repubblica nel medesimo modo, che avevano osservato i Tribuni; perciocchè alcune volte chiamavano il Consilio come abbiamo detto che facevano i Tribuni. E quella riputazione ed autorità ch'era prima divisa ne' Tribuni, tutta si ridusse e congregò nel Doge; talchè l'autorità, e riputazione sua divenne grandissima. Della qual cosa n'appare uno indizio assai manifesto; perciocchè tutte le nostre memorie, che alle mie mani sono pervenute, dicono, che quando si cominciarono a creare i Dogi, si seguì medesimamente di creare i Tribuni, i quali ciascuno per sè amministrassero ragione nell'Isole, ma si potesse appellare al Doge.

Nondimeno, dopo la creazione del primo Doge, rade volte di loro si fa menzione. Nella guerra che fecero i nostri antichi a Ravenna al tempo di Orseolo Urso Terzo Doge contro a' Longobardi in favore dell'Esarco dell'Imperadore, a richiesta di Gregorio Primo, Sommo Pontefice, si fa menzione di questi Tribuni da alcuni nostri scrittori; sono similmente nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno, al tempo d'Obelerio Doge IX. ricordati i Tribuni. Più volte non ho in memoria d'averne trovato menzione alcuna, tanto che io penso che questo Magistrato de' Tribuni si spegnesse. Il Doge adunque governava la Repubblica con la sua autorità, la quale per non essere con alcun freno moderata, rendeva alcuna volta troppo insolente chi era di tal dignità ornato. Talchè dopo il Terzo Doge, il qual fu violentemente ammazzato, deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare uno Magistrato nuovo, chiamato Maestro de' Cavalieri. Questo modo ancora non durò molto tempo; perciocchè dopo il quinto anno, lasciato questo ordine, si ricominciarono a creare i Dogi; l'amministrazione de' quali non fu molto tranquilla, per la cagione che abbiamo detta, insino a Sebastiano Ziani Doge XXXIX. Onde nacque che tre di loro furono violentemente uccisi, e nove, privi degli occhi, in esilio mandati. Nella morte di Vitale Michieli, che fu antecessore di Sebastiano Ziani, fu variata la creazione de' Dogi: e secondo quella fu eletto il sopraddetto Sebastiano Ziani, d'intorno all'anno MCLXXV. E da questo tempo in qua, e forse allora, credo fermamente che il Consiglio grande fosse principiato. Quello che mi induce

in questa opinione è, che tutti quanti i Dogi innanzi a Sebastiano Ziani erano creati (siccome io trovo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora il nostro Messer Bernardo Giustiniano nell'undecimo della sua istoria) a voce di popolo molto tumultuariamente. Dove se allora il Consiglio fosse stato nel modo, secondo il quale fu poi ordinato, come intendete, era impossibile che tale creazione fosse stata così tumultuaria, o almeno si sarebbe usato eleggere i Dogi nel Consiglio, siccome gli altri Magistrati. Perciocchè e' non è ragionevole, nè verisimile, stante il Consiglio, che un Magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri, ancorachè minimi, con tanto ordine, come vederete, si eleggessero. Oltre a questo, innanzi che la creazione de' Dogi fosse tratta dalla podestà del popolo, i Dogi, come abbiamo detto, avevano grandissima autorità; ed eglino soli a loro piacere amministravano le faccende dello Stato in tanto che alcuni di loro facevano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico Doge XXIX, fece tor via tal consuetudine. Laonde chi legge le nostre memorie antiche (e notate che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le istorie del Sabellico o d'altri che siano divulgate perciocchè costoro hanno lasciato indietro molte cose delle quali io forse maggiore stima faccio, che di quelle, che hanno scritte; ma intendo alcuni nostri privati scritti, che si trovano appresso di molti, siccome non ha molti giorni, che M. Nicolò Leonico, grandissimo ornamento dei secoli nostri, mi mostrò un frammento di una istoria Veneziana molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili) ehi legge,

dico, queste nostre memorie, rarissime volte trova farsi menzione di Magistrato alcuno appartenente alle faccende pubbliche. E la prima menzione della Signoria, che io trovi, è nella vita di Vitale Michieli, quello che fu ammazzato andando a S. Zaccheria, antecessore di Sebastiano Ziani; ma non in tal modo si veggia, che Magistrato fosse questo, quale fosse la sua autorità. Perciocchè io trovo solamente usate tali parole: il detto M. Domenico Morosini venne a Venezia, e narrò al Doge, ed alla Signoria ec. Nella vita di Sebastiano Ziani, che successe a Vitale, e fu eletto con più ordine, che prima non s' usava, trovo ancora fatta simile menzione della Signoria. Similmente nella vita d'Arrigo Dandolo successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti, trovo essere la Signoria ricordata: ma innanzi al sopradetto Vitale Michieli non ne trovo menzione alcuna: tanto che io giudico, che innanzi Sebastiano Ziani non fossero altri Magistrati, che quelli, che sono preposti alle faccende private, i quali erano eletti, secondo che io ho trovato in alcuni commentarj, da quattro, ai quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non ho notizia alcuna. Che qualche Magistrato fosse nella Città oltre al Doge, appare; perciocchè Domenico Flabanico sopradetto fece privare la famiglia degli Orseoli del potere ottenere i Magistrati, e gli onori della Repubblica, de' quali, se non vi fossero stati, non la poteva privare. Che i Magistrati pubblici, cioè quelli, che governano le cose appartenenti allo stato di tutta la Città, da Sebastiano Ziani indietro non fossero, lo fa manifesto l'odio pubblico, che acquistavano i Dogi, quan-

do seguiva accidente alcuno che dispiacesse all'universale, come quelli, che erano riputati cagione di tutti i beni, e mali, che avvenivano alla Repubblica. Laonde spesse volte erano pubblicamente ammazzati, o cacciati in esiglio, siccome intervenne a Vitale Michieli sopraddetto. Il quale essendo l'Erario, cioè la Camera, per usare i termini vostri, esausta per la guerra di Costantinopoli fatta contro ad Emanuele Imperatore, dette principio agl'imprestiti, siccome noi diciamo; cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari, che gli fosse imposta, e ne tirasse ogni anno gli utili a ragione di tanto per cento. Questo ordine dispicque tanto a molti, che andando egli il giorno di Pasqua a San Zaccheria, fu morto in sul ponte. Se adunque allora fossero stati i Magistrati, i quali avessero governato la Repubblica insieme col Doge, siccome avviene ne' tempi nostri, non era possibile, che tal odio si dirizzasse solamente contra il Doge, talchè per quello ne dovesse essere ammazzato: anzi si sarebbe volto contro a tutti quelli, che col Doge amministravano la Repubblica; siccome poi avvenne al tempo di Rinieri Zeno Doge XLV, eletto l'anno MCCLII. Essendo costui Doge, per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia contra i Genovesi, fu costretta la Repubblica a gravare la Città con nuove imposizioni; la pubblicazione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corsero al palagio del Doge, nè si potette tal furore frenare con l'autorità, e presenza di quello. Ondechè, tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' privati, e di quelli alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto

il popolo tutto l'odio contro alla Repubblica, e non contro al Doge; perciocchè ciascuno sapeva, che egli era membro della Repubblica, e non padrone. Al tempo di Vitale il carico dei sopraddetti imprestiti fu tutto del Doge; perciocchè solo egli aveva tutta l'amministrazione in sua potestà. Ne' tempi nostri ha ricevuto la Repubblica mia grandissime ferite, siccome quando gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico Re di Francia l'anno MDIX. Dal che seguì la perdita di tutto lo Stato nostro di Lombardia: nè fu però mai alcuno, che per tal caso infamasse il Doge Loredano. Ed ancora che tutta la Città fosse gravata dalle molte spese, le quali fu necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno. Di che non fu cagione altro, che il non essere l'amministrazione della Repubblica in potestà del Doge, ma de' Consigli, e degli altri Magistrati. È adunque manifesto per quello, che abbiamo detto, che innanzi a Sebastiano Ziani non erano questi pubblici Magistrati. La qual cosa se per vera si concede, a che poteva servire il Consiglio grande? Perciocchè ne' tempi nostri serve più alla elezione dei Magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello si eleggevano i Magistrati sopra le faccende private, i quali è verisimile, che sempre fossero nella Città, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo che non è da credere, che tali Magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi abbiamo riguardo a' Magistrati pubblici, si eleggessero con tanto ordine, e diligenza; ed il Doge, tanto eccellente, Magistrato tanto nobile, si usasse creare sì tumultuariamente. Oltre a que-

sto, l'autorità de' nostri Commentarj è contraria a questa opinione, ne' quali si trova tali Magistrati essere stati eletti da quattro preposti a questa cura, come di sopra fu detto. E se alcuno dicesse che il Doge usasse il sopradetto Consiglio, nel consigliarsi sopra le faccende, le quali tutto il giorno occorreano, dico, che potria essere, che i Dogi avessero ordinato qualche numero di Cittadini, co' quali eglino talvolta si consigliassero, siccome meglio poco dopo intenderete. Ma che allora fosse uno aggregato d' uomini sì grande ordinato solamente per consigliare il Principe, questo non è già verisimile. Perciocchè chi governa, e massimamente in una Città grande come la nostra, ha bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge a faticare ogni giorno il Consiglio. La qual cosa non saria stata possibile; perciocchè gli uomini non possono essere solamente occupati nelle faccende pubbliche, ma bisogna ancora, che attendano alle private. Nè per altra cagione è trovato il mutare de' Magistrati, se non perchè, ciascuno, siccome egli è partecipe de' beni, e comodi della Città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltre a questo chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ziani indietro, non trova, che in quelle molti Cittadini si siano adoperati, e per quello abbiano illustrato le loro famiglie, siccome poi è intervenuto: il che non poteva nascere da altro, se non che i Dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che il Consiglio fu ordinato, e che l'autorità de' Dogi fu co' Magistrati, e coi Consigli temperata, allora i Cittadini adoperandosi nelle faccende

de, acquistarono gloria e riputazione. Ed è accaduto alla nostra Città quel medesimo che avvenne a Roma, dove mentre che i Re governarono la Repubblica con l'autorità loro, le famiglie de' Cittadini non potettero diventare illustri: ma poscia che la Regia autorità fu estinta, tutte crebbero in gloria ed in reputazione. Potrei numerare infiniti Cittadini, i quali da Sebastiano Ziani in qua, sono stati Capitani delle nostre armate, e sono con grande onore, ed utile della nostra Città divenuti gloriosi. Da Sebastiano Ziani indietro troverete, che pochissimi siano stato adoperati. Al tempo di Domenico Morosini Doge XXXVII. trovo che Domenico Morosini, cugino del Doge, ovvero figliuolo, secondo alcuni, e Marino Gradenigo furono Capitani dell'armata contro a Polani, e gli abitatori d'Istria. Nella morte d'Ordelfo Faledro, Doge XXIX. furono mandati Ambasciatori Vitale Faledro, Erso Giustiniani, Marino Morosini al Re d'Ungheria, col quale i Veneziani avevano guerra. Al tempo di Vitale Michieli Doge XXXIII. trovo fatti Capitani dell'armata, che allora si mandò in Asia, Arrigo Contarini, Vescovo Olivolense, ed il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faledro trovo mandati Ambasciatori ad Alessio Imperatore di Costantinopoli Domenico Dandolo, Andrea Michieli, Jacopo Aurio. E così alcun altro trovo essere stato adoperato nelle faccende pubbliche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto a quelli, che dopo Sebastiano Ziani nelle faccende pubbliche acquistarono riputazione. Il che nasceva, perchè l'ordine del Consiglio distribuiva le faccende a molti, così dentro come fuori, e perciò molti venivano a di-

ventare gloriosi, e ad illustrare le loro famiglie; siccome ancora veggiamo ne' tempi nostri avvenire. E da questo, credo, che nasca, che noi non abbiamo molta notizia dell' antichità delle famiglie de' gentiluomini innanzi a Sebastiano Ziani, eccetto che d'alcune, le quali per i Dogi, che di quelle furono eletti, divennero illustri, siccome i Badueri, i Memmi, i Contarini, i Falerj, i Morosini, i Michieli ed altri. Ultimamente quello, che conferma ancora la mia opinione, e che in tutte le nostre memorie non trovo menzione alcuna di questo nome *Gentiluomo*, eccetto nella vita di Pietro Ziani Doge XLII figliuolo del sopraddetto Sebastiano. Al tempo di costui l'Isola di Candia venne in podestà de' Veneziani; ed essi per poterla meglio tenere vi mandarono una colonia di Veneziani, de' quali una parte esercitassero l'armi a cavallo, un'altra a piede. Trovo adunque in quel frammento che io ebbi dal Leonico nostro queste parole: « e fu di » poi determinato di partire la detta Isola di » Creta tra' gentiluomini, e popolari a chi vo- » lesse andare ad abitare nella detta Isola con » la sua famiglia ». E non credo che questo nome *Gentiluomo* significasse quello, che oggi significa. Perciocchè il Consiglio, che allora era, non pativa questa distinzione, la quale abbiamo a' tempi nostri (come fatto fosse il Consiglio, che allora era, intenderete nel luogo suo); ma credo che per gentiluomo s'intendesse quello che oggi nell'altre Città significa, cioè chiunque o per antichità o per ricchezze, o per autorità più che gli altri risplende. Questo Doge fu creato nell'anno della salute MCCV. e Sebastiano sopraddetto fu creato d'intorno all'an-

no MCLXXV. In questo intervallo adunque si può congetturare che la elezione del Doge fosse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il Consiglio e gli altri Magistrati, e massimamente perchè nella vita di Pietro Ziani trovo nominati nell'istrumento, che si fece per quelli che andarono in Candia, quattro Consiglieri, due Giudici, uno Avvocato, un Camarlingo, i quali Magistrati non si trovano ne' tempi addietro nominati. Dicono alcuni che gli Avvocatori, de' quali parleremo a suo luogo, furono creati al tempo d'Aurio Mastropetro, il quale fu Doge in quello intervallo di XXX. anni, e successe a Sebastiano Ziani: tanto che noi possiamo conchiudere, che il Consiglio grande per la creazione dei Magistrati fosse in questo tempo trovato. Egli è vero, che qualche tempo innanzi si trova nominato il Consiglio, siccome in alcuni Privilegj di Vitale Michieli, i quali non ha molti giorni, che da M. Antonio Michieli (uomo così per molte sue virtù morali, ed intellettive, come per nobiltà degno d'essere amato, e lodato) mi furono mostrati, ne' quali si trovano sottoscritti d'intorno a trecento cittadini. Ed il detto Vitale li chiama quelli del Consiglio. Ma, perchè, e da chi fosse ordinato tale Consiglio, non se ne ha notizia alcuna, e potria essere, se noi volessimo concedere che detto Consiglio fosse stato, che da' Dogi fosse eletto per servirsene ogni volta, ed a quello, che loro pareva; siccome facevano i Primi Re de' Romani, i quali si servivano del Senato quando, ed a quello, che tornava loro a proposito. Ma quando io ragiono dell'origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio, al quale fu commessa la cura

di eleggere gli altri Consigli, e Magistrati, che governassero la Repubblica nelle cose pubbliche, e private; perciocchè quell'altro, se pur era, non mi pare che fosse di momento alcuno. E certo non mi pare lontano dal vero, che i Dogi avessero ordinato qualche forma di Consiglio, il quale tutto dipendesse da loro, nè ad altro servisse, che a quello, che essi Dogi volevano. Perciocchè ragionevole cosa è che, governando eglino una Repubblica secondo l'arbitrio loro, cercassero anco di soddisfare a più persone, che potessero; e perciò avessero ordinato così fatto Consiglio. Ma quello, che più mi stringe, è, che gran cosa saria stata, che i nostri maggiori senza esempio alcuno avessero trovato sì bell'ordine, sì bel modo di distribuire i carichi, e le onoranze della Città, cioè il gran Consiglio. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fu trovato, non era simile forma di vivere in luogo alcuno al mondo, di che s'abbia notizia. E le cose, le quali senza esempio alcuno s'hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficoltà, che come impossibili sono le più volte abbandonate. Il che nasce perchè gli uomini nell'azioni umane non approvano quegli ordini, l'utilità de' quali non hanno nè per la propria, nè per l'altrui esperienza, conosciuta: e pochissimi sono sempre stati, e sono quelli, che sappiano cose nuove trovare, e persuaderle. E perciò nelle innovazioni degli ordini si vanno imitando i vecchi così proprj, come gli altrui. Laonde molti Istorici dicono, che Romolo trasse la forma della Repubblica sua da' Greci. E voi ancora nell'anno MCCCXCIV. pigliaste l'esempio del vostro Consiglio grande dal no-

stro; e nel MDII. ad imitazione nostra faceste il vostro Gonfaloniere perpetuo. E Dio volesse per beneficio della vostra patria, e per l'onore d'Italia, che voi aveste saputo imitare gli ordini della nostra Repubblica, che non sono così, come è il Consiglio, e la perpetuità del Doge, a ciascuno chiari ed apparenti. Perciocchè la Città vostra si sarebbe libera mantenuta; nè avrebbe sentito quelle alterazioni, che l'hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata a qualunque cosa miracolosa, che i nostri maggiori senza averne esempio alcuno, avessero nel riordinare la nostra Repubblica saputo trovare, ed introdurre sì bella, sì civile, sì utile ordinazione, come è questa del gran Consiglio, la quale senza dubbio è quella, che ha non solamente mantenuto libera la nostra patria, ma eziandio, procedendo di bene in meglio, l'ha fatta salire in quella grandezza d'imperio, e riputazione, alla quale voi essere pervenuta la vedete. È adunque credibile per le due dette ragioni, oltre a quelle poche memorie che ce ne sono, che innanzi a Sebastiano Ziani, fosse qualche forma di Consiglio, dalla quale nella riordinazione della Repubblica dopo la morte di Vitale Michieli i nostri maggiori pigliassero occasione di introdurre quel Consiglio, che allora fu introdotto per distribuire i Magistrati: tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra Repubblica siano state tre forme di gran Consiglio. La prima, quella che era al tempo, che i Dogi erano come assoluti Signori della Repubblica, insino a Sebastiano Ziani. La seconda, quella che allora fu ordinata. Da questa nacque la terza, la quale ebbe principio nell'anno MCCXCVII. essendo Doge Pietro

Gradenigo; ed è quella, con la quale la nostra Città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli adunque i quali dicono, che il Consiglio è antichissimo, se non intendono quel Consiglio, che s'ordinò per distribuire i Magistrati, forse non s'ingannano; ma se intendono questo altro, senza dubbio sono in errore. Perciocchè, come lungamente abbiamo discorso, fu questo ordinato dopo la morte di Vitale Michieli per dare forma, e regola a tutte le faccende della Città, acciocchè ella civilmente libera, e quieta vivesse. Io non so, se io vi ho recato fastidio con questa mia lunga disputa- zione sopra l'origine del nostro Consiglio: veramente io ho voluto di quello trattare per non lasciare cosa alcuna indietro, che a quello appartenga. Ma voi come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quello, che vi parrà utile; il rimanente indietro lascerete.

Giovanni. Quanto più particolarmente queste cose disputate, tanto maggior piacere ricevo da voi. In questa origine del Consiglio m'avete soddisfatto assai; perciocchè molte cose ho intese degne di notizia, e non secondo l'opinione di molti altri, i quali affermano il Consiglio tale, quale egli è ora, essere molto più antico, che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare: bastami avere inteso la vostra opinione; e crederò che ella sia vera insino a tanto, che altro non intenda, che meglio mi paia. Sareb- bemi ora grato d'intendere, come voi pensate, che procedesse la cosa in ordinare il Consiglio dopo la morte di Vitale Michieli. Appresso, in che tempo, e perchè egiopi il Consiglio fu ser- rato; perciocchè mi pare cosa strana che quel- li, che rimasero esclusi, si lasciassero privare non

solamente della elezione del Doge, e de' Magistrati; ma ancora del potere conseguire tali onori, e non so trovare cosa, che li facesse stare quieti.

M. Trifone. Avvenga che, per il precedente discorso, si possa in parte comprendere quello di che domandate, pure per meglio specificare la mia opinione, dico che siccome noi vi abbiamo con tutte quelle ragioni, e congetture, che trovare potemmo, dimostrato il Consiglio grande essere ordinato dopo la morte di Vitale Michieli, e secondo che io penso nell'elezione di Sebastiano Ziani. Non so già se il Consiglio precedette la elezione del Doge, o la elezione del Doge il Consiglio, o l'una cosa e l'altra furono insieme ordinate: in qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quelli adunque che allora o avevano prima o nuovamente presero autorità nella Repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, per avere ella avuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono a correggere tutti i mancamenti, ch'erano cagione di tanta perturbazione. Uno de' mancamenti era l'elezione del Doge tanto tumultuariamente fatta, siccome noi abbiamo detto, e diremo ancora; dalla quale poteva nascere, che così fosse eletto Doge uno, che non meritasse quell'onore, pur che col popolo per qualunque cagione avesse grazia, come uno che fosse degno di tanta altezza. L'altro era la troppa licenza, ed autorità del Doge. Da questi due difetti seguitavano poi tanti inconvenienti, che avrebbero rovinata la nostra Città, se non vi si fosse posto rimedio: corressero adunque il primo, ritirando l'elezione del Doge dall'universale in potestà di pochissimi; e quasi da uno

estremo ad un altro passarono. La qual cosa credo che avvenisse; perciocchè spesso interviene, che chi fa sperimento d'una cosa, e la trova inutile, e dannosa, ricorre le più volte al suo contrario. Per questa cagione quelli, che allora governavano, giudicando l'elezione del Doge si tumultuariamente fatta non utile alla Repubblica, ricorsero al suo contrario, e la ridussero in potestà di pochissimi, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Corressero poi l'autorità del Doge, ordinando il Consiglio grande, che distribuisse gli onori, provvedendo per questa via, che di niuna cosa avesse libera potestà. Il modo di creare questo Consiglio nel principio, credo, che fosse quel medesimo, che poi molti anni si mantenne, insino a che egli fu serrato: il quale è questo. Erano ogni anno nel mese di Settembre per la festa di S. Michele creati XII. Cittadini, due per Sestiero, perciocchè la Città nostra è in sestieri divisa. A questi era data potestà d'eleggere di tutto il corpo della Città, che così dicono le nostre antiche memorie, da CCCCL. insino a CCCCLXX. Cittadini con condizione, che ciascuno ne potesse aggiugnere insino a quattro della sua famiglia. I quali tutti insieme facevano il corpo per un anno del gran Consiglio, il quale, come oggi usa, distribuiva tutti gli onori della Repubblica. Appressandosi poi il fine dell'anno, erano di nuovo i sopraddetti XII. creati, i quali per l'anno seguente il Consiglio nel medesimo modo eleggessero.

Giovanni. Prima che voi ad altro passiate; questi XII. ai quali era data autorità di creare il Consiglio, per qual modo, e da chi erano creati? Appresso, se il Consiglio, che era in-

nanzi a Vitale Michieli, non aveva alcuna forma certa, che aiuto potette a quelli dare, che ordinarono il nuovo per la sua introduzione? E perchè i XII. elessero quel numero de'CCCCL. in CCCCLXX. più che un altro?

M. Trifone. Di queste cose, che mi domandate, io non ho notizia particolare: pur io vi dirò quello, che io penso che sia vero. Se noi vogliamo concedere (siccome abbiamo detto, che verisimile ci pare) che innanzi a Vitale Michieli fosse qualche forma di Consiglio, potria essere che i detti XII. la prima volta fossero creati da quel Consiglio, o per elezione, o per sorte: gli altri poi, negli anni seguenti, dal Consiglio vecchio pochi giorni innanzi, che si avesse a creare il nuovo. Il Consiglio, che era innanzi a Vitale Michieli, se bene non potette dare esempio delle cose particolari, perchè non vi erano, fu assai, che desse occasione a pensare d'ordinarne uno, che fosse prudentemente regolato. E può essere, che chi pensò a frenare l'autorità de' Dogi con quel modo, e correggere gli altri mancamenti, come detto abbiamo, vedendo quel corpo di Cittadini già costituito, trasferisse in lui tutta quella autorità che al Doge toglieva, passando, siccome anco nel riformare l'elezione del Doge abbiamo detto, da un estremo ad un altro; cioè togliendo ad uno, che era il Doge, tutta quella potestà, la quale troppa essere giudicarono, e dandola a molti, pensando, che la Repubblica per questa via avesse a divenire più libera, più quieta e più civile. E non fu gran fatto, se a loro medesimi diedero quella autorità, che al Doge tolsero. Perciocchè a qualch'uno darla bisognava: e dandola ad un altro o solo, o accompagnato da

pochi, potevano considerare, che s'incorreva ne' medesimi inconvenienti; e perciò a volgersi agli assai si risolverterò. Ma in ciò avevano una difficoltà: e questa era nel trovare il modo, per il quale eglino stessi potessero tutti insieme, o la maggior parte esercitare quella istessa autorità, che solo aveva esercitata il Doge. Ed in questo fu loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di Consiglio, che avevano i Dogi, tale, qual ella era. Perciocchè egli è anco verisimile, che tal volta in qualche azione, se non per altro, per soddisfare a molti, se ne servisse: siccome nel fare elezione d'alcuno, che avesse ad essere preposto a qualche pubblica cura; nel deliberare qualche impresa di guerra o di pace, o altra simile faccenda. Laonde vedendo quelli, che pensavano a riformare la Repubblica, che quella forma di Consiglio aveva modo d'esercitare le faccende pubbliche, agevolmente si risolverterò a dare ad un Consiglio generale quell'autorità che al Doge toglievano. E perciocchè quel Consiglio conteneva d'intorno a quattrocento cittadini, per quello, che si può comprendere per i sopraddetti privilegi, perciò potria essere, che avessero ordinato, che i dodici elegessero il sopraddetto numero, che è quasi quel medesimo. E per soddisfare ancora a più persone fecero che gli eletti dai XII menassero in Consiglio quelli, che dicemmo, delle loro famiglie. E per maggior soddisfazione di tutti determinarono che ogni anno questo nuovo Consiglio si rifacesse, acciocchè chi non v'entrava un anno, potesse sperare d'entrarvi l'altro, e così la Repubblica divenisse più quieta, e tranquilla. E mi pare avere soddisfatto alle vostre ultime domande copiosamente, dicendovi

però quello, che io ho potuto da quelle poche memorie, che di ciò abbiamo, ritrarre. Se ora non volete altro intendere, io seguirò quello, che a dir mi resta sopra quello, di che prima mi avevate domandato.

Giovanni. Seguitate, perciocchè al presente non ho altro da domandarvi.

M. Trifone. Durò adunque questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande dalla morte di Vitale Michieli, cioè dal MCLXX. o veramente MCLXXV. secondo che alcuni scrivono, nel qual tempo, siccome noi per molte congetture abbiamo dimostrato, fu dato principio al sopraddetto Consiglio, insino al MCCXCVII. correndo l'anno settimo del Principato di Pietro Gradenigo. In questo tempo, secondo che io trovo nei Commentarj nostri, erano Capi del Consiglio de' XL. Lionardo Bembo, e Marco Baduero. Costoro proposero ai detti XL. una così fatta legge, che tutti quelli, i quali erano l'anno presente, e i quattro anni passati erano stati del gran Consiglio, avessero eglino, e gli eredi loro a succedere in tal dignità, senza mai più far altra mutazione, siccome innanzi s'era usato di fare. Fu questa legge con gran favore dai XL. approvata; ed introdotta poi nel Consiglio grande trovò il medesimo favore. Ed è poi stata con tanta diligenza osservata, che a pochi altri è stato dato tale onore, eccetto che alle dette XV. case, che furono messe nel Consiglio pel caso di Baiamonte Tiepolo; e i XXX. che tutti insieme al tempo della Guerra Genovese in premio delle fatiche che avevano per la Repubblica sopportate furono fatti del gran Consiglio; ed alcuni altri, benché pochissimi, a' quali in diversi

tempi per diverse cagioni è stato concesso tale onore. Siccome non ha molto tempo che Messer Tristano Savorniano, per essersi affaticato per la Repubblica nostra, fu fatto Gentiluomo. Ed avvenga che la sua famiglia sia nuova nella nostra Città, pur Messer Girolamo suo nipote, persona molto virtuosa, e da bene, è stato quest'anno eletto della Giunta de' Pregati; la quale è dignità, come potete avere inteso, ed io di qui a poco vi dirò, assai grande, ed onorata. Cotale è il modo, nel quale fu il nostro Consiglio serrato. La qual cosa non si legge nell' Istorie, che sono a tutti comuni; ma in alcuni Commentarj, che nelle private case de' nostri Gentiluomini si trovano: talchè chi non è molto curioso nel ricercare le nostre antiche memorie resta ignorante di molte cose degne d'essere intese e considerate.

Giovanni. Certamente queste cose sono degne d'annotazione: e vi ringrazio assai che si larga parte me ne facciate. E se il domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia grave dirmi tre cose. La prima, da quali cagioni furono mossi a serrare il gran Consiglio, quegli i quali ne furono* autori, e come si quietarono quelli che ne rimasero esclusi; perciocchè appena posso credere che tal cosa potesse avere effetto, senza l'ajuto di qualche grande occasione. La seconda, che officio era questo dei XL. La terza, se nel serrare del Consiglio s'intese avere ad essere connumerati in esso solo quelli, che erano stati eletti dai XII. o con quelli gli altri ancora, che dagli eletti dai XII. erano stati compresi, cioè quelli due, ovvero quelli tre o quattro, che ciascuno aveva autorità di menare, siccome voi poco fa diceste.

M. Trifone. Il domandar vostro non rompe il ragionamento mio; perciocchè le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. Ed io con quell'ordine medesimo, che avete tenuto voi nel domandarmi, vi risponderò. E per rispondere a quello, di che voi prima mi domandaste, dico, che io nell' antiche nostre memorie non ho trovato mai, che si fosse cagione di far serrare il Consiglio: e come voi dite non par da credere, che un ordine tanto nuovo potesse nascere senza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempj, non solamente di quelle Repubbliche, che hanno variato in meglio, tra le quali è la nostra siccome io stimo, ma di quelle che sono in peggio trascorse. Ma le variazioni della nostra Repubblica medesima, se bene le considerate, vi possono dare di quello, che diciamo, certissima testimonianza. Nondimeno io non ho letto mai, nè inteso, che cagione, e che occasione facesse il Consiglio serrare. Né da me stesso posso pensare, che da quella forma del consiglio potesse nascere disordine alcuno, che avesse ad essere cagione della sua variazione: tanto che io credo, che coloro che furono autori di tal mutazione, fossero mossi da questo, che, vedendo nella Città nostra concorrere quantità grandissima di forestieri per conto di faccende mercantili, i quali dopo qualche anno agevolmente potevano essere eletti del gran Consiglio, ed ottenere i Magistrati; acciocchè il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera, che fosse possibile, fecero deliberazione di serrare il gran Consiglio nel modo detto, includendo in quello

tutto il fiore de' Cittadini della Città. Il che è da credere, che venisse fatto, per avere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile, che pochi di alcuna civil qualità rimanessero esclusi. Potria anco essere che l'ambizione ed avarizia de' Cittadini gli avesse indotti a fare tale variazione; perciocchè, restringendosi le faccende pubbliche in minor numero di Cittadini, venivano quelli che rimanevano nella Repubblica, più dell'utile, ed onore di quella a partecipare. Ma questa è tutta congettura; perciocchè come ho detto, non ne ho certezza alcuna. Che quelli, che restarono esclusi, rimanessero mal contenti è manifesto per la congiura che fece Messer Marino Bocconi, tosto che fu il Consiglio serrato, della quale non fu cagione o almeno occasione altro, che il vedersi con alcuni altri privato di tutti i pubblici onori. Ma siccome fu temeraria l'impresa sua, così ancora egli, e gli altri congiurati sortirono infelice evento. E perciocchè tutta la Città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli, che allora governavano, che qualunque era compreso nel Consiglio dovesse ogni anno per S. Michele essere ballottato nel Consiglio de' XL, e se non aveva la metà de' suffragj dovesse essere escluso per quello anno dal Consiglio, e secondo che è verisimile, si dovesse rieleggere il successore. Avveniva poi, siccome io stimo, che niuno era escluso, e i medesimi rimanevano, tanto che tale consuetudine si lasciò indietro, e quelli stessi sempre furono del Consiglio. Questo Consiglio de' XL, di che voi ancora mi domandate, penso che fosse il Consiglio della Quarantia criminale, della quale di sotto parleremo. Sono indotto a credere così

da tre ragioni. La prima è, che ciascuno confessa che questa Quarantia è antichissima, quantunque io non abbia trovato in che tempo ella fosse ordinata. La seconda, perciocchè ne' tempi addietro oltre a' giudicj, di tutte le faccende grandi si travagliava, e con quella ancora si ragunava il Doge. La terza è, perchè di altra Quarantia non si trova menzione alcuna: e le due Quarantie civili sono state dopo la criminale ordinate, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Quanto a quello, di che ultimamente mi domandaste, dico che io stimo, che non solo gli eletti da' XII, ma quelli ancora, i quali erano chiamati da quelli primi eletti, fossero compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d' uomini rispetto a quello, che ora è presente; nondimeno egli è verisimile, che queste cinque mute siano per tre il più; perciocchè pare da credere, che ogni terzo anno i medesimi fossero rieletti. Facevano questi un' numero, che perveniva intorno a quattro mila cinquecento; e se oggi non arrivano a tremila, non è da prendere maraviglia; perciocchè da quel tempo in qua sono mancate moltissime famiglie, siccome si può vederé per la computazione fatta nell'anno MCCCXL, e per quella del tempo presente. Quello che m' induce a credere, che non solamente gli eletti dai XII, ma gli aggiunti ancora, fossero numerati nel Consiglio, è che, se ciò non fosse avvenuto, ci sarebbero più famiglie divise in Gentiluomini, e cittadini, che non ci sono, che in vero ce ne sono molto poche. Credo bene, che molte più fossero quelle, che divise rimasero, delle quali gran parte sono forse mancate.

Giovanni. Potria essere, che quelli, che rimasero popolari, non abbiamo mantenuto la loro nobiltà, come quelli che diventarono Gentiluomini. Perciocchè chi non ha occasione di travagliare faccende pubbliche, rare volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi; il che suole ad ogni cosa recare non picciola oscurità ed incertitudine. Ma ditemi ancora, se non vi è grave, dintorno a questa materia un'altra cosa: poscia che il Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i Magistrati a quelli, che ne rimasero esclusi? Perciocchè non avete detto se, col rimaner fuori del Consiglio, furono ancora privati de' Magistrati.

M. Trifone. Voi dite il vero, che io non l'ho detto, nè ancora, che voi ne domandate, ve lo posso dire; perciocchè non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo, che nominatamente non fosse stato tolto il potere avere Magistrati; perchè non so anco, che ne' tempi nostri sia legge alcuna, che proibisca, che un cittadino non Gentiluomo non possa essere dagli Elettori preso, e poi nel Consiglio ballottato. Anzi talvolta è avvenuto che un Elettore ha preso un cittadino non Gentiluomo; ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri Elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che a loro non ne fosse fatta alcuna parte; perciocchè egli è verisimile, che il Consiglio li desse a chi era in quello connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse: e però lasciate quelle, noi seguireremo quel-

lo che a dire ci rimane. Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dell'aggregato di tutti i nostri Gentiluomini; talchè chiunque ha passato il XXV. anno della sua età, può per virtù di quella andare al Consiglio, e rendere i suffragi. Ma bisogna prima che egli abbia provato l'età, siccome voi dite, cioè che egli si sia presentato agli Avvocatori di Comune, del quale Magistrato diremo al suo luogo, e per giuramento del padre, o della madre, o del più congiunto, se il padre, e la madre sono morti, abbia provato, che abbia finito il XXV. anno; e per fede di due testimoni, ch'egli sia nato di quel Gentiluomo, del quale egli fa professione per pubblica voce, e fama d'essere figliuolo. E dopo questa cerimonia, può ire al Consiglio, e come è detto, rendere i suffragi. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza dell'amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli, che hanno finito il XX. anno della loro età, non manchi il modo e la via di potere tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto di dicembre, che è il giorno di S. Barbara, tutti quelli giovani, che vogliono acquistare facoltà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi ai detti Avvocatori di Comune, ed a quelli mostrano che hanno finito il XX. anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto, e se ne tiene dal detto Magistrato pubblica memoria. Di questa manifestazione dell'età, e dell'essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal Segretario degli Avvocatori ne piglia una ce-

dola suggellata da tutti tre gli Avvocatori. La quale poi si porta al Segretario della Quarantia Criminale, il quale in polizze scrive i nomi di coloro, che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di S. Barbara con le sopradette polizze ne va dinanzi al Principe, e Consiglieri, (della Quarantia, e de' Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo), ed alla presenza loro tutte le dette polizze in una urna si mettono. E notate che di tutti quelli, i nomi de' quali sono scritti, ne deve rimanere il quinto, se XXXI. è più che il quinto; se fosse meno, ne deve rimanere XXXI. Onde appare che il maggior numero che ne possa rimanere, è XXXI. Mettono adunque in un'altra urna tante ballotte argentate, quanti sono i nomi, i quali nell'altra urna furono messi. E tra queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di quelli giovani, se XXXI. è più che il quinto, e se è meno, ne mettono trentuna. Sono poi dal Doge tratte a sorte le polizze della prima urna: e tosto che una polizza è tratta, si legge il nome che è in essa scritto, e dall'altra urna si trae una ballotta, la quale, se è dorata, s'intende costui avere acquistato autorità di potere andare al Consiglio a ballottare, per usare i termini nostri, cioè rendere i suffragi, o veramente rendere il partito, siccome dite voi. Se è argentata, non ha profitto alcuno, e gli conviene aspettare l'altro anno. Traggonsi poi l'altre polizze di mano in mano, e dopo le polizze le ballotte, e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siano tratte: e quelli, che l'hanno sortite, possono andare al gran Consiglio, e ballottare. Solevano antica-

mente andare al Consiglio due anni prima che cominciassero a ballottare; oggi non s'osserva più tal costume. Tutti gli altri, che le hanno tratte argentate, sono costretti star pazienti insino all'altro anno, se già prima non finissero il XXV. anno: ed avendo una volta provato l'età, non è poi necessario a chi vuole ne' seguenti anni tentare la sorte, provarla un'altra; solamente bisogna pigliare dal Segretario degli Avvocatori di Comune la fede di tal prova, e seguitare l'ordine detto. Nei travagli della Repubblica, abbiamo usato di concedere tale onore di potere andare al Consiglio, e rendere i suffragi a quelli della sopradetta età, che con le loro ricchezze sovengono a' pubblici bisogni; siccome è in questo presente anno intervenuto, nel quale hanno i nostri padri connumerato nel Consiglio tutti quelli, i quali non potendo per l'età in quello entrare, hanno donato alla Repubblica certa quantità di danari, o prestatone una maggiore, la quale debbe essere poi restituita loro senza alcuna utilità. Vengono adunque per queste due vie i giovani a potere entrare nel Consiglio grande: la qual cosa se è utile, o no, non voglio ora che disputiamo.

Giovanni. Certamente io credo che ella sia utile; perciocchè così come non poco è lodato in un vecchio l'aver sano e robusto corpo, così in un giovane la prudenza senile merita grandissime lodi; la quale i giovani non possono acquistare, se presto non cominciano ad esercitare quelle arti, nelle quali ella s'impara. Ma seguitate il ragionamento vostro.

M. Trifone. Io non voglio lasciare di dire che, se egli avviene che il padre e l'avolo di

alcuno non siano mai andati al Consiglio, né de' nomi loro per qualsivoglia cagione, come per assenza o altro, col provare la età nel modo detto, non sia stata presa pubblica memoria, non può costui andare al Consiglio e render i suffragi. Ma volendo pure ottenere tale dignità è costretto ricorrere agli Avvocatori, e mostrare loro in quei modi, che egli può, che i suoi maggiori sono stati Gentiluomini, e che perciò egli deve essere ricevuto nel numero degli altri: e gli Avvocatori devono intromettere la causa sua alla Quarantia Criminale, la quale deve giudicare se colui è, o non è Gentiluomo. Il quale poi è tenuto seguitare il giudizio di quella. Ma perchè alcuno, che non sia nato di Gentiluomo, confidando nell'inganno, non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno, che tale giudizio chiede, depositi cinquecento ducati, i quali, se ha contro la sentenza, non gli sono restituiti. Ora voi avete veduto chi siano quelli, che convengono nel nostro gran Consiglio: resta ora che trattiamo del modo dell'eleggere i Magistrati; la qual cosa noi dicemmo tutta essere in potestà del gran Consiglio. Perciocchè in quattro cose dicemmo consistere la pubblica amministrazione, nell'elezione de' Magistrati; nell'introduzione delle Leggi; nella deliberazione della pace e guerra; e nelle provocazioni. E la prima dicemmo interamente dal gran Consiglio dipendere. Bisogna adunque, acciocchè agevolmente intendiate come proceda questa azione, che io vi descriva la forma della Sala, dove il gran Consiglio si raguna. Potrei se voi l'avete veduta, e notata puntualmente ogni sua particolarità, lasciare indietro tale descrizione.

Giovanni Io ho veduta questa Sala, che voi dite; nondimeno assai mi sarà grato, che la sua figura alla memoria mi tornate. Perciocchè non può essere che qualche sua particolarità non mi sia della mente uscita, e massimamente avendo veduto nella vostra Città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria aver generato nella mia memoria confusione.

M. Trifone. Poichè egli non vi pare fuori di proposito udire la forma di questa Sala, io ve la dipingerò con quella brevità, che sarà possibile. È adunque la forma di questa Sala quadrangolare con due faccie minori, e due tanto maggiori, che tutto lo spazio contiene più che due quadri; perciocchè egli mi ricorda avere numerato nella lunghezza di quella LXXVI. passi, nella larghezza XXXII. Sono lungo le mura della detta Sala panche con due gradi, uno eguale all'altre panche nel piano della Sala distese, l'altro più alto; talchè chi siede in questo è da ciascuno, per essere alquanto eminente, veduto. Lungo le due faccie minori s'usa collocare il tribunale del Doge, quando nell'una, quando nell'altra, secondo che la stagione del tempo richiede: Questo Tribunale è un rialto di legname fabbricato, il quale tanto dal piano della Sala si rileva, quanto è alto il primo grado delle panche dette; talchè il secondo grado di quelle si viene a posare in su questo rialto, e sopra questo grado si posa la sedia del Doge. Nel piano poi della Sala per la sua lunghezza sono fabbricate nove panche doppie in tal modo, che ogni due panche hanno una spalliera, e quelli, che seggono in su queste due panche, se la spalliera non fosse di mezzo, si toccherebbono con le

spalle l'un l'altro. Laonde una delle faccie maggiori della Sala vengono ad avere a fronte, l'altra alle spalle, ed una delle due minori a destra, l'altra a sinistra. Fanno adunque queste nove panche, con i due gradi inferiori delle panche lungo le due faccie maggiori, dieci banchi. Un banco contiene una delle panche che sono poste lungo le faccie maggiori, e la metà della panca doppia, che l'è al dirimpetto. Un altro banco sarà l'altra metà della panca doppia, con la metà di quella che l'è al lato. E quel medesimo ordine è dell'altre, insino all'altra faccia maggiore. Laonde chi cammina tra l'una faccia maggiore, e quella panca doppia, che l'è al lato, ha da una mano la metà d'un banco, dall'altra l'altra metà, onde ciascun banco viene ad essere distinto in due ordini di Gentiluomini. E quelli che seggono in uno, volgono il viso a quelli, che nell'altro seggono. Sono tutti questi banchi dieci, ma sono distinti in cinque doppi. Il primo banco doppio comprende quelli due, i quali sono lungo le due faccie maggiori; il secondo quegli altri due i quali sono al lato a questi, e così degli altri, tanto che il quinto contiene i due del mezzo. Per la qual cosa, quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al Cappello, siccome appresso intenderete, s'intende esserne chiamati due. E per non lasciare cosa alcuna indietro, entresi in questa Sala per due porte principali. Una delle quali è posta nella faccia minore, che è a sinistra di chi guarda quella maggior faccia, che con le sue finestre illumina la detta Sala, ed è a lato del muro dell'altra faccia maggiore. E ancora nella medesima faccia minore una porticella lungo l'al-

tra faccia maggiore, per la quale gli elettori tosto che sono fatti, vanno a nominare i competitori, siccome voi intenderete. L'altra porta è in quella faccia maggiore, che non è finestrata, non molto lontana dall'altra faccia minore. In questa Sala adunque così fatta si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni; cioè il dì della Domenica per creare i Magistrati, e alcuna volta più spesso, siccome nel mese di Agosto. e di Settembre, quando si creano i Pregati, come di qui a poco si dirà, o negli altri tempi ancora secondo che il bisogno richiede. I nostri Magistrati si eleggono in questo modo. Prima si traggono gli Elettori: voi li chiamate nominatori. Quelli poi che sono stati nominati dagli Elettori, si ballottano, e quelli, che dalla metà in su hanno più suffragi, s'intendono avere ottenuto i Magistrati. Ma perciocchè non si può creare meno che nove Magistrati per giorno, è necessario creare nove Elettori. E perchè d'alcuno Magistrato possono essere due, d'alcun altro quattro competitori; ed in alcuni giorni usiamo creare solamente di quelli Magistrati, che possono avere quattro competitori, ed in alcuni altri di quelli, che ne possono avere due, ed in alcuni dell'una specie, e dell'altra insieme; quando si crea solamente di quelli Magistrati che possono avere due competitori, che rade volte avviene, bisogna creare due ordini d'Elettori. Ma quando si crea di quelli soli, che possono avere quattro competitori, e quando si crea di quelli, che ne possono aver quattro, e di quelli che ne possono avere due, bisogna allora creare quattro ordini d'Elettori, nove per ciascuno: noi il chiamiamo mani, e diciamo

prima mano, seconda mano, terza mano, e quarta mano, secondo che questa o quella è stata prima, o poi tratta. Noi adunque primieramente diremo in che modo si traggono questi Elettori; dopo questo come si eleggono i Magistrati, se a voi così pare.

Giovanni. Egli è necessario ch'io seguiti il giudizio vostro; perciocchè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch'io prendo da voi.

M. Trifone. Il giorno adunque, nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all'ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno, la campana a sonare; nè prima si posa ch'una ora intera sia fornita. Nel qual tempo ciascuno Gentiluomo, che è abile al Consiglio, deve comparire nella Sala, dove tosto ch'ella è serrata, e che le chiavi sono portate al tribunale del Principe, e posate a piedi di quello, a niuno poi è concesso l'entrare, eccetto a chi fosse Consigliere, o Avvocato, o Capo dei Dieci, o Censore. Ragunato adunque che è il Consiglio grande, viene il Doge co'suoi Consiglieri, ed i tre Capi de' XL. nella detta Sala (dove ancora vengono, o sono venuti i tre Capi dei Dieci, e i tre Avvocatori, ed i due Censori, dei quali diremo al suo luogo) tutti, eccetto i Capi de' XL. con le vesti dogali, le quali sono di drappo o di scarlatto; ed hanno le maniche larghe, ed aperte da mano, non come quelle, che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse insino a quello spazio, onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale, il quale è posto nel mezzo d'una delle due faccie minori, secondo che il tempo o della state, o del verno

richiede. E notate che le panche da tutte due le teste sono tagliate, ma da una testa in un luogo, dall'altra in due, tanto che da quella parte dove elle sono tagliate in un luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più, dall'altra due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni quella che è nel mezzo tra l'altra porzione, la qual fa la testa della panca, ed il resto di tutta la panca, si trasferisce dall'un luogo all'altro, secondo che la stagione richiede. Da quella testa adunque della panca, dov'è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dell'altra due. E quando il tribunale si dee trasferire dall'una faccia all'altra si ritira verso quello spazio, onde si leva il tribunale, quella sola porzione; e in quel voto, che ella lascia, si porta quella porzione; dall'altra testa che abbiamo detto trasferirsi da luogo a luogo; e l'altra che fa la testa, s'accosta al restante della panca, e lascia vuoto tutto quello spazio, che richiede il tribunale. Siede adunque il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale, ed ha da mano destra tre Consiglieri, ed un Capo de' XL. e da sinistra gli altri tre Consiglieri, e gli altri due Capi de' XL. medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere, una a mano destra, ed una a sinistra del Doge, sopra le quali siede il gran Cancelliere e gli altri ministri. E quei Magistrati, che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro. De' quali un Avvocato, quello che è proposto in quella settimana, ed un Capo de' Dieci quello che ha la medesima dignità nel suo Magistrato, vanno a sedere nel mezzo dell'altra faccia minore dirimpetto al

Doge, sopra il secondo grado della panca, che è col muro congiunta; e l'Avvocato tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia maggiore, che è alla destra del sopraddetto Avvocato, e Capo de' Dieci, presso all'angolo ch'ella fa con la minore. Gli Auditori nuovi a dirimpetto nell'altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall'angolo, ch'ella fa con la minore. I due Censori vanno a sedere nelle due faccie maggiori, uno nell'una, l'altro nell'altra. Ed i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette faccie. Gli altri due Avvocatori, ed i Capi de' Dieci si pongono a sedere pure nelle faccie maggiori, ma vicini all'angolo, che elle fanno con quella, dove siede il Doge: i due Avvocatori in quella che è a destra del Doge, i due Capi dei Dieci nell'altra. E seggono questi Magistrati l'uno allato all'altro ne' secondi gradi delle panche dette; e quello che è di più età tiene la destra. Genera questa disposizione a chi entra uno aspetto bellissimo; perciocchè prima se gli rappresenta agli occhi la residenza del Doge; il quale, come abbiamo detto, siede assai eminente. Vede poi tutto il resto della Sala dalla presenza de' sopraddetti Magistrati onorato; tal che dovunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza, e magnificenza.

Giovanni. Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori a far sedere i sopraddetti Magistrati nel modo detto, che dal volere che la Sala apparisca più magnifica ed onorata.

M. Trifone. Certamente sì. Perciocchè, come appresso diremo, questi Magistrati sono obbligati ad avere cura, che ciascuno segga con gravità o modestia. E particolarmente che niuno

nel ballottare i Magistrati, ardisca o sè, o altri con parole, o cenni raccomandare. Il che non potrebbero acconciamente fare, se tutti sedessero in un medesimo luogo. Oltre a questo da tale ordine nasce che ciascuna parte della Sala è onoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni Magistrati: tal che niuno è, ancora che reputatissimo, che si vergogni sedere in quei luoghi, i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue che essendo i giovani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti sedere con più gravità, e modestia che forse non farebbero, se da loro fossero separati.

Giovanni. Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l'ordito vostro ragionamento, gli altri Magistrati seggono in luogo più onorato che gli altri?

M. Trifone. A niuno altro Magistrato, eccetto quelli che abbiamo detti, è deputato luogo alcuno particolare, anzi tutti seggono dove ciascuno si contenta. I figliuoli, e fratelli del Doge che vive, e di quelli che sono morti; similmente i Cavalieri, e Dottori seggono in luogo onorato: tra tutti gli altri non è distinzione alcuna. Dinanzi al rialto, dov'è la residenza del Doge, sono poste nel piano della Sala tre urne (noi li chiamiamo Cappelli) rilevate tanto da terra per l'altezza delle basi loro, che niuno possa guardarvi dentro: senza che elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno due buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezzo, che n'ha una, corrisponde al Doge; l'altre due alle teste di quelle due panche, dove noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri Ministri. In cia-

alcuna di queste due estreme urne, sono messe d'intorno ad ottocento ballotte fatte di rame, ovvero d'ottone, e poi argentate. Talchè tutte vengono ad aggiugnere al numero di MD. in MDC. Perciocchè i Gentiluomini, che nella Sala si ragunano fanno quasi il detto numero. Similmente in queste medesime urne sono mescolate LX. ballotte dorate, XXX. per ciascuna. Nell'urna di mezzo sono LX. ballotte, XXXVI. dorate, e XXIV. argentate. Ragunato che è adunque tutto il gran Consiglio, e che ciascuno è posto a sedere, e la Sala al debito tempo serrata, il gran Cancelliere, ne va nel più propinquo dei due pergoletti, i quali sono nella faccia non fenestrata della Sala, sopra il secondo grado delle panche, che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezzo della Sala, l'uno poco lontano dall'altro. E da questo luogo legge tutti i Magistrati, i quali si devono in quel giorno creare: e bisognando mettere parte alcuna, egli senza nominarle, dice simili parole: *e' si metteranno le parti che bisognano.* Dopo questo, ritorna al tribunale, e quindi chiama gli Avvocatori, i Capi de' Dieci, i Censori, gli Auditori vecchi, e nuovi. E posciachè sono arrivati, il detto gran Cancelliere li fa dare giuramento di far osservare le leggi del Consiglio, nelle quali si contiene che ciascuno segga, che niuno muti banco, se non nel tempo convenevole, che niuno cerchi per alcuna via non onesta ottenere egli Magistrato alcuno, o favorire altri, e molte altre cose particolari. Dato il giuramento, i sopradetti Magistrati ritornano a sedere a' luoghi loro; dopo questo si levano in piedi tre Consiglieri, i più giovani. Il più vecchio de' quali si posa a sedere dinanzi all'urna di mezzo, l'altro dinan-

zi all'urna, che è a destra del Doge, il terzo che è il più giovane di tutti dinanzi a quella, che è a sinistra. Questi due estremi seggono nelle teste di quelle due panche, sopra le quali noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri ministri. Quello di mezzo siede sopra una panca, che attraversa il tribunale del Doge, sopra la quale si posano a sedere gli elettori come voi intenderete. Traesi poi per sorte qual banco debbe venire prima al Cappello, e da che testa, e da che lato deve prima cominciare in questa guisa. Mettonsi in un'urna dieci ballotte argentate, cinque delle quali sono contrassegnate, con caratteri numerali; talchè in ciascuna è uno di quelli, che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell'uno, o del due, o del tre, o del quattro, o del cinque; e quello, che è nell'una, non è nell'altra notato. Appresso è scritto in ciascuna, testa di verso Broglio, e lato di verso S. Giorgio. Nell'altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole; perciocchè in vece di quelle, che abbiamo dette, si legge in ciascuna testa di verso Castello, e lato di verso S. Marco. Traesi poi a sorte una di queste dieci ballotte, la quale mostra qual banco deve prima venire al Cappello, e da che testa, e da che lato deve cominciare; perciocchè se in essa si trova segnato il carattere, poniamo, dell'uno, e vi si legge testa di verso Broglio, e lato di verso S. Giorgio, s'intende il primo banco essere chiamato; ed avere a cominciare andare al Cappello dalla testa, che è di verso S. Giorgio. Cercasi poi nel Cappello dalla ballotta, che è compagna a questa tratta, cioè quella che ha il carattere dell'una, e le lette-

re, che dicono testa di verso Castello, e lato di verso S. Marco; perciocchè essendo il primo banco stato una volta chiamato al Cappello, non può la seconda venire. Traesi poi a sorte un'altra di quelle ballotte, che mostra qual banco deve poi venire al Cappello, e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare i banchi tanto, che tutti gli Elettori sian fatti. E notate che qualunque volta un banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli, de' quali egli è composto; e nelle ballotte sopradette sono chiamati lati. E ciascuno viene a quell'urna delle due estreme, che li corrisponde, siccome dinanzi fu detto. Viene adunque nel modo detto ciascuno Gentiluomo di quel banco è chiamato alla sua urna: e di quella trae una ballotta, la quale, se è argentata, la mette in un'altra urna posta in terra a piè di quella, onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, senza avere fatto profitto alcuno. Se è dorata, la porge in mano al Consigliere, che siede dinanzi a quella urna, e ne va all'urna di mezzo, dalla quale ancora trae una ballotta; e se ella è argentata, poscia che egli l'ha presentata al Consigliere, che siede quivi dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo. Ma se è dorata medesimamente la porge al detto Consigliere, e s'intende costui essere uno degli Elettori del primo ordine, cioè della prima mano, ed è posto a sedere sopra quella panca, che noi dicemmo attraversare il tribunale del Doge, con la faccia volta a quello. Il che è ordinato acciocchè niuno con cenni, o altro si possa a lui raccomandare. Oltre a questo il nome suo è da un Segretario pronunciato, acciocchè tutti quelli della

sua famiglia, ed oltre questi se avesse suocero, e cognati, che sono quelli a' quali egli fa contumacia, cioè dà divieto, siccome dite voi, sentano che un di loro è rimasto Elettore nella prima mano. Sta costui, e gli altri di mano in mano a sedere insino a che tutti i compagni siano tratti, dando sempre il più onorato luogo al più vecchio. E se per sorte avvenisse, che nel trarre i primi nove ne venissero tratti due d'una medesima famiglia, il secondo si riserva per la seconda mano e si prende in luogo suo, quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia, e gli altri sopradetti non possono più il giorno andare a Cappello; perciocchè per legge è provveduto che tutte quattro le mani, le quali abbracciano XXXVI. Elettori, non ne possono avere più che due d'una medesima famiglia. Né possono essere questi due in una medesima mano Elettori, ma uno in una, l'altro in un'altra. Talchè tutti i nove d'una mano bisogna che siano di nove famiglie diverse. Dopo questo al più giovane di essi è presentata da uno de' Segretarij una cedola, dove sono scritti per ordine tutti i Magistrati, i quali devono il giorno creare: acciocchè ella non si possa contraffare in modo alcuno è col pubblico segno suggellata. Danno poi giuramento di eleggere quelli, quali essi giudichino essere utili alla Repubblica; e per la più propinqua porta ne vanno fuori della Sala in una stanza a loro determinata. E chiamansi questi primi nove Elettori la prima mano. Fassi poi la seconda, la terza, e la quarta mano nel medesimo modo. E tutte l'una dopo l'altra, tosto che elle sono fatte, si ritirano con le cedole date loro, come abbiamo detto, nelle stanze a ciascuna determinate.

Giovanni. In tutta questa azione, che avete narrato d' intorno al far degli Elettori, è necessario che mi risolviate quattro dubbj; il primo de' quali è questo. Voi diceste che in questi due Cappelli si mettevano d' intorno a mille cinquecento ballotte, non a numero, ma a vista, siccome noi diciamo. Io credo che possa avvenire, che nel fine dell' ultimo banco, restino ancora delle ballotte dorate, e dell' argentate non ve ne siano tante, quanti sono i Gentiluomini, che hanno ancora a venire al Cappello. Di che mi pare che possa nascere che quelli che vengono da ultimo, vengano con troppo disavvantaggio: perciocchè le dorate potrebbero essere tratte, essendo col numero delle bianche non convenevole rimase. E però ditemi se avete in questo caso ordine alcuno. Il secondo; se avete provveduto, che un Gentiluomo non possa venire al Cappello per altro banco, che per il suo; perciocchè potrebbe alcuno quando, ritorna a sedere, porsi in uno di quelli banchi, che non fosse stato chiamato. Il terzo; se avete ordinazione alcuna, per la quale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude: perchè potrebbe alcuno avere in mano una ballotta dorata, e quella poi trarre. L' ultimo è; che differenza voi fate che un banco cominci a venire al Cappello prima da un lato che dall' altro; perciocchè amendue potrebbero in un medesimo tempo cominciare, avendo a venire ciascuno a quel Cappello, che gli corrisponde: il che non possono agevolmente fare le teste. Perciò vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare, che i banchi comincino a venire al Cappello prima da un lato che dall' altro.

M. Trifone. Voi avete prudentemente dubitato, ed io chiarirò brevemente tutti i vostri dubbii. E quanto a quello, di che prima dubitate, tutto quello, che dite, è vero. E le più volte avviene che non solamente quelli che seggono nell'ultimo banco chiamato, hanno migliore sorte che gli altri, ma ancora quelli, che in questo banco sono gli ultimi a venire al Cappello. Laonde quei Consiglieri, che seggono dinanzi ai Cappelli, vedendo appressarsi il fine dell'ultimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli, i quali ancora hanno a venire. E vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare loro, che ve ne manchi; e vedendo esservene troppe, ne traggono quante giudicano essere superflue. Che un Gentiluomo non possa venire al Cappello se non per il banco suo, è provveduto per una legge, che abbiamo, la quale pone gravissime pene a chi muta banco, da che egli si pone a sedere insino a tanto, che le mani degli Elettori siano tratte. Dopo la creazione loro può ciascuno, secondo che gli piace mutar banco. Usiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni, certi usciuoli, che sono nelle teste di quelli, e non gli apriamo se non quando un banco è chiamato; e tutti i banchi hanno questi usciuoli, eccetto quelli, che sono lungo le due faccie maggiori. Il che è ordinato, perciocchè essendovi, impedirebbono il passare a' ministri, e ad altri, che continuamente bisogna che entrino, ed escano della sala; e particolarmente a' Gentiluomini, che ritornano a sedere, poichè al Cappello sono andati, i quali tutti ritornano per gli spazi de' due banchi detti, ciascuno per quello, che è dal lato del

banco suo. E perchè potria anco avvenire (il che ora mi viene alla memoria) che un Gentiluomo volesse andare più d'una volta al Cappello per il banco suo, come saria se quelli, che in alcun banco furono i primi a venire al Cappello, nel ritornare poi a sedere non si possassero, ma seguitassero gli ultimi; acciocchè questa fraude non si possa esercitare, hanno i nostri maggiori ordinato, che alcuni Ministri pure togati con le berrette rosse, le quali allora si mettono, seguitino gli ultimi di ciascuo banco, che va al Cappello. Ed in tal modo si viene a fare distinzione tra i primi che tornano, e gli ultimi che vanno; talchè niuno dei primi si può accompagnare con gli ultimi per tornare con essi al Cappello. Che uno non possa usare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è provveduto. Noi abbiamo più sorte di ballotte dorate, la diversità delle quali nasce dalla differenza de' caratteri, i quali sono in esse impressi, e non sono altro, che lettere dell'alfabeto. Quando adunque i nostri ministri devono mettere nei Cappelli le ballotte dorate, pigliano una di ciascuna sorta, che non arrivano ai sei, e tutte insieme le mettono in un'urna, e di quelle una a sorte ne traggono, il cui carattere mostra qual sorte per mettere ne' Capelli si debba pigliare, e di quella vi mettono. La qual cosa alla presenza del Doge, e Consiglieri si fa tosto, che i banchi si devono chiamare talchè niuno è, che possa sapere, che carattere abbiano le dette ballotte, e però possa essersi provveduto per usare in tal ordine qualche inganno, che altro inganno non può usare, che portare una ballotta secca, e mostrare di trarne una del Cappello, e trarre quella, che in mano

avea. E per questa cagione quei Gentiluomini, che traggono dalle urne le ballotte dorate, le presentano ai Consiglieri, che seggono dinanzi all'urne, acciocchè essi veggano se hanno il contrassegno debito. I nostri maggiori usavano mettere ne' cappelli quella sorta di ballotte, che piaceva al Doge ed ai Consiglieri; ne' tempi nostri è tutta questa azione in potestà della sorte ridotta. Quanto alla distinzione de' lati, che era l'ultima cosa che voi volevate intendere io vi ho detto, che quando un banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Ora ei potrà avvenire, che due d'una medesima famiglia venissero in un medesimo tempo ciascuno al suo Cappello, l'uno da un lato, e l'altro dall'altro, e amendue le ballotte dorate dell'urne traessero. Perchè adunque non s'abbia a disputare chi di loro debba andare all'urna di mezzo, perciocchè amendue non possono, essendo di una medesima famiglia, è ordinato, che colui vi vada prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo a cominciare; e se di quella trae una ballotta dorata, l'altro ritorna a sedere con gli altri; ma se la traesse argentata, allora questo secondo va all'urna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perchè tutte le vostre dubitazioni mi parve avere assai chiarite rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando.

Giovanni. Seguitate pure, M. Trifone; perciocchè io non sento nell'animo più cosa alcuna, che dubbia mi sia.

M. Trifone. Poscia che i quattro ordini degli Elettori nel sopraddetto modo tratti si sono ritirati nelle loro stanze l'uno dopo l'altro (perchè quando uno è fornito di trarre, subito

ne va alla sua stanza, e l'altro di mano in mano si trae; e mentre, che questo si trae, quello, che s'era ritirato nella sua stanza, fa la sua nominazione nel modo, che appresso diremo), allora può ciascun Gentiluomo mutare banco, secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, ora è il tempo suo, mentre che i competitori de' Magistrati si eleggono, i quali sono in questo modo eletti. E notate, che alcuni de' nostri Magistrati, siccome abbiamo ancora detto, possano avere insino a quattro competitori, alcuni insino a due. E perciocchè alcun giorno è, nel quale s'elegge solamente di quei Magistrati, che possono avere due competitori; ed alcuno, nel quale si elegge solamente di quelli che possono avere insino a quattro competitori; ed alcuno altro nel quale s'elegge d'amendue insieme, perciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani degli elettori, ed alcuna volta due. Ma poniamo che tutte le quattro siano create, quando la prima mano si è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono a sedere dando i più onorati luoghi a quelli, che sono di maggiore età. Allora il Segretario destinato a questo officio legge loro quelle costituzioni e leggi, le quali essi sono tenuti osservare nella nominazione de' Magistrati; le quali sono state ordinate, acciocchè tale nominazione proceda senza corruzione, o altro inganno ed artificio. Mette poi in una urna nove ballotte distinte dai caratteri numerali, che in esse sono segnati. Dopo questo, ciascuno elettore, cominciando il più vecchio, trae di quella urna una ballotta per la quale egli intende di qual Magistrato egli abbia a nominare un competitore; percioc-

chè in essa trova segnato il carattere dell'uno, del due, o del tre, o d'alcuno degli altri numeri per insino a quello del nove. Colui a-lunque, che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere dell'uno, deve nominare il competitore del primo Magistrato scritto nella cedola, che fu data al più giovane degli Elettori da uno de' Segretari (noi diciamo avere la prima voce) e colui che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere del due, ha la seconda voce, e così degli altri; e quando si creano XI. Magistrati, che è il maggior numero, quello che ha la prima voce ha ancora la decima, e quello, che ha la seconda, ha ancora la undecima. E notate che questi elettori possono tra loro cambiare le voci, che sono state loro dalla sorte concedute. Laonde chi ha la prima la può cambiar con uno, ch'abbia la seconda, o la terza, o qualunque altra, e così degli altri. E perciocchè questi Elettori devono essere Piezi, cioè mallevadori, secondo che voi dite, di quelli, che sono da loro eletti, creandosi Magistrati che abbiamo a maneggiare danari, chi ha, poniamo, la prima voce, ancora che egli la cambi, bisogna pure, che di colui sia Piezo, che è nominato competitore di quella da colui, con chi egli la cambiò: tal che quelli, che cambiano le voci, sono Piezi di coloro, che essi non hanno nominati. Colui adunque, ch'ebbe la prima voce, cioè ottenne per sorte di nominare il competitore del primo Magistrato, che è ancora il più degno, (perciocchè tutti i Magistrati nostri sono distinti, ed uno è più degno che l'altro) e se egli l'ha cambiata con alcun altro, colui con chi egli l'ha cambiata, innanzi a tutti gli altri nomina

quel Gentiluomo, che a lui piace. E questo che è nominato deve essere ballottato tra tutti i nove Elettori, ed avendo i due terzi de' suffragi, s'intende costui essere approvato. Non aggiugnendo a quel numero, bisogna che il nominatore nomini un altro. E se questo anco non è approvato, è costretto nominare tanti l'uno dopo l'altro, che uno sia approvato. Il nome del quale è subito notato dal Segretario in su la cedola disotto al nome del Magistrato. Notasi ancora se egli ha, o avuta dignità alcuna, ed il nome di quello, che l'ha eletto, ed il numero della mano. Seguita poi il nominatore della seconda voce nominando chi egli vuole, ed il nominato s'approva, ed approvato si scrive nella cedola sotto il nome del Magistrato, del quale è competitore. Questo medesimo s'osserva sempre nella seconda mano: non già sempre nella terza, e nella quarta; perciocchè eleggendosi alcuna volta di quelli Magistrati, che non possono avere più, che due competitori, e questi essendo nominati nella prima e seconda mano, è forza, che alcuni nominatori nella terza e quarta mano restino senza nominare. Colui adunque in queste due mani, che trac di quelle ballotte, dov'erano segnati i numeri, a' quali non corrisponde voce, cioè Magistrato alcuno, resta senza nominare. Ma non è però del tutto vano l'essere Elettore, ancora che per sorte non abbia ottenuto facoltà di nominare; perciocchè avendosi a ballottare i nominati tra gli Elettori nel modo detto, chi non ha la sorte di nominare, può almeno accettare, o ricusare i nominati. E notate che se in alcuna di queste mani nascesse tra gli Elettori qualche difficoltà, come sareb-

he se alcuno di loro eleggesse uno, del quale si dubitasse, se potesse essere ballottato, deve un Avvocato, ed un Capo de' Dieci andare nella stanza, dov'è quella mano degli Elettori, e determinare la loro difficoltà. Creati adunque che sono i competitori de' Magistrati nel sopraddetto modo, gli Elettori non possono più tornare nella Sala del Consiglio. I Consiglieri, i Capi de' Dieci, e gli Avvocatori, ed i Censori, se alcuno di loro fosse stato Elettore, possono ritornare in Consiglio. I Segretarj adunque degli Elettori presentano al gran Cancelliere le cedole, dove sono scritti i Magistrati, e di sotto a ciascuno di essi i competitori scritti con tutte quelle circostanze, che noi dianzi narrammo. È notate, che siccome di ciascun Magistrato possono essere, o quattro o due competitori, secondo ch'essi o in tutte le mani, o in due sole s'eleggono, così ancora in tutte le mani d'un Magistrato solo meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè, tre, due ed uno; e nelle due, meno che due, cioè, uno; perchè può molto bene avvenire, che un medesimo Gentiluomo sia nominato in più mani, che in una, e alcuna volta in tutte le quattro, ed in ambe le due. E quando ciò avviene, ancora che egli non abbia competitore, deve nondimeno essere ballottato; perciocchè essendo eletto in diverse mani, pare che di se stesso sia competitore. Ma poniamo che da un medesimo Magistrato in ciascuna mano sia eletto un competitore: guardasi s'alcuno di loro patisce contumacia, come potria accadere per non essere passato il tempo, che si richiede, dopo alcuno Magistrato, al poterne un altro ottenere; per essere in Magistrato alcuno

de' suoi, che lo faccia contumace; per aver pubblico debito, e simili cose, delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo, che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli adunque, che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati, e se di quattro competitori tre fossero contumaci, quello solo che resta, rimanendo senza competitore non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale, che chiunque in una sola mano è eletto, e non ha competitori, non può andare a partito, ed ottenere il Magistrato. Talchè se d'un Magistrato sono stati eletti tre competitori, uno dei quali sia stato nominato in due mani, e ciascuno degli altri in una, quando questi due, ciascuno de' quali è stato eletto in una mano, abbiano contumacia, può colui, che fu eletto in due mani, non avendo altro impedimento, senza competitore andare a partito per la ragione, che abbiamo già detta. Legge adunque il gran Cancelliere tutti i Magistrati con i loro competitori con quell'ordine, e con quelle circostanze, che abbiamo detto: dopo questo cominciando dal principale propone i suoi competitori e prima quello che fu nominato nella prima mano, notando ancora se fosse stato nominato in alcun'altra mano. Ed acciocchè particolarmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quelli il gran Cancelliere in questa guisa: Ser Andrea Gritti (poniamo) che fu Podestà di Padova, Piezo Ser Giorgio Cornari, che fu di Ser Piero; nella prima mano. Nella seconda Ser Andrea Gritti, che fu Potestà di Padova, e Piezo Ser Domenico Trevisano, e similmente si replica il nome dell'eletto tante volte, in quante mani egli

è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli, che sono stati pronunciati, con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto, come voi dite, l'uno all'altro, escono della Sala, e ritirati in un'altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della Sala, il detto gran Cancelliere con alta voce ricorda a tutti che ciascuno per legge umana e divina è tenuto favorire quello, che egli giudichi essere il migliore di tutti, e più utile alla Repubblica. Dopo questo, nomina il primo competitore, All'ora alcuni giovanetti destinati a tale officio co' bossoli vanno raccogliendo le ballotte, le quali son tutte di panno lino bianco: ma i bossoli sono doppi, e l'uno è bianco, l'altro verde; il verde di fuori, il bianco di dentro. E nel bianco quelli, che l'accettano, mettono le ballotte, nel verde quelli che lo ricusano. Sono i bossoli in tal modo fabbricati che niuno può vedere in qual di loro sia lasciata la ballotta. E perciocchè la Sala è grande, nè accadere può che non vi sia qualche strepito, i detti giovanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello, che si ballotta. Raccolto che hanno quei giovanetti le ballotte le portano al tribunale del Principe: e quelle del sì, si mettono in un vaso bianco, quelle del no, in un vaso verde. Sono poi annoverate quelle del sì da' Consiglieri, che sono alla destra del Doge, e quelle del no, dagli altri Consiglieri, che sono alla sinistra. E se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non ha costui ottenuto cosa alcuna; ma s'elle sono più, s'intende potere ottenere il Magistrato, e però si nota di quanto numero elle passano la me-

tà. Ballottansi poi gli altri competitori pronunciati di mano in mano dal gran Cancelliere, mentre che i suffragi dell' antecedente s'annoverano nel modo detto. E colui, le cui ballotte del sì, vincono con maggior numero la metà che quelle degli altri competitori, è quello che s'intende avere ottenuto il Magistrato. Sono poi notificati dal gran Cancelliere i competitori del secondo Magistrato, ed i pronunciati con quelli, a' quali eglino danno divieto, escano della Sala, e quegli altri, che prima erano usciti, ritornano, e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia, che tutti i Magistrati sono creati, notifica il gran Cancelliere quelli, che gli hanno ottenuti, facendo loro comandamento che si presentino dinanzi ai Censori, a' quali devono dare giuramento di non avere operato cosa alcuna contro le leggi per ottenere i Magistrati. E fatto questo, licenzia il Consiglio. Dov'è ancora da notare, che quando niuno competitore d'alcun Magistrato superasse la metà dei suffragi, non s'intende alcuno avere ottenuto il Magistrato. E perciocchè per legge antica il gran Consiglio bisogna che finisca innanzi al tramontar del Sole, se per sorte tutti i competitori allora non sono andati a partito, si recitano quelli, che hanno insino a quel punto ottenuto i Magistrati. E quelli, che avevano ad andare a partito, si lasciano indietro: talchè essi non vengono a godere il beneficio di quelli, che gli avevano nominati competitori; perciocchè nella seguente giornata si rifanno altri competitori. Così fatto è il modo, che noi osserviamo nella elezione de' Magistrati; nella cui narrazione io sono stato alquanto lungo per non lasciare cosa al-

cuna indietro. Nè anco so, se in questo avrò soddisfatto al desiderio mio; ma tal cosa mi sia chiara e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco abbiate da dubitare.

Giovanni. Quantunque voi diligentemente abbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere, le quali sono queste: Per qual cagione il gran Cancelliere, quando pronuncia alcun competitore, riferisce s'egli ha ottenuto in altri tempi dignità alcuna? E perchè ancora recita il nome di quello, dal quale egli fu nominato?

M. Trifone. Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi col nome del competitore quelle dignità, che ha in altri tempi ottenute per acquistargli favore, acciocchè ciascun vegga, che chi è stato reputato altra volta degno d'un Magistrato, non deve essere del presente giudicato indegno: e forse ancora per fare contrario effetto; perchè potrà essere, che nel passato Magistrato non si fosse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi adunque le dignità passate, acciocchè ciascun ricordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più agevolmente discerna se il presente gli debba essere concesso. Riferiscesi ancora il nome di quello, da chi egli fu nominato, non solamente perchè chi nomina un competitore d'un magistrato, che maneggi danari, debbe esser mallevadore (noi diciamo Piezo) di tutto il danno, che egli potesse fare, come disopra fu detto; ma perchè ancora nella creazione degli altri Magistrati, che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene comune, giudicando

colui essere utile alla Repubblica, o se pur dall'amicizia, o da qualche altra particolare cagione, fu tratto più quello, che un altro a nominare. Di queste particolarità io vi assegno quelle ragioni, che io penso, che siano più verisimili. Ed avete ad intendere, che in ogni Repubblica sono assai costituzioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile non che vera ragione. E questo non solamente avviene in quelle città, che hanno il loro governo variato, ma in quelle ancora, le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette e governate. Perciocchè quantunque l'usanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall'antichità oscurate. E però se d'alcuna cosa non vi ho potuto, nè potrò render la ragione, voi non vi maravigliate.

Giovanni. Voi parlate prudentemente, ed io non voglio da voi altro, che quello, che si può sapere. Ma ditemi se quelli, che sono eletti nominatori, possono essere nominati, o l'uno dall'atro, o ciascuno da sè stesso.

M. Trifone. Ciascuno, che è nominatore, può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nominare: e però il gran Cancelliere quando recita il nome d'alcun competitore, che da sè stesso si sia nominato, lo pronuncia in questo modo: » Ser Andrea Gritti (poniamo) tolto nella prima » mano da sè medesimo », con l'altre circostanze. E veramente mi pare assai ragionevole, che chi può nominare altri, possa ancora nominare sè medesimo, quando egli creda poter ottenere il Magistrato.

Giovanni. Se io ho bene notato tutto il vostro parlare, voi non avete ancora detto quanto

numero di gentiluomini sia necessario al Consiglio grande.

M. Trifone. Voi dite; e se non me lo ricordavate, non mi sarebbe tal cosa nella mente caduta. Onde potete comprendere quanto sia utile in tali ragionamenti la prudenza del domandatore. Dico adunque che quanto appartiene alla creazione de' Magistrati, non si ricerca numero determinato: ben è vero, che rade volte avviene, che la Sala non sia piena. ma quando si avesse a trattare altre faccende, com'è creare nuove leggi, terminare qualche sentenza, come meglio di sotto intenderete, non può esser alcuna di queste cose eseguita, se i gentiluomini, che si trovano in Consiglio, non aggiungono al numero di seicento. E se quattro Consiglieri non vi sono presenti, non si può nè creare uffici, nè alcun'altra cosa trattare.

Giovanni. Tutto quest'ordine, che del creare i Magistrati avete trattato, puossi egli con alcuna fraude corrompere, talchè per il mezzo delle ricchezze, dell'amicizia, o d'altri modi straordinari possa alcun Gentiluomo ottenere i Magistrati?

M. Trifone. Io avviso quello che voi volete dire, ma non essendo ancora venuto il luogo suo, non vi risponderò altro. Il tutto intenderete, quando noi parleremo de' Censori. E se a voi non resta altro a domandare d'intorno al Consiglio grande, a me non resta altro a dire. E d'alcune azioni particolari, che sono pure al Consiglio appartenenti, ne' luoghi più a quelle accomodati tratteremo. Lasciato adunque il fondamento e la base di questa Repubblica, saliremo un grado; e, se a voi piace, tratteremo del Consiglio de' Pregati, il quale

dietro al Consiglio grande succede, siccome voi dinanzi intendeste.

Giovanni. Poscia che tutto quello, che appartiene alla considerazione del Consiglio grande avete esplicato, qualunque volta egli vi piaccia, potete al Consiglio de' Pregati passare; perciocchè di quanto avete insino a qui detto grandemente soddisfatto ne resto. Nè mi viene alla mente cosa alcuna, della quale mi bisogni altramente certificare.

M. Trifone. Il Consiglio de' Pregati, siccome fu (non è molto) in parte dichiarato, è un de' principali membri della Repubblica nostra, i quali noi dicemmo essere quattro; il Consiglio grande; il Consiglio de' Pregati il Collegio; il Doge; perciocchè in questo si trattano, e determinano tutte le faccende grandi. Comprendeva questo Consiglio ne' tempi antichi solamente sessanta; cominciarono poi ad aggiugnere, quando XXV. quando XX.; tanto finalmente fu determinato che a quelli si facesse una aggiunta d'altrettanti. La cagione di fare questa aggiunta fu, credo, la grandezza di molte faccende, che in quei tempi, quando fu trovato tal ordine si trattavano, acciocchè convenendo maggior numero di Gentiluomini alla consultazione, e deliberazione di quelle, fossero ancora meglio disputate, e deliberate; siccome intervenne nella ribellione di Candia, tenendo il Principato Lorenzo Celso Doge LVIII. Furo-no allora aggiunti a' Pregati XXV. E poco inanzi per concludere una pace col Re d'Ungheria, essendo Doge Giovanni Delfino, fu fatta una aggiunta d'altrettanti. Nella guerra poi di Padova, e molte altre volte per altre cagioni, fu fatto il simigliante; tanto che si pervenne in

consuetudine di creare ogn'anno a' LX. Pregati un'aggiunta di XX. Al tempo poi di Michele Steno Doge LXIII. crebbe questa aggiunta insino a' XL. Ultimamente nel Principato di Francesco Foscato si pervenne insino a LX. E notate, che nel numero de' sessanta Pregati non possono essere più che tre d'una medesima famiglia: nella giunta poi ne può essere infino in due di quella medesima. E se in quelli ne fossero due, in questa nè possono essere tre. Abbraccia adunque il Consiglio de' Pregati questi CXX. che abbiamo raccontati, ed oltre a questi molti altri Consigli, e Magistrati; alcuni dei quali hanno autorità di mettere ballotta, e di rendere il partito, siccome voi dite, alcuni altri non hanno tale autorità; ma per farli più reputati è concesso loro questo onore d'intendere le faccende della Repubblica. Quelli, che entrano nel Consiglio de' Pregati, e mettono ballotta, per usare i termini nostri, sono questi; il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio dei Dieci, gli Avvocatori, tutti i Procuratori i quali al presente sono XXIV, i quaranta Giudici Criminali, i tre Consiglieri da basso, i due Censori, i quali, poscia che hanno fornito il Magistrato, entrano il medesimo tempo in Pregati, con autorità di mettere ballotta; i tre sopra gli atti di Sopragastaldi, i quali, fornito il Magistrato, entrano un certo tempo in Pregati, e rendono il partito; i tre Governatori dell'Entrate; i tre Signori alle Biade; i quattro Signori al Sale; i tre Camarlinghi di Comune; i tre Signori alle Ragioni Vecchie, i tre alle Ragioni Nuove; i tre Provveditori di Comune; i tre Signori all'Arsenale; i tre Provveditori sopra le Camere; i tre

Provveditori ai dieci Uffici; i tre Cataveri. Quelli che entrano in Pregati, e non rendono il partito, sono questi: il Collegio dei Savj; i tre Provveditori sopra le acque; i dieci Savj; i tre sopra la Sanità; i tre sopra i Dazi, e Provveditori sopra il Cottimo d'Alessandria; i dodici sopra a quello di Damasca; i dodici sopra Londra. Tutti questi, che abbiamo raccontati, sono quelli, che fanno il consiglio dei Pregati.

Giovanni. Io avrei desiderio d'intendere qualche cosa di questi Magistrati, se a voi paresse a proposito.

M. Trifone. Io non vi dirò altro di questi Magistrati; perciocchè tale materia non è necessaria alla nostra intenzione, che è solamente di narrarvi tutte quelle cose, le quali lo stato universale della Città riguardano. E perciò, seguitando il proposito mio, sono i Pregati in tal modo chiamati, secondo che molti dicono, perciocchè anticamente erano ragunati da' pubblici ministri, e quasi da quelli pregati, che venissero a consultare, e deliberare le pubbliche faccende. Creansi i Pregati, cioè quei primi sessanta, i quali propriamente si chiamano Pregati, nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, nel modo sopraddetto. Ed ogni giorno se ne creano sei: e tanto innanzi cominciano a crearli, che al principio d'Ottobre tutti sono creati, ed allora pigliano il Magistrato.

La giunta degli altri sessanta è creata nel medesimo tempo dal Consiglio de' Pregati vecchi, e dal Consiglio grande in questo modo. Il giorno di S. Michele, ch'è il penultimo di Settembre, si raguna il Consiglio dei Pregati

vecchi, dove ciascuno, che rende i suffragi, nomina quello, che egli vuole, che sia della Giunta. Tutti i nominati sono scritti; l'altro giorno poi si chiama il Consiglio grande. Ed in un'urna sono messi i nomi di coloro, che furono dai Pregati nominati, i quali poi letti che sono da uno de' Segretari a sorte dell'urna l'uno dopo l'altro tratti nel Consiglio grande si ballottano. E colui, che ottiene più che la metà de' suffragi, nella Giunta è connumerato.

Giovanni. Non potria essere, che di quelli, che si ballottano, non fossero tanti approvati, che facessero il numero intiero della Giunta?

M. Trifone. Certamente sì: e quando ciò avviene, benchè rade volte, quelli che mancano, i quali sono sempre pochi, nei seguenti Consigli si creano nel modo, che abbiamo detto. E questo medesimo s'osserva quando i sessanta Pregati non venissero tutti al tempo medesimo creati. E tornando al proposito, gli altri Magistrati, che sono in questo Consiglio compresi, non importa in che tempo siano creati; perciocchè quando i Pregati devono pigliare il Magistrato, quelli i quali esercitano i detti uffici, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati. E se il loro Magistrato termina prima, che i Pregati forniscano i loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perchè il Consiglio de' Pregati non dura tanto, che questi Magistrati vi forniscano il tempo determinato agli uffici loro, sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati, che succede. Abbiamo ancora usato, ne' bisogni della Repubblica, concedere facoltà di venire nel Consiglio de' Pregati a quelli, che con le loro ricchezze porgono

aiuto alla Repubblica, prestando quella somma di danari, che è loro dalla legge determinata. La quale ancora pone termine al tempo, che essi devono godere quell'onore; acciocchè se i loro danari sono prima restituiti loro, essi abbiano ancora questo vantaggio d'entrare quel più nel Consiglio de' Pregati. Perciocchè ordinariamente possono venire in questo Consiglio insino a tanto che essi riabbino i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragi: solamente devono trovarsi in detto Consiglio, dove non fanno altro, che intendere le faccende, e travagli umani. Questa consuetudine mi pare, che si possa in qualche parte se non in tutto lodare; perciocchè la Repubblica per via d'essa viene in due modi a guadagnare. Primieramente ella si serve de' danari di costoro: ed essendo questi le più volte giovani, cominciano tosto ad acquistare esperienza e farsi valenti uomini. La qual cosa quanto sia utile alla Repubblica, niuno credo, che ne abbia dubitazione. Ragunansi i Pregati qualunque volta piace al Collegio nel modo, che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio de' Pregati a' Magistrati, quando vogliono alcuna legge confermare; agli Avvocatori, quando vogliono introdurre una causa in detto Consiglio. E quando si devono ragunare, il suono d'una Campana lo dimostra. Usiamo ancora mandare ad invitarli per i pubblici Comandatori. Nè possono pigliare parte alcuna, per usare i termini nostri, cioè non possono fare alcuna deliberazione, se quattro Consiglieri non vi sono presenti, e di loro, cioè di tutti quelli, che rendono i suffragi, non vi se ne trova LX.; ma rade volte avviene, che non vi

se ne raguni molto maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della Repubblica, come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, de' patti, i modi del provvedere danari per i bisogni della Repubblica. Ma come queste faccende si trattino, allora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio, le quali prima sono trattate da quel Magistrato, a cui appartiene quella materia, per conto del quale elle sono create. Questo Magistrato entra poi in Collegio, e mostra l'utilità, o la necessità delle leggi, la quale introdotta, se è approvata, gli è concesso che nel Consiglio de' Pregati le introduca, dove se elle sono approvate, allora sono valide. Dopo questo per pubblico bando si divulgano, e ciascuno allora è tenuto ad osservarle, ed il Magistrato, che le introdusse, è obbligato farle osservare; siccome non ha molto tempo che i Signori delle Pompe (il quale Magistrato provvede che la Città vesta con modestia e si viva parcamente) crearono nuove leggi sopra il vivere, e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio de' Pregati, e pubblicate con gran diligenza oggi s'osservano. Usano ancora i nostri far confermare alcune leggi non solamente nel Consiglio dei Pregati, ma ancora nel grande; la qual cosa, credo, che sia in potestà di quel Magistrato, che principalmente le introduce. E credo che questo s'usi fare, acciocchè a questo modo s'acquisti a quella legge maggior riputazione; siccome ancora pochi mesi sono che i Censori (il qual Magistrato è stato nuovamente creato per correggere l'ambizione de' Gentiluomini) crearono una legge

per la quale fu vietato il congratularsi con quelli, che hanno ottenuto i Magistrati. Fu approvata questa legge con gran favore dal Consiglio de' Pregati; ma fu poi con molto maggiore nel Consiglio grande confermata, ed oggi diligentemente s'osserva. Oltre a questo nel Consiglio de' Pregati si fa la elezione del Capitano dell'armata, bisognando far guerra per mare, e del Provveditore del campo facendosi guerra in terra-ferma, e di tre altri Magistrati, i quali noi chiamiamo i Savj grandi; i Savj di terra-ferma, ed i Savj di mare, siccome voi di qui a poco intenderete. Il modo dello eleggere tutti questi Magistrati è questo. Ciascuno de' Pregati nomina uno, qualunque egli vuole: e tutti quelli, che sono stati nominati si ballottano: e chi di loro ha più suffragi dalla metà in su, s'intende, avere ottenuto il Magistrato. E se egli avviene talvolta che d'alcuno (il quale sia dai più giudicato atto a qualcuno di quegli uffici, che abbiamo detti, come saria se s'avesse a creare un Provveditore del campo) si sappia, che egli non abbia caro essere eletto, ed ottenere quella dignità; e perciò niuno ardisca nominarlo per non gli dispiacere; acciocchè la Repubblica si vaglia della sufficienza sua, s'è trovato modo a farlo nominare senza che alcuna nimicizia ne acquisti; perciocchè a tutti i Pregati si comanda che scrivano in una polizza il nome di quello, a chi ciascuno vuole dare quello officio, le quali polizze poi si mettono in un'urna, e di quella ad una ad una sono dal gran Cancelliere tratte; ed i nomi di quelli, che vi sono scritti tutti letti, e recitati, i quali poi vanno di mano in mano l'uno dopo l'altro a partito, ed a quello, che passa la metà de' suf-

fragi con maggior numero è dato il Magistrato. Ma quando si fa il Capitano dell'armata, colui, che è stato eletto nel Consiglio de' Pregati, nel modo detto, debbe poi essere ballottato in Consiglio grande, e gli s' eleggono i competitori per le quattro mani nel modo, che noi dicemmo, non è molto. E chi di loro ha più suffragi dalla metà in su s'intende avere ottenuto quella dignità. I Consiglieri ancora, ed i Censori sono eletti parte dal Consiglio de' Pregati, e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando a quelli perverremo. Io non posso, ed ancora non è convenevole dire alcune cose in questo luogo; perciocchè hanno maggiore dipendenza da quello, che ci resta a dire, che da quello, che detto abbiamo. E perciocchè tutto quello, che a' Pregati appartiene, pienamente è narrato, io seguirò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere.

Giovanni. D'una cosa sola mi cade nella mente di domandarvi. Voi diceste, che questo Consiglio dei Pregati nel primo giorno d'Ottobre piglia il suo Magistrato; avete voi ragione alcuna, perchè più in questo tempo, che in un altro, cominci ad esercitare il suo officio?

M. Trifone. Di questa cosa, che domandate, ne possiamo addurre questa sola ragione. Nei tempi passati comunemente s'usava fare guerra la state, benchè oggi, siccome voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra adunque il Consiglio de' Pregati nel principio del verno, acciocchè nella state prossima avendosi a fare guerra, abbiano notizia delle faccende, che corrono, e siano pratici in quelle; là dove se quelli, che sono compresi in tale Consiglio, pigliassero il loro Magistrato, ponia-

mo, nel principio della state, giungerebbero nel principio della guerra senza pratica alcuna delle faccende di quella, e potrebbero nel deliberare partorire qualche danno alla Repubblica: perciò fu ordinato da' nostri maggiori il tempo predetto.

Giovanni. E' mi resta pure ancora ad intendere due cose: la prima delle quali è questa: se chi è stato de' Pregati, o della Giunta un anno, può essere l'anno seguente; la seconda, in che modo eglino usino i loro suffragi ricorre.

M. Trifone. Quanto alla prima, avete ad intendere, che questo Consiglio non fa contumacia alcuna, e perciò può ciascuno essere eletto o de' Pregati, o della Giunta, dopo il primo ancora il secondo ed il terzo anno continuamente. Come si ricolgano i suffragi allora intenderete, quando saremo al suo luogo pervenuti.

Giovanni. Seguitate dunque l'ordine vostro.

M. Trifone. Succede dopo il Consiglio de' Pregati il Collegio, che è il terzo membro della Repubblica nostra, molto onorato, e di grandissima riputazione. È composto questo Collegio principalmente di tre Magistrati, i quali sono questi: i Savj grandi, i Savj di terra-ferma, i Savj di mare; e comprende XVI. Gentiluomini: sei sono i Savj grandi, e ciascuno degli altri due cinque. Ed oltre questi, della Signoria, cioè del Principe, e de' sei Consiglieri, e tre Capi di XL. I Savj adunque di mare, i quali altramente si chiamano i Savj agli ordini, curano le faccende, che appartengono al mare così di pace, e guerra, come d'altro. I Savj di terra-ferma travagliano le faccende di

terra, le quali appartengono alla pace, e guerra; ed è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla Repubblica stipendiati. I Savj grandi procurano l'una cosa, e l'altra, e dentro, e fuori. Ed è loro cura particolare la pace, e la guerra, scrivere, e rispondere a' Principi, e finalmente consigliare, e governare tutta la Repubblica. Ma è da notare che anticamente i Savj grandi includevano l'autorità, ed amministrazione de' Savj di terra ferma, da' quali quella de' Savj grandi non era già inclusa. Laonde i Savj grandi potevano travagliare le cose di terra-ferma, non escludendo però i Savj di terra-ferma. Nel medesimo modo i Savj di terra-ferma includevano quelli di mare, e non erano inclusi. E però co' Savj di mare potevano ancora eglino trattare le cose del mare: tanto che i Savj grandi includevano i Savj di terra-ferma, ed i Savj di mare; i Savj di terra-ferma, solamente i Savj di mare. Ne' nostri tempi da non molti anni in qua questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Perciocchè per legge pubblica s'è determinato l'autorità, ed amministrazione de' Savj di terra-ferma, sia pari a quella de' Savj grandi. Quella sola de' Savj di mare è rimasta nel modo che addietro s'osservava. Anticamente non erano se non i Savj grandi. Essendosi poi accresciuto l'imperio in mare, moltiplicate le faccende, fu necessario creare i Savj di mare, a' quali fosse commessa quella cura speciale. Il medesimo avvenne poscia che in terra-ferma cominciò la Repubblica nostra a divenire grande: perciocchè furono i nostri padri costretti a creare i Savj di terra-ferma. E fu questo Magistrato creato tosto che Trevigi venne sotto

l'imperio nostro. Non so già in che tempo questi altri due avessero origine. E solevano anticamente essere di maggior riputazione i Savj di mare, che i Savj di terra-ferma. Ma poichè l'impero di terra-ferma crebbe, ed i nostri cominciarono a voltare l'animo alla terra, i Savj di mare perdettero la loro riputazione, ed i Savj di terra-ferma l'acquistarono. Sono eletti questi tre Magistrati nel Consiglio de' Pregati in quel medesimo modo, che noi dicemmo eleggersi il Proveditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Savio grande se non è di matura età, e molto riputato valente.

I Savj di terra-ferma sono sempre uomini di riputazione, ma non quanto i Savj grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputazione. E serve oggi questo Magistrato più tosto a dare occasione a' giovani di esercitarsi che ad altro. Perciocchè nelle faccende di momento sempre si travagliano i Savj di terra-ferma, ed i Savj grandi. Elegge ciascuno di questi Magistrati un Proposto, il quale è capo del Magistrato una settimana: dopo il quale tempo si fa il successore. Costui poi in Collegio propone, e ricorda tutto quello che bisogna eseguire, che appartenga al suo Magistrato. Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascun giorno d'intorno a due ore dopo il levare del Sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo il Collegio, s'intende l'aggregato de' tre Magistrati sopradetti, col Doge, e Consiglieri, e' tre Capi de' Quaranta, cioè con la Signoria; la quale rappresenta la persona del Dominio. E per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci, tanto

che nulla si tratta senza la presenza di quella. Ed è il Doge co' Consiglieri simile ad un Signore assoluto, il quale, quantunque egli abbia diviso le faccende della Repubblica a tali Magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle intervenire. La presenza del quale non fa che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti Magistrati; perciocchè ancora che eglino trattino le faccende col Doge, e Consiglieri, e Capi de' Quaranta, non è però che la cura d'esse non sia particolarmente loro. Ragunato adunque il Collegio, leggonsi tutte le lettere, che si sono ricevute dall'ultima volta, che egli s'era ragunato, insino allora. Dassi udienza agli Oratori, nè alcuno la chiede, e ciascuno di quelli tre Magistrati eseguisce quelle faccende, che a lui appartengono, dal Proposto suo proposte, e ricordate. Se adunque bisogna pigliare deliberazione alcuna sopra qualche faccenda appartenente a' Savj grandi, o a' Savj di terra-ferma, possono essere i Savj di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non si usa vietare loro il trovarsi a tale disputazione. Ma l'ufficio loro è tacere, ed ascoltare. E quando pure dicano la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio de' Pregati, ma solamente quelli degli altri Savj, e de' Consiglieri, e Capi di XL. e del Doge. Ed acciocchè con uno esempio intendiate tutto l'ordine di questa amministrazione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberazione sopra faccende appartenenti a Savj di mare. Pigliano costoro la loro amministrazione, nè possono escludere i Savj di terra-ferma, nè

i Savj grandi, volendosi eglino di tal cosa travagliare. Consultano adunque sopra quella faccenda, e non solamente essi soli possono dire loro parere, ma gli altri Savj ancora, ed il Doge, e Consiglieri, e Capi de'XL. se a loro pare, e pigliano una, o più parti, secondo che sono d'un parere, o di più. Perciocchè ciascun Savio, e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere degli altri, può egli solo introdurre una parte. Tutte queste parti sono dal Segretario notate ciascuna col nome di quel Savio, o di qualunque altro, che di quella fu autore. E perciocchè niuna cosa, che appartenga alle dette pubbliche amministrazioni, si può determinare senza l'approvazione del Consiglio dei Pregati; fatto tal Consiglio ragunare, vengono i detti Magistrati con le parti notate, e con questo ordine le propongono: se le parti sono più che una, e poniamo che elle siano quattro, tutte si propongono insieme. Ma prima si legge quella, della quale è autore il più onorato Magistrato: laddove se alcuna ve ne fosse del Doge, o de' Consiglieri, deve l'altre precedere. Similmente quelle de' Savj grandi si leggono prima che quelle del Savj di terra-ferma, le quali antecedono a quelle de' Savj di mare. E se alcuno di questi Magistrati sopra qualche faccenda alla sua amministrazione appartenente avesse solo egli preso più parti, quella parte si dee prima proporre, della quale è autore chi è di loro il più onorato. Proposte che sono le parti, se alcuno de'Savj vuole contraddire, deve precedere a tutti i Pregati, e prima quel Savio, che è di maggior' autorità: dopo lui ciascuno dei Pregati ha potestà di fare il medesimo. Ma poi-

chè assai s'è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro, come noi ponemmo, vengono quattro Segretari ciascuno con un bossolo bianco in mano, e dietro a loro un altro Segretario con bossolo verde, e dietro a questo un altro con un bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano recita il nome dell'autore della prima parte, che fu proposta; il secondo quello della seconda; il terzo quello della terza; il quarto quello della quarta: e ciascun dei Pregati mette la sua ballotta in qual bossolo gli piace. Laonde s'egli non approva la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo, che ricoglie i suffragi di quella parte, che gli piace. E se niuna ne fosse da lui approvata, allora mette la sua ballotta nel bossolo verde. Ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso, che dietro a tutti gli altri succede, ed è il bossolo de' non sinceri, cioè di quelli che non dannano, e non approvano. Ricolti che sono in questo modo i suffragi, si numerano le ballotte di ciascuna parte, e quella che passa la metà con maggior numero che l'altre, s'intende esser ferma, e rata, nè avere bisogno d'essere altramente confermata. Ma se niuno aggiugne alla metà, di quella, che ebbe minor numero di suffragi, non si fa più menzione alcuna, e l'altre tre si ballottano nel modo detto, cioè con tre bossoli bianchi, e dietro il verde, ed il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s'intende essere approvata: ma se niuna alla metà arriva, si toglie via quella, che ha minor numero di suffragi, e l'altre due si ballottano nel medesimo modo, cioè con due bossoli bianchi, e die-

tro il verde, ed il rosso. E se di queste ancora niuna passò la metà, quella, che ha più suffragi che l'altra, sola si ballotta, cioè con un bossolo bianco, e dietro il verde, ed il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragi (il che avviene se nel bossolo verde, e nel rosso è maggior numero di ballotte che nel bianco) niuna delle parti ballottate s'intende essere confermata: ed in questo caso bisogna introdurre nuove parti, essendo la materia che si tratta necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno, perciocchè il Doge, ciascun Consigliere, ciascun Capo de' XL. ciascun Savio può introdurre nuove parti. Puossi ancora tal cosa riservare ad un altro giorno; ma rarissime volte avviene, che di tante sentenzie, o parti, che noi le chiamiamo, (e' mi vien usato quando l'uno, e quando l'altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo) una non sia approvata. Quando pure niuna ne fusse confermata, e la materia richiedesse qualche deliberazione, voi intendete, che ordine s'osservi, quando noi tratteremo del Consiglio de' Dieci. Ma notate, che la prima volta, che le parti tutte insieme si ballottano, potria esser nel bossolo de' non sinceri più che la metà de' suffragi; ed in questo caso niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare: bisogna, richiedendolo la materia, deliberazioni nuove, e nuove parti introdurre.

Giovanni. Per quello che voi avete detto mi pare che questi Savj siano capi di proporre i pareri; perciocchè io non veggio, che alcun altro abbia autorità di proporre sentenze, cioè parti, ma solamente di contraddire.

M. Trifone. Voi dite bene. Nondimeno perchè potria avvenire, che alcuno del Consiglio

dei Pregati avesse sopra qualche materia, qualche parere, qualche intenzione utile alla Repubblica che a niuno dei Savj e degli altri, che possono proporre i pareri, venisse in considerazione; acciocchè tale utilità non si perda, è ordinato, che tale parere, o sentenza possa essere comunicata ad uno di quelli che propongono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati, come l'altre, proposta. Ma che solamente i Savj, e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato oltre qualche altra ragione, che altra volta intenderete, per fuggire confusione, la quale sarebbe troppo grande, se ciascuno potesse ciò fare. Oltre a questo non pare verisimile, che quelle cose, che non vengono in considerazione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della Città, debbano essere da altri conosciute. E quando pure questo alcuna volta potesse avvenire, egli sarà di rado, che non bisogna farne molta stima, e tanto più, quanto in ogni ordinazione si deve per il maggiore comodo sempre lasciare il minore.

Giovanni. E' mi resta solamente ad intendere quanto tempo ciascuno di questi tre Magistrati eserciti il suo officio, e se gli uomini di ciascuno tutti sono in un medesimo tempo eletti.

M. Trifone. A ciascuno di questi tre Magistrati è determinato un tempo di sei mesi. Non sono già gli uomini di ciascuno eletti in un medesimo tempo; perciocchè i Savj grandi s'eleggono in due tempi, tre per volta. Ed è da' primi ai secondi tre mesi d'intervallo: i Savj di terra ferma, ed i Savj di mare s'eleggono ancora essi in due tempi. Ma dove l'elezione de' Savj grandi si faceva a tre per vol-

ta, di questi s'eleggono prima tre, e poi due co' medesimi intervalli di tempo. A' Savj grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, usiamo creare una aggiunta di tre, e gli chiamiamo i Savj straordinari. E questo è quanto mi è occorso dirvi sopra tale materia. Non volendo or altro intendere, io seguirò quello che a dire mi resta.

Giovanni. Seguitate a vostro piacere, che non mi occorre volere altro di questi Savj sapere.

M. Trifone. Noi siamo finalmente pervenuti al supremo Magistrato della Città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel Magistrato, nel quale la nostra Repubblica fornisce; dell'antichità del quale, della grande autorità, la quale ne' primi tempi avea, com'ella fu poi temperata, sufficientemente abbiamo di sopra narrato: resta ora, che trattiamo in che modo egli s'elegga, e che autorità ne' tempi nostri egli abbia. Ed acciocchè voi intendiate particolarmente ogni cosa, morto che è il Doge, entrano nel Palagio i sei Consiglieri, tre Capi de' XL. de' quali di sopra dicemmo. Ed il più vecchio de' Consiglieri s'intende essere Vicedoge; e perciò egli alcune cose amministra, le quali all'ufficio del Doge appartengono; siccome è suggellare i bollettini, che si danno a chi deve nuovo officio pigliare; le lettere, che la Signoria scrive a' Rettori, ed a ciascun altro, sono in nome dei Governatori scritte. Costoro non escono mai di Palagio insino a che il nuovo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del Palagio, e solo si lasciano gli sportelli aperti, onde si possa uscire, ed entrare, ed anco vi si tiene alquanto di guardia più

per usanza antica, che per alcuna necessaria cagione. Perciocchè la nostra Città piglia quella stessa alterazione della morte del nostro Principe, che piglierebbe di quella di qualunque altro privato Gentiluomo; onde in essa non apparisce per tal caso variazione alcuna. È il vero che i Magistrati non si ragunano per rendere ragione fino che il nuovo Doge non è creato; la qual cosa è ordinata, perciochè essendo i Gentiluomini in tal creazione occupati, non hanno tempo di potere amministrare. Il corpo adunque del morto Doge ornato dei vestimenti Ducali si fa portare in una stanza da basso chiamata la Sala del Piovegr; dove si tiene tre giorni continui. E sono deputati XX. Gentiluomini, i quali vestiti di scarlatto, quando egli è portato in detta Sala, l'accompagnano, e gli seggono quivi d'attorno, e poi ne' seguenti giorni ritornano a fare il simigliante. Dopo questo si celebrano le sue esequie con quella pompa e magnificenza, che richiede la dignità di tanto Magistrato. Fatte l'esequie si raguna nel seguente giorno il gran Consiglio: dove dal gran Cancelliere è fatto intendere che avendosi a dar principio alla creazione del futuro Doge, s'hanno ad eleggere i cinque Correttori, ed i tre Inquisitori. Il Vicedoge poi levato in piè parla al Consiglio. E lodato che egli ha la vita, i costumi, il governo del morto Doge, conforta ciascuno a fare elezione di persona, che sia utile, ed onorevole alla Repubblica. Fannosi poi leggere le leggi, le quali contengono il modo d'eleggere il Doge. È finalmente nel modo che s'usa nella creazione dei Magistrati, si fanno i detti cinque Correttori, ed i tre Inquisitori.

L'ufficio degl'Inquisitori è diligentemente esaminare la vita, e l'azioni del passato Doge, e ricercare se egli ha le leggi osservate. E quando trovino che egli abbia in cosa alcuna errato, sono obbligati ad accusarlo. Ed ogni pena che egli meritasse, deve sopra egli eredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie; perciocchè saria troppo ingiusta cosa, che l'altre pene, le quali meritasse il Doge, i suoi eredi dovessero patire. Agitasi tal causa nel Consiglio grande, per essere di così grande importanza per la qualità della persona; potriasi anco agitare nella Quarantia criminale, come di sotto diremo. Il Doge Loredano, Principe veramente per la bontà, e sapienza sua degno d'esser con riverenza ricordato, dopo la morte sua, tre anni sono, fu in questa guisa condannato, per non aver tenuto quel grado con quella magnificenza, che richiedeva tanto Magistrato. E gli eredi suoi furono a pagare la pena costretti, la qual giugneva al numero di MD. ducati.

Giovanni. Questa legge mi pare alquanto ingiusta; perciocchè non mi pare onesto, che uno porti la pena di quel peccato, che egli non ha commesso.

M. Trifone. Egli è come voi dite. Ma in questo caso quello, che ha peccato, e non altri porta la pena; perciocchè l'eredità del Doge è quella, che è condannata: e chi prende quella eredità la deve con quell'obbligo pigliare. E veramente furono prudenti quelli, che trovarono tal ordine; perciocchè ella è cagione, che i Dogi più diligentemente le leggi osservino, vedendo che i suoi eredi hanno a patire le pene di quelli errori, de' quali essi non fossero castigati. Ma tornando a pro-

posito; l'ufficio de' Correttori è vedere, e considerare se bisogna introdurre legge alcuna, la quale dal nuovo Principe debba essere osservata; se bisogna correggere alcuno errore, che nell' amministrazione del passato Doge si sia scoperto. E per fare questo, tosto che essi sono creati, in una stanza a loro destinata, si riducono: dove tante volte si ragunano che abbiano fermo e determinato quello, che paia loro si debba mutare, o di nuovo introdurre. Nè possono sì presto tal cosa spedire, che tre o quattro giorni almeno non consumino. Eglino adunque quando hanno le loro considerazioni fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fa chiamare il Consiglio grande nel modo e luogo consueto. Dove ragunato che egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte quelle leggi, e correzioni, che hanno giudicato doversi fare. Le quali ballottate ad una ad una nel Consiglio sono da quello conformate o ricsusate. Ed in questo modo si viene a correggere tutto quello che richiede correzione, ed a introdurre di nuovo, se cosa alcuna alla Repubblica si scuopre fruttuosa. Dopo questo, il seguente giorno si chiama di nuovo il gran Consiglio, al quale chi non ha passato il XXX. anno non può venire. E nel debito tempo serrate le porte della Sala, sono annoverati tutti quelli, che sono al Consiglio venuti. Ed in una urna (noi diciamo Cappello) di quella sorta, che hanno una sola buca nel coperchio, si mettono trenta ballotte dorate con un contrassegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i Gentiluomini, che vi si trovano. Dopo questo il più giovane de' Consiglieri viene nella Chiesa di San

Marco, la quale, come sapete, è congiunta col Palagio; e fatto che egli ha riverenza all'altare, prende un fanciulletto, che hanno quivi fatto venire, e lo conduce in Consiglio, perchè tragga le ballotte dell'urna per i Gentiluomini, quando vengono al Cappello, a' quali non è permesso trarle da' loro, perchè non possano fraude usare. Soleva anticamente il detto Consigliere pigliare a sorte uno, che a lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il Ballottino: ed è quello che in processione precede al Doge: il quale è tenuto tosto che egli è venuto all'età convenevole, procacciar ch'egli sia scritto nel numero de' Segretari. Condotta il Ballottino dinanzi alla Signoria, un Consigliere, ed un capo de' XL. quelli a chi la sorte ha dato tale officio, vanno a sedere dinanzi al Cappello. Trassi poi per sorte qual banco debba venire al Cappello di mano in mano. E notate che nella creazione de' Magistrati, i banchi venivano a due a due, perchè venivano a due Cappelli: in questa azione venendo ad un Cappello, vengono anco ad uno ad uno. Talche dove nella creazione de' Magistrati si mettono nell'urna le sorti de' cinque banchi doppi; in questa degli elettori del Doge si mettono le sorti de' Dieci scempi. Poi si trae quale di essi prima, o poi deve al Cappello andare. Ove è da sapere che quando uno è tratto di quelli cinque, che sono di verso S. Giorgio, deve quello cominciare dalla testa di verso Broglio. E quando uno è tratto degli altri cinque, che sono di verso S. Marco, e deve la testa di verso Castello cominciare, la qual cosa io penso che voi intendiate, avendo compreso la

descrizione della Sala. Tratto adunque che è un banco, quel Gentiluomo, che siede in quella testa che deve cominciare, si leva in piedi, e va al Cappello. Allora il Ballottino in nome di quello trae una ballotta, la quale se è argentata, la mette in un altro Cappello appie di quel posto, e colui per chi ella fu tratta, esce subito della Sala. E se è dorata col contrassegno, la porge al detto Consigliere. Ed il Cancelliere pronuncia il nome di colui, per chi ella fu tratta; il quale subito in mezzo di due Segretari è condotto in una stanza fuori della Sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia, ed oltre a questi, zii, cugini, suocero, e cognati, cioè tutti quelli, a chi egli fa ordinariamente contumacia, i quali arrivati al Tribunale sono da un Segretario annoverati. E tante ballotte argentate si trae del Cappello, quanto è il numero di costoro. I quali, perchè non possono più andare al Cappello, escono della Sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando a sorte i banchi, tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del Cappello tratte. E quelli che l'hanno sortite (poichè tutti sono nella detta stanza ritirati, ed è licenziato il Consiglio) vengono tutti insieme a sedere dinanzi alla Signoria, e si posano in su i due banchi del mezzo; la metà in uno, l'altra nell'altro. Mettonsi poi in un Cappello XXI. ballotta argentata, e IX. dorate, e i XXX. detti (poichè i banchi dove seggono sono per sorte chiamati, chi prima di loro debba venire al Cappello, e da che testa cominciare) ad uno ad uno vanno al detto Cappello, del quale il ballottino sopraddetto per ciascuno, che viene, trae una ballotta, insino a tanto che le

nove dorate siano tratte. Quelli adunque per i quali sono tratte l'argentate, ne vanno alla buona ora; e quelli a' quali la sorte ha date le nove dorate, ne vanno nella detta stanza. Dove poi che tutti sono ridotti, sono dalla Signoria in un'altra stanza condotti, dove sono tutte le loro comodità ordinate. E preso sacramento di fare buona elezione, stanno quivi tanto serrati, che per via di suffragio abbiano eletto XL. tutti di quaranta famiglie diverse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i nove si sono serrati, traggono tra loro per sorte chi debbe essere primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e così di mano in mano. E secondo quest'ordine fanno poi la nominazione ed i nominati si ballottano, e chi arriva a sette ballotte s'intende essere de' XL. Fatta che è questa elezione, notificano alla Signoria i Quaranta essere eletti; la quale allora il medesimo giorno, e se l'ora fosse troppo tarda, il giorno seguente, fa chiamare il gran Consiglio. E radunato che egli è, il gran Cancelliere con due Segretari va alli nove per la cedola, dove hanno scritti i Quaranta da loro eletti. E tornato nel Consiglio per comandamento della Signoria legge i nomi degli eletti, i quali ad uno ad uno venuti dinanzi al Tribunale sono fuori del Consiglio in una stanza mandati. E se alcuno non fosse presente, un Consigliere, ed un Capo dei XL. vanno essi a cercarlo, e trovato, che l'hanno senza dargli comodità di parlare ad alcuno, lo conducono in Sala del Consiglio, e poi nella stanza, dove si sono ritirati i compagni. E comparsi che sono tutti si dà licenza al Consiglio. E secondo l'ordine di prima questi XL. vengono dinanzi alla Si-

gnoria. E fatti sedere in su i due banchi del mezzo, sono nel modo che i trenta sopraddetti, per sorte chiamati ad un Cappello, dove sono XXVIII. ballotte argentate, e XII. dorate, e quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno fuori, quelli che hanno le dorate sono condotti dalla Signoria, dove prima erano stati i nove, o in altra stanza, che più lor piacesse. E quivi dato il giuramento di fare buona elezione, si serrano, e per via di suffragio eleggono nel medesimo modo XXV. di XXV. famiglie diverse. All' elezione de' quali sono necessarie nove ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria. Ed ella, se il tempo lo patisce, fa chiamare il Consiglio, se non differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il gran Cancelliere i nomi di questi XXV. E quelli, che si sentono nominare, venuti dinanzi al Tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza, siccome furono i XL. mandati. E se alcuno non fosse presente è cercato nel modo detto, e condotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Dove poi che tutti sono comparsi, si licenzia il Consiglio, ed essi vengono dinanzi alla Signoria e nel medesimo modo posti a sedere, e chiamati a sorte, vengono al Cappello, dove sono XVI. ballotte argentate, e nove dorate. Quelli, per chi sono dal Ballottino tratte l'argentate, si partono. Quelli, che hanno le dorate, restano. E serrati insieme, siccome gli altri, eleggono con sette ballotte nel sopraddetto modo XLV. di XLV. famiglie diverse. E questi poi, che al Consiglio (fatto dalla Signoria chiamare) sono letti, ed i presenti, e gli assenti nel modo, che abbiamo detto, tutti

sono insieme ridotti, vengono, licenziato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti a sedere, e per sorte chiamati, vengono al Cappello, dove sono XXXIV. ballotte argentate, e XI. dorate. E quelli, per chi sono tratte l'argentate, ne vanno a loro piacere. Quelli che sortiscono le dorate, rimangono, i quali dato, come gli altri il giuramento, e nel modo detto rinchiusi eleggono per via di suffragio con nove ballotte XLI. tutti pure di famiglie diverse. E questi sono gli Elettori del Doge.

Giovanni. Questa è cosa molto lunga, e non veggio che ella sia di molta utilità.

M. Trifone. Io non voglio ora di questa materia disputare. Perciocchè, come ho più volte detto, non voglio che oggi da me altro intendiate, che la semplice ordinazione della nostra Repubblica. E però seguitando dico, che poscia che questi XLI. Elettori sono, chiamato il Consiglio, pronunciatì e poi ridotti insieme nel modo detto nella stanza a loro destinata, primieramente si celebra la Messa dello Spirito Santo, e ciascuno con solenne giuramento promette di spogliarsi di tutte l'umane passioni, e solamente eleggere quello che gli parrà utile ed onorevole alla Repubblica. E ciò, che fra loro si dirà o farà con gran silenzio terrà occulto. Dopo questo essi soli si serrano senza altri ministri o Segretari, in modo che da niuno possono essere veduti. E primieramente eleggono tre Capi de' più vecchi, i quali eglino chiamano Priori. Eleggono ancora due de' più giovani, che facciano l'officio del Segretario. Seggono adunque i Priori. E dinanzi hanno una tavola, e sopra essa due Bossoli congiunti

insieme di quella sorta, che abbiamo detto usarsi nella creazione de' Magistrati. Nell'uno de' quali sono XLI. ballotta con un contrassegno, acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano a sedere, dove più a ciascuno piace. I due Segretari fanno XLI. cedola, e ripiegatele ne danno una a ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e tra tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente l'uno dopo l'altro chiamati dinanzi a' tre Priori. E ciascuno scrive in su la cedola il nome di quello, che egli vuole che sia Doge, e quelle lasciano sopra la tavola. I due Segretarij notano i nomi di quelli, che sono stati scritti in su le cedole, aggiungendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno sei o otto. Perciocchè non mai più sono quelli, de' quali si possa giudicare, che abbiano a salire a tanta altezza. Dopo queste tutti quelli nomi così notati si mettono in una Urna, dalla quale poi a sorte si traggono. E quello, che prima è tratto, se egli è uno degli Elettori, è subito mandato nella Sala della Quarantia, e quivi rinchiuso, e dato poi autorità a ciascuno Elettore di dirgli contro, tutto quello che gli pare, mostrando che non sia atto a tanto Magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro, è da' due Segretarij diligentemente notata. Fatto poi chiamare dentro, tutto quello gli è letto, che gli era stato opposto. E volendosi egli difendere può alle opposizioni rispondere, e risposto che egli ha, ritorna nella sopraddetta Sala. E si siegue il medesimo ordine insino a tanto, che non vi sia chi gli voglia cosa alcuna più opporre, o che egli non si voglia più difendere. Dopo

questo, subito si ballotta, e ballottato che egli è, tutti gli Elettori vanno dinanzi a' Priori. Il più vecchio dei quali annovera con una bacchetta le ballotte, che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del no. E se quelle del sì arrivano a XXV. quello che è stato ballottato s'intende esser Doge; nè alcuno altro debbe essere più ballottato.

Ma se non giungono a XXV. debbesi di quell'Urna, dove furono messi i nomi notati ciascuno col numero de' suoi nominatori, trarne a sorte un altro, e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si pervenga ad uno, che abbia XXV. ballotte. Ma potria essere, che niuno giungesse a tanto numero. In questo caso è necessario, che gli Elettori stiano tanto serrati, e tante volte nominino, e ballottino i nominati, che uno giunga al numero sopraddetto. E questo modo s'è quasi sempre osservato insino alla creazione del presente Doge, la quale fu alquanto variata; perciocchè non fu dichiarato Doge, se prima tutti gli altri nominati non furono andati a partito. Talchè se un altro, che dopo lui fosse andato a partito, avesse ottenuto maggior numero di suffragi, saria stato egli Doge, e non quel che prima fosse a XXV. voti arrivato. Creato adunque in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie che s'usano fare. Primieramente i XLI. per il gran Cancelliere fanno intendere alla Signoria chi sia quello, che è creato Doge. La quale innanzi a tutti gli si viene seco a rallegrare. E se è di giorno fa subito sonare le campane.

I parenti allora, e gli amici vengono a visitarlo: poscia che egli ha seduto alquanto in una sedia a tale effetto ordinata, è da loro alle

sue stanze condotto: dove consegnatogli il Palagio, alle case loro tutti ne vanno. Cotali sono le cerimonie, con le quali noi onoriamo il nostro Principe tosto che egli è creato. L'abito suo ancora assai dal comune difforme lo rende venerabile, siccome è la Berretta con quello apice, che dalla parte di dietro in alto si rihieva, e la cuffia bianca, la quale porta sotto detta Berretta, con quelle cordelle, che dagli orecchi sopra il collo pendono: l'ammanto ancora che egli porta addosso è molto riguardevole. Perciocchè non ha le maniche, come le toghe nostre, ma è simile a quella sorte di veste, che per tutto si chiama mantello, ed è tanto lungo che insino alla terra perviene. Al collare ha una imboccatura tonda, la quale cade attorno insino alla cintura, ed usansi fare queste vesti d'ogni sorta di drappo come raso, damasco, velluto, broccato, e teletta. La rimboccatura è sempre foderata di preziose pelli. Quando va fuori, suonansi le campane di San Marco. Portansi dinanzi a lui alcune Bandierette in alto rilevate. Suonansi alcune trombe di straordinaria grandezza. Seguita poi il guanciale, e la sedia d'oro. Della musica non parlo per essere comune a tutti i Principi d'Italia. Succede poi la persona sua sotto l'ombrella in mezzo di due de' principali Oratori, e dietro vengono gli altri. Dopo i quali seguitano d'intorno a trenta coppie di Gentiluomini tutti con le vesti Dogali di drappo o di scarlatto, e quello, che è in su la destra della prima coppia, porta una spada ritta in mano. Le quali tutte cose fanno uno aspetto maraviglioso, e venerabile. Nei tempi nostri Messer Andrea Gritti, il quale per le sue singolari virtù è or-

nato di tanta dignità con l'ampia, e magnifica presenza sua non poco aggiunge alla soprad-detta pompa di grandezza e magnificenza. Ma quello, che pasce mirabilmente l'animo de' ri-guardanti, è il cadere nella mente a ciascuno, che tanto onore non è come quello, che s'at-tribuisce a' Tiranni, violentemente occupato, ma è dalle leggi, e dall'ordinazione della Re-pubblica conceduto; la quale vuole che il suo Principe sia tanto eccellentemente onorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osserva-tori, che già uno de' nostri Gentiluomini po-scia che il Doge ebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli dette queste o si-miglianti parole, serenissimo Principe, voi cian-ciate, fu aspramente condannato. Perciocchè tali parole parvero troppo famigliari, e non de-gue d'essere dette a sì onorato Principe. E questo è quanto m'è occorso parlare della ele-zione del Doge e degli onori che gli si fanno. Resta ora che ragioniamo de' Consiglieri; e della sua autorità, e d'alcune altre cose a quello ap-partenenti, se prima voi altro non volete.

Giovanni. Prima che voi ad altro passiate, quanto tempo va in questa sua elezione?

M. Trifone. E' bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto, insino a che gli Elettori si co-minciano a creare. Il secondo è da che gli Elettori si cominciano a fare insino a che essi son fatti. Il terzo è da che gli Elettori si rin-chiudono per creare il Doge, insino a che egli sia creato. Nel primo tempo adunque si cele-brano l'esequie, si fanno i Correttori, e gl'In-quisitori. Ed i Correttori spediscono la loro amministrazione, nella quale possono e poco,

ed assai tempo consumare, secondo che poche, o assai sono le cose, che richieggono correzione, o di nuovo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo. Perciocchè tutte queste sortizioni, ed elezioni insino a che e' si pervenga a XLI. assai tosto si spediscono, non però si possono spedire in meno che cinque giorni. Perciocchè cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere e lungo, e corto. Perchè dovete pensare, che tra i detti Elettori, posciachè eglino si sono rinchiusi, cadono molte disputazioni, la risoluzione delle quali talvolta è breve, e talvolta lunga. Ma non ho mai inteso, che in termine di sei in otto giorni non sia fatta tale elezione. alcuna volta si spedisce in meno, secondo la varietà degli animi degli Elettori, siccome avviene ancora nella elezione del Sommo Pontefice, siccome voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato.

Giovanni. Voi non m'avete detto se agli Inquisitori è determinato il tempo, nel quale siano il loro officio obbligati eseguire.

M. Trifone. Agl'Inquisitori è assegnato il tempo d'un anno, nel quale debbono avere spedito la loro amministrazione.

Giovanni. Non vi sia grave ancora dirmi se avete cognizione alcuna per qual cagione s'usino quelle tante cerimonie che si fanno, poichè il Doge è creato, come è, perchè parli al popolo dal Pergamo di San Marco. Perchè sia menato alla Sala de' Pioveghi. Ancora se avete notizia alcuna, che origine abbiano quelle insegne che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fa numerate.

M. Trifone. Perchè cagione il Doge parli

al popolo al luogo sopraddetto non ho notizia alcuna. Parmi bene molto ragionevole che mostrandosi a lui gli debba parlare e confortarlo a sperare bene della sua amministrazione. Perché sia menato alla Sala de' Pioveghi, non so ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'umana imbecillità. Perciocché come dinanzi dicemmo, quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima Sala portato. Le insegne, che noi raccontammo, dicono essere state donate da Papa Alessandro terzo; il quale fu dal furore di Federigo Barbarossa dalla nostra Repubblica difeso.

Giovanni. Ditemi ancora, questa elezione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò?

M. Trifone. Io vi dirò quello, che io ho tratto dalle nostre memorie. Come di sopra fu detto, l'elezione del Doge era nella potestà del popolo, il quale tumultuariamente con certe acclamazioni eleggeva il Principe della nostra Città. E durò questo modo di creare tanto Magistrato insino a Sebastiano Ziani. Costui dopo la morte di Vitale Michieli fu eletto, secondo che alcuni dicono, da XI. creati per suffragio di XXXIV. che prima erano stati eletti a sorte. Aurio Mastropetro, e quattro Dogi seguenti furono eletti da quaranta in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della Città quattro. Da questi quattro erano poi eletti XL. ciascuno de' quali, poscia che eglino s'erano ristretti, nominava quello, che a lui pareva dovesse salire a tanta dignità, e tutti i nominati poi si ballottavano. E quello era Doge, che aveva maggior numero di suffragi. Il primo che fosse creato nel modo che abbiamo detto, fu Mari-

no Morosini l'anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentari si trovano nell'elezioni de' Dogi da Sebastiano Ziani insino a Pietro Gradenigo, usate queste parole, questo tal Doge fu creato per via d'elezione, e confermato a voce del popolo. Questa confermazione credo s'intenda quando gli Elettori salgono in sul Pergamo di S. Marco, e pronunciano chi eglino abbiano eletto Doge, ed il popolo allora con grandissime voci in segno d'allegrezza approva tale elezione. La qual cosa non essendo necessaria, s'osserva più per cerimonia, che per altro. Anticamente quando il popolo fu privato di tale elezione, era forse necessario per tenerlo quieto, osservare tale usanza. E questo è quanto io vi posso d'intorno a questa parte dire.

Giovanni. Io resto soddisfattissimo di quanto avete detto: seguitate ora il vostro ordine.

M. Trifone. Siccome noi abbiamo detto, nella persona del Doge si posano le supreme insegne dell'Impero Veneziano. Perciocchè egli solo apparisce nella Repubblica Signore. Ma come che solo egli possessa tanta dignità, non gli è però in cosa alcuna potestà intera concessa. Perciocchè non solamente non può determinare alcuna, benchè picciola cosa, ma eziandio eseguire senza la presenza de' Consiglieri: i quali sono sei, uno per Sestiero. E si eleggono sempre de' più onorati Gentiluomini della Città, richiedendo così la grandezza, e la dignità del Magistrato. Questi sei Consiglieri non s'eleggono tutti in un medesimo tempo. Nè anco in un medesimo tempo pigliano il Magistrato. Ma s'eleggono a tre a tre. Quelli de' tre Sestieri di qua dal Canale in un tempo,

e quelli degli altri di là dal Canale in un altro, in questo modo. Come noi dicemmo di sopra di tutti i Magistrati, che s' eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori, per alcuni due. I Consiglieri, che ancora si eleggono in Consiglio grande, sono di quelli, che ricercano quattro competitori. Ma il Consiglio dei Pregati per ciascuno di questi ne crea uno; il quale si deve poi in Consiglio grande ballottare. Quando adunque si deve fare l' elezione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raduna. E poscia, che le quattro mani degli Elettori sono create, e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori secondo l'ordine, che poco fa dicemmo, uno de' Segretari significa a ciascuno, che entra in Pregati con autorità di rendere i suffragi, che passi in una Sala separata da quella del gran Consiglio, ed è quella dove si raduna il Consiglio detto de' Pregati, dove poscia, che ciascuno è radunato, il Doge ancora viene co' Consiglieri, e Capi de' Quaranta. E tratto per sorte di qual Sestiero si debbe prima creare il Consigliere, ciascuno nomina chi egli vuole che sia Consigliere. E tutti i nominati si scrivono e poi si ballottano. E quello che ha più suffragi dalla metà in su, è eletto competitore. E chiamasi questo modo d' eleggere nel Consiglio de' Pregati, Scrutinio. Tornato poi il Consiglio de' Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i Competitori per le quattro mani, tutti si ballottano nel modo detto; e quello che ha più suffragi dalla metà in su s' intende essere Consigliere. Potria essere che in Consiglio grande venisse nominato un solo competitore, ed alcuna

volta quel medesimo, che è stato preso in Pregati. Il che se avviene, ad ogni modo quel solo si deve ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato senza competitore. Perciocchè pare verisimile, che chi è nominato competitore in diversi Consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi adunque così solo passa la metà de' suffragi, s'intende essere Consigliere. E dovete notare, che quasi sempre avviene quando è ballottato più d'un competitore siccome le più volte accade, ch'egli ottiene il Magistrato quello che fu fatto competitore in Pregati. Il che credo nasca, perciochè ciascuno stima, che chi è fatto competitore in Pregati sia più degno che gli altri del Magistrato, per essere approvato da tanto numero di Senatori, siccome voi sapete per quello che abbiamo di sopra detto. Oltre a questo nell'essere creato competitore in Pregati è minor rispetto d'ambizione, che nell'esser creato in Consiglio grande secondo l'ordine sopraddetto, siccome voi agevolmente potete comprendere. A che s'aggiugne che chi l'ha favorito nel Consiglio de' Pregati, lo favorisce ancora nel Consiglio grande. Tanto che per tutte le cose, quello che è nel Consiglio de' Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte nel Consiglio grande. Seggono adunque questi sei Consiglieri col Doge: e con quello eseguono ogni faccenda: e massimamente privata, siccome è dare udienza, leggere pubbliche lettere, concedere privilegi, ed altre cose simiglianti: le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge, se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi, quando il Doge non sia con loro radunato, eseguire ogni faccenda. Hanno particolare autorità di proporre in Consiglio gran-

de tutte le cose, che occorrono. Possòno ancor tal cosa fare nel Consiglio de' Pregati, e nel Consiglio de' Dieci. Ma non già quelli, che per autorità speciale propongono in Pregati (cioè i Savj) de' quali abbiamo detto, e quelli, che propongono nel Consiglio de' X. (cioè i Capi de' X). Possono proporre in Consiglio grande. Talchè l'autorità de' Consiglieri è maggiore, che quella de' Savj, e de' Capi di Dieci. È ben da notare, che ciascun Consigliere può, senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande, e de' Pregati. Ma non può già fare tal cosa nel Consiglio de' Dieci se tre non sono seco della medesima sentenza. Talchè quattro bisogna che insieme convengano. Dura questo Magistrato de' Consiglieri un anno, ma non si esercita se non otto mesi: gli altri quattro mesi si consumano nella Quarantia criminale, dove continuamente seggono tre Consiglieri, e sono chiamati i Consiglieri da basso, mentre che in tal Quarantia seggono. E possono sedere in questo giudizio, o li quattro primi mesi, o li quattro ultimi, o li due primi e li due ultimi. Tanto che chi è Consigliere da basso, o egli è stato, o egli deve essere gran Consigliere, o veramente egli è stato, e deve ancora essere Consigliere da basso. Perciò è necessario che continuamente siano nove i Consiglieri; i sei, che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che abbiamo detti. E quando questi debbono sedere col Doge, o veramente escono del Magistrato; tre di quelli che seggono col Doge, vengono a sedere nella Quarantia, o essi forniscono il Magistrato, e di nuovo tre ne sono creati. Dovete ancora intendere, che col Doge, e co' sei Consiglieri seggono tre della Quarantia criminale, i quali noi

chiamiamo Capi de' XL. i quali tengono due mesi questa dignità, siccome voi meglio intenderete, quando tratterremo delle Quarantie. Intendesi adunque per la Signoria il Doge co' sei Consiglieri, e co'tre Capi de' XL.

Giovanni. Ditemi prima che ad altro passiate, per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, ed i tre Capi de' XL. col Doge, & Consiglieri?

M. Trifone. Per quello, che ho trovato nei nostri commentari, la cagione è questa. Soleva anticamente il Doge co' suoi Consiglieri trovarsi ne' giudizi della Quarantia. Marco Cornaro creato Doge l'anno MCCCLXV. per la moltitudine delle faccende, le quali, crescendo la Repubblica, di giorno in giorno moltiplicavano, lasciò tal cura a questi Consiglieri, che abbiamo detto. I tre Capi dei XL. seggono col Doge, e Consiglieri, acciocchè siccome la Quarantia ha partecipazione con la Signoria radunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria abbia partecipazione con la Quarantia sedendo con essa i tre Capi de' Quaranta: e così la Signoria venga ad intervenire nelle azioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria, le quali innanzi a Marco Cornaro erano congiunte. E per dire ora tutto quello, che del Doge si deve trattare, egli co' Consiglieri, come ancora dicemmo interviene nel Collegio, nel Consiglio dei Pregati, e nel Consiglio grande. Trovasi ancora nel Consiglio dei Dieci, del quale appresso diremo. Ed in tutti questi Consigli propone: nel Consiglio grande come i Consiglieri: nel Consiglio de' Pregati, come i Savj: nel Consiglio de' Dieci, come i Capi de' Dieci. Perciocchè egli ha autorità di farsi compagno a tutti que-

sti Magistrati, che sono Capi, e come Presidenti di quei Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta senza la presenza sua; ed egli ancora non può solo alcuna cosa spedire. Tutte le faccende, che si trattano, in nome suo si fanno: le lettere, i privilegi, ed ogni altra scrittura pubblica, come se egli solo ne fosse autore, in nome di quello si scrivono. Le lettere ancora, le quali di fuori vengono da' Principi, e dagli Oratori, che per tutto stanno fuori, tutte sono al Doge indirizzate. Quando i Savj di terra o i Savj di mare, o altri Magistrati scrivono lettere a' loro Provveditori, o Capitani, o altri ministri, in questa maniera fanno la sottoscrizione. = *Andreas Gritti Dux Venetiarum, etc.* = E questo modo s'osserva in ogn'altra specie di scrittura, come sono Patenti, Privilegi, Obbligazioni, Leggi, ed altro. Il Consiglio de' Dieci, del quale non dopo molto parleremo, varia questa forma, e fa la sottoscrizione in due modi. Perciocchè o tutto il Consiglio scrive, e allora si fa la sottoscrizione in tal maniera: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro Decem.* O i capi de' Dieci soli, che sono come preposti di tal Consiglio, siccome voi intenderete: ed allora la sottoscrizione è fatta in tal forma: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Capitibus Consilii Decem.* E quelli che rispondono fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le sottoscrizioni. Ma seguendo quello, che a dire mi resta, ogni ottavo giorno, cioè il Mercoledì, ha per usanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i Magistrati rendono ragione, e circondano i due corridori, dove i Magistrati hanno le residenze: in ciascuna si ferma, e conforta il Magistrato,

che siede in quella a fare giustizia. E se alcuno vi è, al quale non paia ottenere la ragione sua, egli allora si raccomanda al Doge narrandogli il caso suo. E se il Doge giudica, che colui patisca ingiuria, subito comanda a quel Magistrato che gli faccia ragione. E parendogli il contrario, riprende colui che s'era doluto, e va seguitando la sua amministrazione. Alcuno de' nostri Dogi ha mutato quest'ordine; e non ha fatto questo officio il medesimo giorno sempre, e questo ha fatto per trovare i Magistrati alla sprovvedita. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione, che il Doge qualche settimana ha intermesso questa usanza. E perchè egli possa vivere con quella magnificenza, che richiede il suo Magistrato, gli è pagato una provvisione di tremila e cinquecento Ducati. Ed egli è obbligato tenere una famiglia, che sia onorevole a tanto Magistrato. È tenuto ancora fare quattro pasti l'anno in quattro tempi diversi, uno il giorno di San Stefano, un altro il giorno di San Marco, il terzo il dì dell'Ascensione, l'ultimo il dì di San Vito. Ed ha per costume di convivere a questi pasti Gentiluomini di diverse età. Laonde al primo sono invitati oltre ai Consiglieri, Capi de'XL, Avvocatori, e Capi de'Dieci, quelli che sono già d'età molto matura. Al secondo poi altri di minore età, e così al terzo ed al quarto sempre sono chiamati i più giovani di mano in mano. Il che è ordinato acciocchè ciascuna età di Gentiluomini possa di questi pubblici conviti partecipare. Oltre a queste cose è tenuto ancora mandare ciascun anno un presente a ciascun Gentiluomo, che va al Consiglio grande. E solevano i nostri Dogi, non molti anni addietro, presentare a ciascuno

cinque anitre marine. Oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto: in una faccia della quale è un San Marco, che porge lo stendardo al Doge, nell'altra è il nome del Doge, e l'anno, che egli corre nel Magistrato, in questo modo: *Andrea Gritti Venet. Principis munus. Anno IV.* Ora voi avete inteso tutto quello, che appartiene ai membri principali della nostra Repubblica. Perciocchè in questi, come avete udito, consiste tutto l'ordine delle pubbliche amministrazioni. Ed è tra essi quella colliganza, che vi abbiamo dichiarato. Resta ora, che ragioniamo del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori, degli Avvocatori, delle Quarantie, e finalmente de' Censori. Ma non so se ancora questo lungo ragionamento vi ha stancato.

Giovanni. Voi dite quello a me, che più tosto dovrei io dire a voi. Perciocchè io credo, che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell'udire, la quale ancora molto si diminuisce quando sentono ragionamenti dilettevoli.

M. Trifone. Egli è come voi dite. E questo stesso, che dite delle orecchie, si può ancora della lingua affermare, ed io per esperienza oggi lo provo. Perciocchè, avvenga ch'io abbia già tre ore parlato, non sento punto di stanchezza, tanto il soggetto, di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente niuno ragionamento può recare maggiore dilettazione a quegli animi, ne' quai risplende qualche luce di generosità, che quello, dove si tratta di una Repubblica, se non in tutto (perchè voi non diciate, che io voglia troppo lodare questa nostra Civile amministrazione) almeno nella

maggior parte rettamente ordinata. E poscia, che egli non vi grava l'ascoltare io seguirò quello, che a dire mi resta.

Giovanni. Seguitate, Messer Trifone mio caro, che non potete fare cosa, che più grata mi sia.

M. Trifone. Come noi abbiamo detto, l'ordine tutto della Repubblica consiste ne' quattro membri sopraddetti. Il Consiglio de' Dieci, del quale abbiamo a parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso che principale, e mi pare, che abbia grandissima simiglianza col Dittatore, che soleva essere ne' gran pericoli de' Romani creato. Ma dove quello si creava in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra Repubblica mai non manca. Ed è la sua autorità pari a quelli del Consiglio de' Pregati, e di tutta la Città. Perciocchè egli può trattare le faccende dello Stato come egli vuole senza essere sottoposto a maggior potestà. Vero è, che questa autorità non è usata da quello, se non in casi di grandissima importanza, ai quali per altra via non si può riparare. Come sarebbe, deliberare di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare una faccenda occultamente, mandare un Provveditore in campo con prestezza. Le quali cose se nel Collegio si trattassero, e poi nel Consiglio de' Pregati si deliberassero, dove ragionevolmente s'avrebbero a deliberare, non sariano forse con quelle circostanze, cioè con quel silenzio, con quella prestezza, e simili cose, che il tempo ricerca, amministrare. E mi ricorda, essendo io ancor molto giovane, dopo la guerra (sia detto con pace vostra), che noi

facemmo in Casentino con la vostra Repubblica, che essendo venuti nella nostra Città due vostri Oratori, Paolo Antonio Soderini, e Giovanbatista Ridolfi, (se io non ho dimenticato i nomi loro) uomini, per quello che i nostri giudicarono, di molte e rare qualità ornati, per conchiudere un accordo con la Repubblica nostra; e volendo il Doge, ed il Collegio al tutto conchiudere prima, che si divulgasse come il Turco metteva in ordine un'armata contro alla nostra Repubblica, che di nuovo s'era inteso, acciocchè i Fiorentini intendendo tal cosa non abbandonassero l'accordo, vedendo noi di corto aver ad essere travagliati, e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente in Consiglio de' Dieci si conchiuse. Lette poi le lettere, che significavano i preparamenti del Turco, fu da ciascuno, il partito preso, lodato. Io vi ho recitato questo esempio, acciocchè più agevolmente veggiate come fatta sia l'autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi ne' quali egli la suole usare. Quando in Collegio si delibera di praticare alcuna faccenda occultamente, come sarebbe, acciocchè noi ne diamo alcuno esempio, se con un Re di Francia, o altro Principe, o Repubblica, si giudicasse a proposito conchiudere una convenzione di fare qualche impresa, ma bisognasse, che tal cosa fosse occulta insino al fatto; allora a quegli Oratori, o a quegli uomini, l'opera dei quali egli usa in tale faccenda, fa scrivere le lettere con tale sottoscrizione. *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro Decem.* E quelli poi, rispondendo, fanno la medesima soprascrizione, e le loro lettere sono poi ricevute da' Capi de' Dieci, i quali vengo-

no in Collegio onde allora i tre Capi de' XL. ed i Savi di mare sono esclusi; talchè quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno adunque costoro trattando, e praticando la cosa insino a tanto che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento e pratica, perciocchè con essi si trovano ancora gli altri del Consiglio de' Dieci chiamati dalli tre Capi de' Dieci. Alle deliberazioni poi, è necessario che intervenga (oltre al Doge, ed i Consiglieri, e tutto il Consiglio de' Dieci) i Savj grandi e quelli di terra-ferma, la Giunta, che sono XV. gli Avvocatori, e nove Procuratori. Ma perchè i Procuratori sono oggi ventiquattro, come appresso diremo, quelli che convenono a queste deliberazioni sono eletti dal Consiglio de' Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragi, ma solamente i dieci del Consiglio de' Dieci, la Giunta, il Doge, ed i sei Consiglieri. E chiamasi l' aggregato di tutti questi, che nel Consiglio dei Dieci si radunano, Consiglio de' Dieci con la Giunta.

Il quale non si raduna se non per deliberare di cose grandi, ed appartenenti allo stato di tutta la Città: le quali ancora si potrebbero nel Consiglio de' Pregati trattare. Ma talvolta per li sopraddetti rispetti in questo Consiglio si trattano. Fu questo Consiglio de' Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Michieli, per punire chi macchinasse contro alla Repubblica. Alcuni dicono, che l' origine sua fu al tempo di Piero Gradenigo. E fu da principio picciola la sua autorità: crebbe poi a poco a poco la sua reputazione. Perciocchè egli s'è attribuito, oltre al punire quelli, che violano la pubblica Maestà, il castigare i falsatori delle

monete, e quelli che commettono il peccato contro natura. Maneggia ancora alcuni danari, che gli sono assegnati da' Camarlinghi e da altri luoghi. È Signore d'alcune Galere, le quali sono nell'Arsenale segnate con queste due lettere, C. de'X, le quali mostrano quei navigli essere in potestà dei Capi de' Dieci. Ha cura anco delle artiglierie. Ma quando ha a deliberare di alcuna di queste cose, si radunano solamente i dieci del Consiglio de' Dieci col Principe, e co' sei Consiglieri: e chiamasi Consiglio dei dieci semplice. Ed oltre a queste cose nelle faccende dello stato ha quella autorità, che abbiamo narrato, e tratta principalmente quelle cose, che si devono trattare occultamente, e perciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si radunassero i Savj grandi, i Savj di Terraferma, gli Avvocatori, e i nove Procuratori e gli si facesse una aggiunta di XV. La grandezza della potenza sua è stata cagione, che egli alcuna volta è divenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli, che governavano la nostra Città, ripararono a questo inconveniente: perciocchè tanto operarono, che s'ottenne una legge, per virtù della quale il Consiglio de' Dieci non s'intendeva avere fornito il Magistrato, se i successori non erano creati. Abbraccia questo Consiglio dieci Gentiluomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, dei quali s'eleggono ogni mese tre a sorte, i quali son chiamati Capi de' Dieci. E di questo uno è preposto ogni settimana, e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quel che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi l'insegne del Magistrato, e quello continuamente esercitano:

ed è loro officio particolare ragunar il detto Consiglio de' X. nel quale hanno autorità di proporre i pareri, non ciascun da per sè, ma o tutti insieme o due almeno. Ed ogni otto giorni sono obbligati chiamare il Consiglio, cioè gli altri sette, e più volte ancora, se più bisogna nelle faccende, che occorrono, pigliare consiglio, o deliberazione alcuna. Anticamente non era determinato tempo alcuno, nel quale dovessero chiamare tutto il Consiglio. Ma perchè qualunque volta egli si radunava, tutta la Città si perturbava, giudicando che non senza gran cagione si radunasse, acciocchè la Città mancasse di questa molestia, fu determinato il tempo sopraddetto. E notate che quando vanno a dare sentenza d'alcun reo, che sia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque cose, che sopra abbiamo dette, non può quel reo nè per sè stesso, nè per altri agitare, e difendere la causa sua in detto Consiglio; ma comparisce dinanzi a' Capi: e di tutto quello, che egli dice, se ne piglia nota. E quando la causa da' Capi è introdotta in Consiglio bisogna che alcuno di loro pigli questa impresa di difenderlo, altramente non può essere in alcun modo difeso. E ciascuna loro sentenza manca di provocazione, nè d'altri può esser mutata se non da loro stessi, o da' successori se la cosa è tale che si possa mutare. Questi Capi dei Dieci sono quelli, i quali con la presenza loro ornano la Sala del gran Consiglio sedendo nel modo, che dicemmo. Questi ancora con gli altri sette sono connumerati nel Consiglio dei Pregati: e dura il loro Magistrato un anno. E come noi abbiamo detto de' Savj, e de' Consiglieri possono subito entrare in un altro

Magistrato. Perciocchè tutti questi Magistrati, Savj di mare, Savj di terra-ferma, Savj grandi, Consiglieri, i Dieci e gli Avvocatori e Censori non danno impedimento l'uno all'altro. E subito che un Gentiluomo ha fornito, uno di questi può entrare nell'altro. E se egli avviene che alcuno, mentre che egli esercita un Magistrato minore, sia creato nel maggiore, può costui se gli piace, lasciare il minore e prendere il maggiore.

Giovanni. Da questo è necessario che seguiti, che tutti questi Magistrati, i quali avete numerati, girino in poco numero di Gentiluomini.

M. Trifone. Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire, che qualunque volta alcuno de' nostri Gentiluomini è pervenuto ad essere Savio di Terra-ferma, rade volte è, che egli non sia ornato di alcuno di quei Magistrati. Ma tornando al proposito, voi avete veduto come il Consiglio dei Dieci, è un membro molto spiccato dalla Repubblica, anzi è da quella in tutto separato, nè ha altra dipendenza, che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri Magistrati. Ed avendo assai parlato di tale Consiglio, resta ora che ragioniamo de' Procuratori. Il Magistrato de' Procuratori è reputatissimo nella nostra Città, ancora che egli non sia di quelli, ne' quali consiste la virtù della nostra amministrazione: ma è onorato, perciocchè questa dignità, siccome quella del Doge, con la vita fornisce. Oltre a questo, il Magistrato è antico ed è pervenuto con questa reputazione a' tempi nostri. E non è mai nella nostra Città stato Gentiluomo alcuno di grande estimazione, che non sia stato ornato di tale dignità, talchè

pochissimi sono stati fatti Dogi, dacchè questo Magistrato è stato ordinato, che prima non fossero Procuratori. Anticamente era un Procuratore solo, fatto per procurare il tempio di S. Marco, ed i suoi Sacri Tesori. Nella morte poi di Sebastiano Ziani, avendo egli fatto un grandissimo lascio a S. Marco, le cui entrate fossero distribuite dal Procuratore, e non potendo uno solo essere pari a tante faccende, fu necessario creare un altro Procuratore, il quale procurasse il lascio di Sebastiano Ziani. Moltiplicando poi i lassi, bisognò creare l'anno MCCLXX. il terzo, essendo Doge Rimieri Zeno. Ed in tal modo divisero le faccende, che uno curava il Tempio ed i suoi Tesori; un altro i lassi fatti da quelli, i quali abitano di qua dal Canale grande; il terzo quelli, che erano fatti da quelli, che di là dal detto Canale abitano. Noi diciamo i *lassi di Citra* ed i *lassi d'Ultra*. Essendo ancora Doge il medesimo Rimieri Zeno fu creato il quarto e fatto Collega a quello che governava il Tempio ed i suoi sacri Tesori. Dove altri poi per la medesima cagione ne furono aggiunti essendo Doge Giovanni Soranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscato, creato l'anno MCCCCXXIII. ne furono tre di nuove creati. Tanto che giunsero al numero di nove; tre de' quali curavano il tempio di S. Marco, ed i sacri Tesori; tre altri i lassi di tre Sestieri, di qua dal Canale; gli altri tre lassi degli altri tre Sestieri di là dal Canale, siccome ancora si osservava quando erano solamente tre. Nell'Anno MDIX. quando i nostri eserciti furono rotti all'Adda da Lodovico Re di Francia, fu costretta la Repubblica nostra per far danari crearne sei, e dare tale onore a

quelli, che alla Repubblica certa quantità di danari prestassero. Sonsene poi aggiunti tanti, che oggi fanno il numero di XXIV. E tutti quelli che sono aggiunti a' primi nove, sono determinati chi a questa Procureria, chi a quell'altra. L'amministrazione di costoro com'avete inteso è il distribuire i lassi. Hanno oltre a questo autorità di costringere gli eredi a seguitare la volontà de' testatori. Portano le vesti dogali, menansi dietro i servitori, precedono fuori a tutti i Magistrati: in processione sono preceduti da' Consiglieri, e da' tre Capi de' XL. Perciocchè camminando a due a due, i Consiglieri, ed i detti Capi sono in su le destre, i Procuratori in su le sinistre. È assegnato loro una abitazione, o veramente sessanta ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti, ma non già tutti nel Consiglio de' Dieci, ma solamente nove eletti dal detto Consiglio, tre per Procureria. Non possono ottenere alcun altro Magistrato, eccetto che l'essere Savio grande, e della Giunta del Consiglio de' Dieci. E quando s'elegge il Capitano dell'armata, o il Provveditore del campo, si fa una legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere tale dignità; il che è ordinato, acciocchè tali faccende siano amministrate da uomini grandi, i quali sono sempre ornati di tale onore. Non possono andare al Consiglio grande, se non nella elezione del Principe, laqual cosa è allora per legge speciale concessa. Solevano anticamente, e ne' giorni, ne' quali il Consiglio grande si raduna, tutto quel tempo che il detto Consiglio stava nel Palagio, stare ancor egli nel cortile di detto Palagio, nè quindi mai partirsi se il Consiglio non usciva, acciocchè se caso al-

runo fosse avvenuto, essi quivi fossero presti per riparare. E questa è forse la cagione per la quale da' nostri maggiori fu loro vietato l'andare a Consiglio. Ma ne' tempi nostri non osservano più quella usanza di radunarsi, e stare nel cortile, mentre che il Consiglio sta in Palazzo. Il che nasce da quella quiete, e tranquillità, che voi nella Repubblica nostra vedete. La qual fa, che niuno è che pensi che nella nostra Città possa nascere caso alcuno, che ricerchi la presenza de' Procuratori più in un luogo, che in un altro. Ma per fornire questa materia non è alcun Magistrato nella Repubblica nostra, che sia tanto da' nostri Gentiluomini quanto questo desiderato. Credo bene che la riputazione sua assai si diminuirà: perciocché dove non soleva essere tale onore se non a uomini vecchi, e molto reputati conceduto, ne' tempi nostri molti ne abbiamo veduti ornare, che non sono nè di matura età, nè di grande riputazione. Di che è stato cagione la malignità de' tempi, ne' quali la Repubblica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressata.

Giovanni. Io non posso discernere per qual cagione, questo Magistrato sia in tanta riputazione, perciocchè l'utilità che ne perviene a chi l'ha ottenuto (non se ne traendo altro, che l'abitazione, o LX. Ducati l'anno) non è tale, che lo possa fare tanto desiderare. Nè anco veggio, che dalla loro amministrazione possa nascere tanta dignità. Perciocchè se bene essi vanno in Pregati, questo onore è a tanti altri comune, che non dovrebbe essere cagione di tanta grandezza. Una cosa sola mi pare, che sia da stimare assai, e questo è l'andare in Consiglio de' Dieci, come voi diceste; ma que-

sto onore non è se non di nove, i quali penso anco che siano i più vecchi, e riputati.

M. Trifone. Egli è vero quello che dite, ed a me era uscito di mente il dirlovi. Quanto alla loro dignità, e riputazione io credo, che le qualità di quelli, che sono stati ornati di tale Magistrato, l'abbiano fatto così degno, e riputato. Perciocchè insino a' tempi nostri tale onore si è usato dare a queglii, i quali non solamente per prudenza, ma ancora per bontà erano molto celebrati. Tanto che sempre i primi nostri Gentiluomini sono stati ornati di tale dignità, quindi è nato che quasi tutti quelli, che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare a me che molte volte intervenga che le arti, e le scienze siano reputate nobili o vili, secondo le qualità di quelli, che l'esercitano. Io ho detto insino a qui tutto quello de' Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro mi occorre che io vi possa narrare. E se voi non avete sopra ciò dubitazione alcuna, io comincerò a trattare dei Giudizi, dove voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Avvocatori, gli Auditori vecchi, e nuovi, i Capi di quaranta, il Collegio delle Biade, e qualche cosa ancora de' Consiglieri da basso. E perchè tutte queste cose sono collegate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo.

Giovanni. Io non ho sopra quella, che appartiene ai Procuratori, dubitazione alcuna, che abbia bisogno d'altra dichiarazione. Ed aspetto che narriate quelle cose, che avete detto, le quali io penso che siano degne d'essere intese, e considerate.

M. Trifone. Sono nella nostra Città tre Consigli, de' quali ciascuno abbraccia quaranta Gen-

tiluomini; donde noi li chiamiamo Quarantie. La prima, pigliando principio da quella, che è di minor dignità, è chiamata la Quarantia civile nuova, che ode le cause civili di fuori, cioè tutte le appellazioni dalle sentenze date da' Rettori nel Dominio. La seconda, la Quarantia civile vecchia, la quale è sopra le cause civili di dentro: perciocchè ella ode tutte l'appellazioni alle sentenze date da' Magistrati dentro della Città. La terza è la Quarantia Criminale, la quale non solamente è sopra quelle cause Criminali di dentro e di fuori, le quali pervengono a lei per virtù dell' appellazioni, ma ancora determina molte cause intere, cioè non giudicate da altri Magistrati. Abbiamo ancora un altro Consiglio, che si chiama il Collegio delle Biade, il quale è composto di tanti Magistrati, che fanno il numero di XXII. Gentiluomini. E perchè tra questi è compreso un Magistrato preposto alle biade, però questo Consiglio si chiama il Collegio delle Biade. Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta Gentiluomini, che tutti abbiano passato i XXX. anni della loro età: perciocchè niuno può ottenere questo Magistrato se non è pervenuto al sopradetto tempo. Tutti gli altri Magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriva a' XXV. anni. Nè si fa questa elezione in un giorno solo ma in otto; e se n' eleggono cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia civile nuova, la quale, come è detto, ode l'appellazioni di fuori, e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo per la Quarantia nuova sono altri quaranta creati, e quelli XL. primi entrano Giudici nella Quarantia civile vecchia, ed in questa stanno ancora otto mesi. Diventa-

no poi Giudici nella Quarantia criminale: e qui ancora, poscia che al termine d'otto mesi sono pervenuti, forniscono i loro Magistrati, e gli altri succedono nel modo sopraddetto. In ciascuna di queste Quarantie sono tre Capi, cioè tre Proposti, e due Vicecapi: i quali tengono questo grado due mesi, e si chiamano i Capi della Quarantia civile nuova, i Capi della Quarantia civile vecchia, i Capi della Quarantia criminale. E questi ultimi sono quelli, che noi dicemmo di sopra radunarsi col Doge, e co' Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del Dominio Veneziano. Questi Capi, e Vicecapi sono eletti a sorte in questo modo. Creata che è la Quarantia civile nuova, (la quale dopo otto mesi diventa la Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto la Quarantia criminale) pochi giorni innanzi che ell'abbia a pigliare il Magistrato, dinanzi al Doge, e Consiglieri, e Capi di Quaranta, cioè dinanzi alla Signoria, si mettono in un Cappello i nomi di tutti i quaranta scritti in polizze distintamente. In un altro Cappello si mettono XVI. ballotte dorate, e XXIV. argentate; e mescolate ch'esse sono insieme diligentemente, dell'altro Cappello si trae a sorte una polizza, e si legge il nome che vi è scritto, e del Cappello delle ballotte, se ne trae una, la quale se è argentata, non ha cosa alcuna acquistata colui, il nome del quale fu tratto. Ma se è dorata s'intende colui essere uno de' Capi della Quarantia per i due primi mesi. Nel medesimo modo si trae il secondo, ed il terzo. Similmente si traggono nel medesimo tempo, e modo i tre secondi Capi per i due mesi seguenti, e così i terzi, ed i quarti che in tutto sono XII. Traggonsi poi tante polizze del loro Cappello, che dall'altro le quattro ballotte

dorate, che vi restano, vengono tratte. E quelli, che le sortiscono, si chiamano i Capi di rispetto: e sono quattro, l'ufficio de' quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i Vicecapi, i quali sono due, in questo modo. In un Cappello si mettono i nomi di tutti gli altri, che non sortirono le ballotte dorate, i quali sono XXIV. In un altro si mescolano insieme XIII. ballotte argentate, ed XI dorate. Traggonsi poi le polizze ad una ad una, e così le ballotte. E quelli, i nomi de' quali sortiscono le dorate, sono Vicecapi; i primi due per i primi due mesi, i secondi due per i due seguenti, i terzi per i due terzi mesi, i quarti per i due quarti mesi, i tre ultimi sono i Vicecapi di rispetto. In un medesimo tempo adunque si traggono quelli, che hanno ad esser Capi, e Vicecapi per i due primi mesi, e per i secondi, e per i terzi, e per i quarti. Quegli adunque che sono Capi, e quei che son Vicecapi, e quegli che sono Capi di rispetto nella Quarantia civile nova, hanno la medesima dignità nell'altre due Quarantie. Perciocchè, come abbiamo detto, i XL. della Quarantia civile nova dopo otto mesi diventano i XL. della Quarantia civile vecchia, e dopo altri otto i Quaranta della criminale. Seggono adunque i Capi della Quarantia civile nova nella Quarantia in luogo onorato, e sono come Presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo Giudicio, ed ogni differenza che nascesse d'intorno al modo del procedere nel litigare, deve essere da loro determinata; come sarebbe, poniamo, se si disputasse se una causa dovesse precedere ad un'altra, se queste, e quelle scritture si dovessero leggere, e simili cose. E finalmente è loro

propria cura concedere ai litiganti la Quarantia nel debito tempo, e col debito ordine. Laonde ogni mattina si riducono insieme, innanzi che la Quarantia si raduni, per ascoltare e risolvere simili differenze de' litiganti. I Vicecapi sono ordinati acciocchè se in qualche giudizio alcuno de' Capi fosse recusato da alcuna delle parti come giudice parziale, o per parentado, o per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I Capi di rispetto si creano, acciocchè s'alcuno de' Capi ottenesse Magistrato alcuno, e l'accettasse (perciocchè sempre si può lasciare il Magistrato che s'esercita, e prendere l'altro) sia parato il successore; e se egli avvenisse che i quattro Capi di rispetto tutti diventassero Capi, o pure un altro ne bisognasse, si prende uno a sorte di quegli altri, che non vennero fatti nè Capi, nè Vicecapi, nè Capi di rispetto, nè Vicecapi di rispetto. Se ancora alcun Vicecapo lasciasse il suo Magistrato, per prenderne un altro, che egli avesse ottenuto, il Vicecapo di rispetto deve nel suo luogo succedere. E se questi mancassero, si seguita l'ordine che abbiamo detto ne' Capi di rispetto; ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia civile nuova diventano Giudici nella Quarantia civile vecchia. E quaranta nuovamente creati entrano Giudici nella Quarantia civile nova. Quegli adunque, che i primi due mesi, e i due secondi, e i due terzi, e i due quarti erano stati Capi e Vicecapi nella Quarantia civile nuova, sono medesimamente Capi, e Vicecapi col medesimo ordine, e con la medesima autorità, nella Quarantia civile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi, questi quaranta della Quarantia civile vecchia diventano i quaranta

della Quarantia criminale, ed i XL. della civile nuova entrano nella vecchia, e nella nuova altri quaranta nuovamente creati. E quelli, che erano Capi e Vicecapi nella Quarantia civile vecchia, sono ancora Capi e Vicecapi nella criminale col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenza, che i Capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia, ma col Doge, e coi Consiglieri, siccome abbiamo ancora detto; ed in loro vece seggono in questa Quarantia tre Consiglieri, chiamati i Consiglieri da basso, il che ancora non è molto dicemmo. E con essi seggono i tre Capi, che hanno a succedere i due mesi seguenti; uno de' quali siede di sopra a' Consiglieri, gli altri due di sotto: quello che siede di sopra non è sempre quel medesimo: ciascuno di quelli tre tiene questa dignità una settimana. Vengono adunque ad essere questi Consiglieri e Capi come Presidenti in una Quarantia, ed hanno autorità di mettere le parti, siccome noi appresso diremo. Oltre a questo sono nel Consiglio grande creati tre Magistrati, i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia a lui determinata. Il primo sono i tre Avvocatori di comune; i quali intromettono le cause nella Quarantia criminale. Il secondo i tre Auditori vecchi: e questi introducono le cause civili di dentro nella Quarantia civile vecchia. Il terzo i tre Auditori nuovi; i quali introducono le cause civili di fuori nella Quarantia civile nuova. Gli Avvocatori di comune è un Magistrato di grandissima riputazione nella nostra Città, e non è concesso se non a uomini vecchi, e molto prudenti, e buoni reputati; ed ha principalmente cura di fare osservare le leggi. Laonde ne' giudicj sempre è con-

trario al reo. Se adunque alcuno ha ricevuto una sentenza contro in materia civile, o sia l'attore, o sia il reo, se la sentenza è stata data da uno de' Magistrati di fuori, come sono i Podestà, ed i Capitani, che la Repubblica nostra manda al governo delle Città e Castella soggette, può costui ricorrere agli Auditori nuovi, e provare loro con ogni cosa atta a far fede il torto ricevuto. E si disputa la causa dalle parti appresso questi Auditori in quel medesimo modo, e con quelle scritture, e testimonianze, che dinanzi al Giudice primario si era fatto, tanto che o tutti d'accordo, o uno almeno accetti la intromissione, della quale si piglia nota. E se la causa è da trecento ducati in su, s'intende essere intromessa alla Quarantia nuova. E quello, che era reo al Giudice primario se egli è quello, che appella, diventa in questo giudizio attore, e quello, che era attore, diventa reo; avvenga che l'uno, e l'altro non muti nome. Perciocchè chi era reo si chiama reo, e quello che era attore, si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono una causa, danno solamente due mesi di tempo a chi appella che ricorra alla Quarantia; di sorte che se per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il Consiglio, potrebbe l'avversario eseguire la sentenza del Giudice primario. Perciò colui che ha ottenuto dagli Auditori la intromissione, quando vede non potere ottenere nel tempo concessogli il Consiglio, ricorre a' Capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare la intromissione; il che altri non può fare che il detto Consiglio, cioè la stessa Quarantia la quale gli prolunga finalmente il tempo della intromissione per due mesi. E quando que-

ato tempo passasse senza intromettere la causa, si può nel medesimo modo un'altra prolungazione ottenere, e poi una altra. Ma perchè intendiate particolarmente come le cause in questo Consiglio si trattano, dico che il reo, cioè quello che ebbe la sentenza contro dal Giudice primario, ottenuto che ha la intromissione degli Auditori, ne va a' Capi della Quarantia, e chiede a loro il Consiglio; i quali lo concedono, se da altre cause, che debbano precedere, non sono impediti. Ma se hanno impedimento, non lo concedono, e sospendono la lite per tre giorni (che più non possono) che è il più lungo tempo, che si possa consumare in una causa alle Quarantie civili. Ma quando finalmente egli ha ottenuto il Consiglio, con quelli Avvocati che gli pare, viene alla Quarantia, e fa parlare, e parla egli, se vuole, per la parte sua. L'attore, cioè quello che ebbe la sentenza in favore dal giudice primario, si difende per gli Avvocati, e per se stesso se vuole, ma niuno è che non usi l'opera degli Avvocati. Questi Avvocati sono Cittadini o Gentiluomini, i quali esercitano per premio questa arte di difendere, e d'accusare secondo che sono richiesti o dagli attori, o da' rei. Non è necessario che siano Dottori di legge, o abbiano in quella facoltà studiato: bisogna bene che siano pratici negli statuti, e nelle leggi della nostra Repubblica. Ma notate che per virtù di una legge antica, che abbiamo, niuno può parlare dinanzi a' Magistrati, se non è Gentiluomo. E però in Consiglio grande s'eleggono ventiquattro Avvocati, venti per gli officj di Palazzo, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obbligato pigliare uno di que-

sti Avvocati, e pagargli certo stipendio. E costui è obbligato difendere la causa di colui, che lo paga. Ma non è oggi questa usanza diligentemente osservata. Perciocchè quantunque il Magistrato degli Avvocati s'usi creare, nondimeno pochissimi sono che agitano causa alcuna. Solamente si vagliono di quella utilità. Ed ordinariamente è concesso questo onore a' giovani. Mancando adunque i litiganti di questi aiuti, sono stati costretti ricorrere ad altri. E trovandosi pochi Gentiluomini, che volessero esercitare tal' arte, hanno permesso che ella sia da altri esercitata contro a quello, che determinava la legge sopraddetta. Ma tornando a proposito, è il luogo, dove questi Avvocati parlano, assai eminente. Hanno a' piedi il Notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre. E nel parlare spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo, e quell' altro, quella scrittura, e quell'altra. Il tempo, ch'è determinato a ciascuna parte di parlare, è una ora e mezza, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma. Laonde, mentre che lo Avvocato parla, tiensi un oriuolo a polvere ritto. E quando si legge scrittura alcuna, l'oriuolo in piano è disteso, acciocchè la polvere non possa cascare. Quando poi ricomincia a parlare, l'oriuolo è ritto levato. Tanto che a me pare che questi nostri Avvocati abbiano grandissima similitudine con quegli antichi Romani Oratori. Ma poscia che ciascuna parte ha detto le sue ragioni, e che la sentenza si debbe dare, allora il più giovane de' Quaranta fa giurare a ciascuo Giudice di dare quella sentenza, la quale egli pensa secondo la sua coscienza esser

giusta. Dopo questo si dà la sentenza per via di suffragj, cioè si ricolgono le ballotte, le quali si prendono con tre Bossoli congiunti insieme. Nell' uno mettono le ballotte quelli, che tagliano la sentenza del primario giudice, nell' altro quelli che la confermano, noi diciamo lodare. Quegli, a' quali la causa non è ancora chiara (noi li chiamiamo non sinceri) nel terzo. E se le ballotte di quelli, che lodano, fanno maggiore numero, che non fanno quelle di coloro che tagliano con quelle de' non sinceri, allora la causa è fornita; e la sentenza è contro al reo, cioè contro a quello che appella. Ma se quelle, che la tagliano, superano l' altre due parti insieme, s' intende la sentenza del primario Giudice non valere; e di nuovo a lui si ritorna, secondo che pare a quello, che si tiene gravato. Perciocchè la Quarantia non fa altro che tagliare o veramente annullare la sentenza del primario Giudice. Ma potria essere che la domanda di colui, che aveva avuto la sentenza in favore dal Giudice primario, fosse pure in qualche parte giusta; laonde per ottenere quello, che v' era di giusto, può di nuovo con nuova domanda al detto Giudice ritornare, e si seguita il medesimo ordine. Ma se l' una di queste parti non supera l' altre due, non s' è in questo giudizio conchiuso cosa alcuna. E però bisogna ritrattare la causa un' altra volta, nel medesimo modo, che abbiamo detto. Ed in questo giudizio, che è il terzo, non s' attendono i non sinceri. Perciocchè a chi una causa non è chiara in due udienze, si può dire che egli non l'abbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli che lodano, e di quelli che tagliano: e secondo quelli che superano s' in-

tende essere data la sentenza. Ed a questo modo in tre giudicj continnati il più ogni causa s'espedisce. Solevasi anticamente nel terzo giudicio ancora attendere i non sinceri. E però quando l'una parte non superava l'altre due, s'intendeva la sentenza non essere data. E da principio si riagitava la causa nel medesimo modo; ma appresso a maggior numero di Giudici, perciocchè s'aggiugneva la Quarantia criminale. Ma notate che allora non era la Quarantia civile nuova. E perciò queste faccende, che si fanno nella nuova, s'amministravano nella vecchia. Non voglio lasciare di dire come nel primo di del giudicio non si fa altro che introdurre la causa, cioè brevemente si recita la qualità della causa, della quale si deve disputare, e senza altro dire, si ballotta, (io ho oggi usato tante volte questa parola, che io credo che voi l'abbiate per Toscana ricevuta, e come a nuovo cittadino douatale la Città), ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo dei non sinceri. Negli altri giorni poi si parla dagli Avvocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudicio ciascuna delle parti può parlare tante volte, quante ella vuole: pur che non si passi il tempo d'un'ora e mezza per volta, e la causa in quel giorno si spedisca. Però alcuna volta avviene, che, volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario per terminarla, che la Quarantia si raduni ancora il medesimo giorno dopo desinare. Se la causa fosse da' cinquanta ducati insino a' CCC. e gli Auditori ricevessero l'appellazione, s'intende la causa essere intromessa al Collegio delle Biade, il quale è ordinato per le cause così di fuori come di dentro, dai

cinquanta ducati insino a' CCC. Ed un mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro; e si procede nel medesimo modo, che nella Quarantia, e non ci è altra differenza che quella, che fa il numero de' Giudici; perciocchè nel Collegio delle Biade sono XXII. nella Quarantia sono quaranta. Ma se la causa fosse da' L. ducati in giù, non si può nella Quarantia intromettere, nè ancora nel Collegio delle Biade; ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità di comporre queste piccole cause; i quali se nel dare le sentenze non sono tutti tre uniti, si può ricorrere ad un altro giudizio chiamato il Collegietto, il quale è composto di tre Magistrati, cioè de' tre Auditori vecchi, de' tre nuovi, de' tre Cataveri, che in tutto sono nove Giudici, i quali non possono dare sentenza alcuna se non se ne raguna sette. E s' intende quella sentenza valere, che passa la metà de' suffragi. Ma se gli Auditori sono tutti tre uniti, chi ha la sentenza contro, bisogna che stia paziente; ma dovete bene notare, che se gli Auditori non vogliono ricevere la intromissione d' una causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro, può quello, che chiede la intromissione, in spazio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia, avendo prima depositato quella quantità di danari, che si dà all' Auditore, al quale si paga un numero determinato per cento della somma, che porta la causa quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguendo l' appellazione, vanno questi danari in pubblico: senza quella depositazione, e dopo i detti due mesi non può ottenere cosa alcuna. Ma se la causa fosse civile di dentro, deve colui, che vuole appellare, ricorrere agli Auditori vecchi, i quali se accettano l' appella-

zione, o essi compongono la lite, se la causa è da' L. ducati in giù, o eglino intromettono la causa nel Collegio delle Biade, s'ella è da' L. ducati insino ai CCC., o nella Quarantia civile vecchia, s'ella è dai CCC. ducati in su, e si procede nel medesimo modo, che si osserva nella civile nuova. La Quarantia criminale determina le cause criminali, e di dentro e di fuori, e non solamente quelle che sono portate da chi vuole appellare, ma ancora quelle, che sono intere. Perciocchè le querele pe' maleficj. eccetto però quelle dell'omicidio puro, e del furto puro, le quali appartengono a' Signori di Notte, e quelle delle ferite fuori del volto, che sono punite dai Signori della Pace, vengono ancora a questo giudizio. Chi adunque vuole appellare contro a qualche sentenza datagli da Magistrato alcuno di dentro, o di fuori, ricorre agli Avvocatori. I quali diligentemente esaminano la causa, e considerano se ella si deve intromettere; e se tutti d'accordo giudicano che ella non sia da intromettere, per quello che diede l'appellazione non ci ha rimedio alcuno se non aspettare un'altra mano d'Avvocatori. Ma se a loro pare che ella si debba intromettere, basta che un solo la riceva, e si seguita l'ordine dell'altre Quarantie. Ma dove in quelle gli Auditori vecchi e nuovi, accettata che hanno l'intromissione, non s'impacciano d'altro, e le parti per loro medesime con gli Avvocati loro vanno alle Quarantie; in questa gli Avvocatori non solamente accettano l'appellazione delle cause, ma eziandio le introducono alla Quarantia, come se Avvocati fossero. Quello adunque che appella se era reo diventa attore, avvenga che altramente che reo non si chiami. Ed è di-

fesa da tutti gli Avvocatori, o da quel solo che ha ricevuto l'appellazione. Quello che era nel primario giudizio attore, divenuto in questo reo, ancora che egli non muti nome; perciocchè attore in ogni modo si chiama, o egli si difende per sè stesso, o per gli Avvocati, e si seguita nel medesimo modo, che abbiamo nell'altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenza sia data, o favorevole, o contraria al reo. Intendesi contraria al reo, se la sentenza dal primario giudice data, è confermata; favorevole se ella è tagliata; ma non si torna già al Giudice primario, come si fa nelle cause civili: anzi in questo giudizio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello abbia a patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Avvocatori, tosto che la sentenza del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere, cioè mandano a partito se il reo debba patire, e se per la maggior parte s'ottiene che non abbia a patire, allora il reo s'intende assoluto. Ma se s'ottiene che egli meriti punizione, gli Avvocatori, i Consiglieri da basso, ed i Capi de' XL. propongono che pena pare loro, che egli meriti: altri non ha autorità di proporre parti. E può accadere, che tutti questi convengano in una sentenza, ed anco che sieno di più pareri; perciocchè ciascuno può proporre che pena egli vuole. Ballottansi adunque tutte queste parti, e quella, che ha più suffragi, è ferma e rata, e secondo che alcun Magistrato condanna alcuno ingiustamente, tal che se egli appella, e sia poi assoluto, non vi è chi abbia a patire pena di tale ingiustizia: perciocchè si presuppone che il Magistrato non abbia errato contro a colui per ma-

lizia, ma più tosto per opinione, o per difetto del reo. Puossi bene quel Magistrato difendere per mantenere il suo giudizio intero, in quel modo che si difende ciascun altro. Potria essere che il Magistrato avesse condannato colui per induzione di accusatori e testimonj falsi. Ed in questo caso questi testimonj o accusatori, devono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano comparsi. Ma se non compariscono, sono pubblicamente in Rialto stridati, siccome noi usiamo parlare, cioè, è determinato loro certo tempo, nel quale devono comparire, e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente, cioè sono banditi, privati de' beni e finalmente castigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo si osserva contro a tutti i rei, i quali citati non compariscono. Molti sono i particolari, che appartengono a questi giudicj, ma non ho così ogui cosa alla memoria. Voi se avete cosa alcuna, di che non vi soddisfacciate, non vi sia grave il domandare.

Giovanni. Se a voi non sia noioso il rispondermi, a me sarà gratissimo il domandarvi. Ditemi adunque, se alcuno appella contro ad un Magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire a difendersi, se non fuuto il Magistrato, come procede tal cosa?

M. Trifone. Procede in questo modo; o la causa è tra l'attore ed il reo, come sarebbe se uno per avere fatto violenza ad un altro, avesse avuto una sentenza contro; o la causa è tra il Magistrato e il reo, come spesso volte avviene che un Magistrato per occulti indizj condanna uno per malfattore. Nel primo caso non è il Magistrato tenuto a difendere la sua sentenza;

perciocchè ella è difesa da quello, che l'ebbe in favore. Ma nel secondo caso quando la causa è tra il Magistrato ed il reo, se il reo appella, ed il Magistrato vuole intervenirvi, bisogna aspettare che finito il suo officio, esso vi si possa trovare; ma non si curando egli di intervenirvi, può concedere, che nella Quarantia si vegga quello, che ne vuole la ragione, ed allora la causa si può agitare. E tutto questo che abbiamo detto appartiene così alle cause civili come alle criminali.

Giovanni. Ditemi ancora, quando i Magistrati di fuori danno le sentenze contro a povere persone, come spesso avviene, (perchè le differenze nascono così tra i poveri come tra i ricchi, ed i mali ancora sono così da' poveri come da' ricchi commessi: ma i poveri per non potere spendere, non possono già ricorrere a Venezia, o siano le loro cause criminali, o civili; perciocchè di tutte parlo) avete voi sopra questo ordinazione alcuna, per la quale i poveri possano ancora eglino, avvengachè dalla povertà siano impediti, ottenere la loro ragione?

M. Trifone. Certamente sì: non pensate che i nostri maggiori abbiano voluto mancare in questa parte alla quale tanto è necessario provvedere, quanto a ciascun'altra; perciocchè voi sapete quanto siano più i poveri, che i ricchi. E siccome eglino fanno maggior numero, così ancora sono meno ambiziosi, laonde s'è data a loro facoltà di poter vivere quietamente senza essere oppressati: stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno; e gli ambiziosi, vedendo il popolo viver contento, sono costretti a stare quieti. Ma se egli avviene il contrario, che i

poveri siano mal trattati, allora è dato gran materia di concitare tumulti, e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua, se già chi governa non è pronto a sopirlo. Che sia il vero, quello che io dico, è manifesto per i Capitani che hanno assalito Cittadi, i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza dei popoli, la qual nasce dall'esser mal trattati dal Signore. Prudentemente adunque fecero i nostri maggiori, i quali con le loro ordinazioni provvidero che i poveri come i ricchi potessero la sua ragione ottenere. Ordinarono adunque ch'ogni due anni tre Auditori novi andassero riveggendo tutto lo Stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascun luogo, acciocchè se alcuno, il quale non avesse potuto ricorrere a Venezia ad appellare, si volesse lamentare, non sia privato di di tale facolta. Odonò adunque gli Auditori tutte le querele così criminali come civili; e notano quelle, le quali a ciascun di loro o a tutti insieme paiono giuste: quando son poi a Venezia le intromettono nelle Quarantie nel modo detto, le criminali nella Criminale, le civili nella Civile nuova. Onde nasce che non solo gli Avvocatori agitano le cause nella Quarantia criminale, ma ancora gli Auditori novi: ben è vero che non vi agitano altre cause che quelle, che abbiamo detto. E perchè saria cosa troppo lunga e faticosa se gli Auditori avessero ancora a circuire lo stato di mare, usiamo creare ogni quattro anni due Recognitori, i quali noi chiamiamo Sindici di mare, che vadano riconoscendo l'Isole e le Terre, e Castella, che possiede la repubblica nostra in Dalmazia, in Schiavonia, in Grecia, e facciano finalmente il

medesimo officio, che fanno in terra ferma gli Auditori novi. Intromettono poi questi Recognitori le cause nelle Quarantie secondo che ciascuna richiede, cioè le criminali nella Criminale, e le civili nella Civile nova: ed eglino ancora le agitano non altramente che gli Avvocatori le loro. Difendono adunque i Recognitori i rei; gli avversarj loro o si difendono per se stessi, o per gli Avvocati, come di sopra fu detto. Non si possono già agitare quelle cause, le quali sono tra il Magistrato, ed il reo prima che il Rettore abbia fornito il Magistrato, se già egli non consentisse che la causa s'agitasse; il che fu di sopra narrato.

Giovanni. Possono essere queste cause, che nascono dalle appellazioni agitate in altri giudicj, che nelle Quarantie?

M. Trifone. Possono, ma non già tutte; perciocchè solamente le civili possono esser intromesse nel Consiglio de' Pregati, nel modo che presto intenderete.

Giovanni. In queste Quarantie determinansi altre cause, che quelle che ci pervengono per via d'appellazioni?

M. Trifone. Sì, ma solamente nella Quarantia criminale, alla quale pervengono ancora come a Giudice primario le cause intere, siccome dianzi ancora vi dissi; come sarebbe, se uno avesse patito, o nella persona, o nella roba, o nell'onore, o in altro, può costui ricorrer agli Avvocatori, e dare una querela contro al suo avversario. Eglino allora agitano la causa nel modo che abbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause, le quali sono dagli Avvocatori per comandamento del Collegio ricevute. La qual cosa procede in

questo modo. Potria essere che un Capitano di mare, un Provveditore, un Ambasciatore, o altro Magistrato non amministrasse le faccende pubbliche, secondo che gli fosse stato commesso. In Collegio adunque dove tal cosa apparisce per le lettere e gli altri avvisi, che in quello secondo l'ordine sempre si leggono, come poco fa dicemmo, può ciascuno di quelli che v'intervengono, proporre una parte contro a quello. E se alcuno propone una cotal parte che sia non solamente privato della amministrazione, ma che si debba presentare agli Avvocatori, e poi sia approvata nel Consiglio de' Pregati nel modo dianzi narrato, o veramente nel Consiglio de' Dieci (perciocchè nell' uno e nell'altro Consiglio si possono simili parti ottenere) è tenuto costui a venire dinanzi agli Avvocatori, i quali gli procedono contro come reo, secondo l'ordine che abbiamo detto. Ed agitano la sua causa, o nella Quarantia, o nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande secondo che pare a loro. Queste simili cause s'intendono essere ricevute dagli Avvocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fu la causa di Messer Angelo Trivisani, il quale essendo stato rotto in Po dal Dnea di Ferrara, fu dagli Avvocatori per comandamento del Collegio, o della Signoria, che così anco possiamo dire, accusato di poca diligenza, e ne fu condannato. Così fatta fu ancora quella del Doge Loredano che dicemmo dianzi, e quella di Messer Antonio Grimani molti anni innanzi, che egli alla suprema dignità pervenisse. Il quale essendo Capitano dell'armata contro al Turco fu accusato per non avere appiccato il fatto d'arme, ed aver lasciato perdere Lepanto in su' gli occhi

della nostra armata. Queste due cause, per la materia nella quale s'era peccato, e per la riputazione de' rei furono dagli Avvocatori intromesse nel gran Consiglio.

Giovanni. Voi non avete detto chi possa proporre parti, quano simili cause si trattano nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande.

M. Trifone. Voi dite il vero, ma non avete fatto perdita alcuna; perciocchè ora tutto intenderete. Nei Consigli adunque, che avete detto, gli Avvocatori, o in loro vece gli Auditori novi, ed i Sindici di mare, i quali nelle cause provinciali hanno l'autorità loro, il Doge, i Consiglieri, i Capi de' XL. propongono le parti sopra la pena, che deve patire il reo: gli altri, qualunque Consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenza d'alcuni di loro.

Giovanni. Quando egli occorre pigliare alcuno, ed averlo in sua potestà, per poterlo esaminare con tormento o con altro, che ordine osservate voi?

M. Trifone. Bello certamente; ed è tale, che io non credo, che essa Giustizia n'avesse potuto trovare uno migliore. Quando alcuna querela perviene agli Avvocatori, o intera come a giudice primario, o per via d'appellazione, o per comandamento della Signoria, esaminano gli Avvocatori la causa con quella diligenza, che si puote usare. E se ella è di tale importanza, e pericolo che bisogni che ella proceda occultamente, e con prestezza, hanno essi soli autorità di far pigliare il reo, ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Laonde bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia, e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro potestà di ritenerlo, insino a che la causa sia determinata,

e d' esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de' XL. acconsentono; similmente concedono il Collegio dell' esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silenzio, e con tanta prestezza, usano regolarmente gli Avvocatori domandare alla Quarantia autorità di prender il reo; nè bisogna poi chiedere altrà potestà di ritenerlo; perchè a ciò basta, che ella abbia conceduto il poterlo prendere, il che s' ottiene per la maggior parte de' XL. È poi conceduto il Collegio della esamina, il quale non si niega mai conceduta che è la potestà di prendere, o di ritenere il reo. Questo Collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di Notte, un Capo de' Quaranta, un Avvocato, il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimonj, ed ogni altra cosa, che manifesti la sua innocenza. Allora se a quattro di questo Collegio pare che sia da tormentarlo, è costretto il reo confessare per duolo de' tormenti quello, che per paura d' essi non volle dire. Fatta questa esamina e notata dal Segretario, s' usa pubblicare, cioè si dà facoltà di vederla agli Avvocati del reo, ed a quelli dell' avversario, se avesse particolare avversario, ed a qualunque altro le volessè vedere. Tornasi poi alla Quarantia e si seguita l'ordine detto: gli Avvocatori agitano la causa; il reo si difende per i suoi Avvocati: finalmente nel secondo o terzo giudizio, o egli è dannato, o egli è assoluto. S' egli è dannato, si determina la pena che egli deve patire secondo i pareri degli Avvocatori, de' Consiglieri da basso, e de' Capi de' Quaranta, i quali con

detti Consiglieri seggono. E secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata dal maggior numero de' suffragi, come dianzi fu detto.

Giovanni. Se la Quarantia non concedesse il poter prendere il reo, o veramente poi che gli Avvocatori di sua autorità l'hanno fatto pigliare, non consentisse che esso fusse ritenuto, come si procede?

M. Trifone. Se la Quarantia non permette che il reo sia preso, non se gli procede altramente contro; perciocchè si presuppone o che egli sia innocente, o se pur egli ha errato, l'errore sia tanto picciolo che non sia degno di venire alla Quarantia; ma che appartenga agli altri Magistrati minori, siccome sono i Signori di Notte, ed i Signori della Pace. Similmente quando il reo è preso, ed i XL. non permettono poi ch'egli sia ritenuto, è restituito in sua libertà, e per la medesima cagione non se gli procede altramente contro.

Giovanni. Io domando interrottamente di quelle cose, che alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie; perciò non vi meravigliate, se io passo da una cosa ad un'altra, che da quella non ha molta dipendenza. Dico adunque che egli è necessario per la grandezza della Città vostra e dello Stato così di mare, come di terra, che a questi giudicj concorrano sempre assaissime cause. Vorrei ora intendere, che ordine voi abbiate in far che tali cause sian senza confusione spedite.

M. Trifone. L'ordine che noi osserviamo in tali faccende è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) agli Avvocatori, sono dal Segretario loro notate, quella prima e quella poi,

secondo che elle sono venute. E con quell'ordine, che elle sono notate, con quello stesso s'introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudicj s'osserva. Sono bene alcune cause privilegiate, le quali quantunque elle vengano dopo l'altre, nondimeno innanzi a tutte si devono espedire; siccome sono le cause de' carcerati, della sepoltura, delle medicine, della farina di fondaco, delle mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l'uno fratello litigasse con l'altro, se il padre col figliuolo (simili cause tutte l'altre precedono); e finalmente de' Procuratori, cioè tutte le cause che sono alla loro amministrazione appartenenti. D'altre, che abbiano tale privilegio, non mi ricordo.

Giovanni. E' mi pare che possa avvenire in tutte queste Quarantie, che nell'ultimo giudizio le ballotte, che tagliano una sentenza, siano pari a quelle, che la confermano: tanto che la sentenza non viene nè lodata, nè tagliata. Ditemi adunque se avete ordine alcuno, per il quale, quando questo caso avviene, la sentenza non rimanga irresoluta.

M. Trifone. Quando una sentenza, siccome avete detto, non viene nè tagliata, nè lodata, se ella è in materia civile, e la causa si tratti alla Quarantia nuova, s'introduce alla Quarantia vecchia; e se ella si tratta alla vecchia s'introduce alla nuova: e se ella si tratta nel Collegio delle Biade, nel quale può ancora avvenire il medesimo caso; se la causa è di fuori, s'introduce alla Quarantia nuova; s'ella è di dentro, alla vecchia. E di nuovo si disputa la causa procedendo nel medesimo modo, che abbiamo detto nelle Quarantie osservarsi. E se in questo

secondo giudizio la sentenza non venisse nè lodata, nè tagliata, si fa una deliberazione nel Consiglio grande che tal causa si debba introdurre nel Consiglio de' Pregati. La quale ottenuta, s'introduce poi in detto Consiglio, e quivi si difinisce. E per questa via le cause, che per via di appellazione pervengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de' Pregati: il che io dianzi promessi di dichiararvi. Se la sentenza è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia ch'ella venga o lodata, o tagliata; tantochè le cause criminali, ch'una volta sono introdotte alla Quarantia criminale, da lei bisogna che siano determinate. Ma notate ancora, che potria avvenire che una sola ballotta fosse nel bossolo di quelli che tagliano, o in quello di coloro che lodano; ed in tal caso la sentenza non s'intende nè tagliata, nè lodata. E perciò nel modo, che abbiamo detto, s'introduce all'altre Quarantie. Il che da' nostri maggiori è stato ordinato, perchè non è parso loro convenevole, che uno sia solamente da uno giudicato.

Giovanni. Sapete voi la origine di queste Quarantie, e degli Avvocatori, e degli Auditori vecchi, e nuovi; e quale causa indusse i vostri maggiori ad ordinare questi Consigli, e questi Magistrati?

M. Trifone. Io vi dirò tutto quello, che io so. Gli Avvocatori, dicono alcuni che furono ordinati, essendo Doge Aurio Mastropetro, creato l'anno MCLXXVIII. La Quarantia criminale non ho mai inteso in che tempo fosse ordinata. Pare verisimile, che ella avesse la medesima origine che gli Avvocatori, essendo le cause dagli Avvocatori nella detta Quarantia intromesse.

Non è anco alieno dal vero, che la Quarantia avesse principio dopo gli Avvocatori: perchè potria molto bene essere, che gli Avvocatori usassero introdurre le cause al Consiglio grande, il quale, come dianzi dicemmo, pochi anni innanzi era stato ordinato. Moltiplicando poi le cause, potette forse parere cosa molto noiosa, e che troppo impedisse le faccende private il radunare sì frequentemente il Consiglio grande; e perciò fosse giudicato essere meglio creare un Consiglio, il quale fosse preposto a questa cura d'udire l'appellazioni. Trovansi ancora molti, i quali hanno opinione, che questo Consiglio de' XL fosse molto innanzi ordinato: ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudizio d'altri lo rimettiamo. Udiva anticamente questa Quarantia le cause civili come le criminali, e gli Avvocatori le introducevano; i quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente perciocchè crescendo l'Imperio, e la Città, le cause venivano a moltiplicare, furono creati gli Auditori vecchi, essendo Doge Andrea Dandolo, creato l'anno MCCCXLH, i quali introducessero le cause civili così di dentro, come di fuori. Le quali ancora essendo assai moltiplicate per l'acquisto, che si fece in terraferma, essendo Doge Michele Steno creato l'anno MCCCC (al tempo del quale s'acquistò gran parte dello Stato, che possiede la Repubblica nostra in Lombardia) fu costretta la Città nostra creare gli Auditori nuovi, che introducessero le cause civili di fuori. Non essendo poi una Quarantia sola sufficiente a spedire tante faccende, fu ordinata la Quarantia vecchia al tempo di Francesco Foscato, creato Doge l'anno MCCCCXXIII, la quale determinas-

se tutte le cause civili così di fuori come di dentro introdotte dagli Auditori vecchi, e dai nuovi. Ultimamente ne' tempi nostri è stata ordinata la Quarantia civile nuova, che sia sopra le cause civili di fuori; e quelle di dentro si sono riservate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuova fosse trovata, le cause procedevano in questo modo. Gli Auditori vecchi come nuovi spedivano le cause, che pervenivano a loro da'XXX. ducati in giù, quelle da'XXX. insino a CCC. erano introdotte nel Collegio delle Biade. Da'CCC. poi insino ad ogni numero venivano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introducevano quelle di dentro, e i nuovi quelle di fuori. E notate che in quel tempo i detti Auditori vecchi e nuovi, non solamente accettavano le intromissioni delle appellazioni, ma introducevano ancora esse cause, e le agitavano alla Quarantia per quelli, in favor de'quali l'aveano intromesse, siccome usano fare gli Avvocatori alla Quarantia criminale. Nel tempo nostro i detti Auditori non fanno altro, che intromettere l'appellazioni, lasciando il pensiero d'introdurre le cause alle Quarantie, a chi elle appartengono; la qual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non ho voluto tacerla. Gli Avvocatori erano, siccome ancora sono, sopra le cause criminali, le quali intromettevano nella Quarantia criminale, come oggi ancora usano: tanto che siccome voi potete comprendere per quello, che abbiamo detto, non è molto variato questo ordine, da poi che la Quarantia nuova è trovata. D'intorno al Collegio delle Biade, non ho da dirvi cosa alcuna dell'origine sua; perciocchè non ho mai inteso nè letto in

che tempo egli fosse ordinato: non dico in che tempi fossero trovati quei Magistrati, de' quali egli è composto: ma il fare quello aggregato di quei Magistrati, che chiamiamo Collegio delle Biade, puossi bene congetturare, che egli fosse ordinato o poco innanzi, o poco dopo la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa, non portando quando ella si sappia, alcuna utilità, e quando non si sappia, molto danno. Non tacerò già che considerando i nostri, che per essere questi Magistrati, de' quali è composto questo Collegio delle Biade, molto nel loro officio occupati, difficile cosa è il radunarlo, acciocchè le cause abbiano la loro spedizione, ed i litiganti per tal cagione non patiscano, vanno tutto il giorno pensando di creare un altro Consiglio di XXX. Gentiluomini eletti nel Consiglio grande, come gli altri Magistrati, che faccia l'officio, che ora fa il Collegio delle Biade, senza essere in altra cura occupato, e si chiama il Consiglio de' XXX. E credo certamente che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Il che io vi ho voluto dire, acciocchè voi non vi maravigliate, se mai sentiste non essere più il Collegio delle Biade in uso. Domandate ora se altro vi resta che voi vogliate intendere.

Giovanni. Voi diceste dianzi, che gli Auditori tiravano certa quantità di danari da' litiganti. Ditemi ora più particolarmente che premio traggono delle fatiche loro non solamente gli Auditori vecchi e nuovi, ma gli Avvocatori, ed essi giudici ancora; chè in verità mi par che molto siano nel loro Magistrato occupati.

M. Trifone. Per parlar prima degli Auditori vecchi e nuovi, dico che a' giulici primarj di

dentro quelli che domandano, cioè gli attori sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello, che portano le cause. Noi li chiamiamo i carati, i quali carati, quelli poi che appellano devono pagare agli Auditori vecchi, quando accettino l'appellazione, e dalla Quarantia abbiano le sentenze in favore. Ed in questo caso i giudici primarj sono tenuti restituire loro quei carati, i quali da quei che domandavano, ricevertero. Ma se le sentenze della Quarantia sono contrarie agli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A' Rettori di fuori non si pagano i carati da chi domanda, ma quelli che appellano li pagano bene agli Auditori nuovi, in caso che accettino le loro appellazioni, e nella Quarantia abbiano poi la sentenza in favore. Gli Avvocatori, oltre a certa provvisione, benchè picciola, che hanno dal pubblico, partecipano de' contrabandi, e delle condannazioni: tanto che questo Magistrato, oltre all'essere onoratissimo, reca ancora molta utilità. I XL di ciascuna Quarantia tirano per ciascuna volta che eglino si radunano un terzo di ducato per uno. Ordinariamente si radunano la mattina; ma occorrendo per caso alcuno ragunarsi ancora dopo desinare, a quelli delle Quarantie civili non è dato più cosa alcuna; solamente a' XL della criminale è raddoppiato il salario. E quando questi XL (che ora mi è venuto alla mente) hanno fornite tutte tre le Quarantie, niuno di loro può esser di nuovo creato di questi XL se non ha passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Ora dite altro se altro vi occorre.

Giovanni. Voi faceste menzione de' Signori di Notte quando diceste, che due di loro entra-

vano nel Collegio dell'esamina; ma poi non avete detto, che Magistrato sia questo.

M. Trifone. Voi dite il vero; ed io non lo dissi allora per non interrompere la materia, della quale si trattava. Sono adunque sei gentiluomini, uno per Sestiero, preposti alla guardia di tutta la Città: chiamansi Signori di Notte; perciocchè anticamente punivano i delitti, che si facevano di notte. Ne' tempi nostri non solamente perseguitano alcune notturne scelleratezze, ma ancora molte di quelle, che di giorno si commettono, come sono le frodi che l'uno o per avarizia, o per altra umana passione fa all'altro. Fu ordinato questo Magistrato essendo Doge Marino Morosini: e furono nel principio due; uno de' quali esercitava il Magistrato nella parte di citra Canale, l'altro nella parte di ultra, per usare i vocaboli nostri. Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei Capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca a tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte con le loro compagnie intorno a S. Marco, ed al Palagio, circuendo le vicine contrade. Gli altri tre intorno a Rialto, ed a' luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro, che per tutta la Città non si commetta scandalo alcuno; che a niuno sia fatto oltraggio; che non si porti arme, togliendole a chiunque le trovassero. E tutti i malfattori che trovano li prendono, e mettongli in carcere, i delitti de' quali sono poi dai detti Signori di Notte giudicati, e puniti, se sono di quelli che al Magistrato loro appartengono, e gli altri sono intromessi a' Giudici a quelli determinati. Ma non voglio distendermi in molti altri particolari, non solamente

di questo Magistrato, ma ancora degli altri, dei quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo perchè è lunga materia, ma eziandio perchè dimorando io fuor della Città, non ho quella pratica, che si ricercherebbe a darvegli ad intendere. Voi anderete una volta a Venezia, e quivi troverete assai, i quali di tutti gli altri Magistrati pienamente vi informeranno. E quando altri non trovaste, non vi mancherà mai il nostro Messer Girolamo Quirini, uomo così di gentilezza e cortesia, come di dottrina ed eloquenza ornato. Ma ditemi se avete altre dubitazioni d'intorno a questi giudicj; perciocchè, non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori, i quali io ho riserbati all'ultimo luogo, perciocchè con le cose dette non hanno molta continuazione. Di questi ora noi tratteremo se a voi così piace.

Giovanni. A me piace sommamente; perciocchè de' giudicj io resto pienamente soddisfatto; nè cosa mi viene alla mente, che m'apporti dubitazione alcuna.

M. Trifone. I Censori sono due, ed è un Magistrato nuovamente ordinato contro all'ambizione de' Gentiluomini. Innanzi a' Censori, gli Avvocatori, e i Capi de' Dieci, i quali seggono nel gran Consiglio in luogo eminente, erano preposti a questa cura di provvedere diligentemente, che niuno con l'ambizione sua corrompesse le leggi, e per via di ricchezze, o d'altri favori straordinarj cercasse d'ottenere alcun Magistrato, che altramente non avrebbe ottenuto. E tosto che i Magistrati erano creati prima, che il Consiglio fosse licenziato, investigavano se alcuno di quelli, che gli avessero

ottenuti avesse commesso cosa alcuna, per la quale egli meritasse punizione. E trovando alcuno in peccato, gli procedevano poi contro come corrotto delle leggi, nel modo, che ne' giudicj abbiamo detto. Avendo poi i nostri veduto, che l'ambizione cresceva, e che finalmente sarebbe stata dannosa alla Repubblica, se non vi si poneva rimedio, crearono questo nuovo Magistrato, il quale avesse questa cura particolare di castigare l'ambizione de' gentiluomini. Ma per liberarmi dalla promessa, che io vi feci, fu creato questo Magistrato specialmente contro a certe intelligenze occulte d'alcuni, i quali per avarizia vendevano i loro suffragj a questo, ed a quello. Tenevano costoro pratica con gli ambiziosi; e nel giorno, nel quale si devono creare i Magistrati, avevano costituito a chi avessero a volgere i suffragj. Potevano in due modi prestare i loro favori a quelli che li compravano; perciocchè se alcuno di loro per sorte veniva fatto nominatore (il modo vi fu dianzi detto), nominava costui o quello o uno di quelli, a chi avevano il giorno a volgere i suffragj. Quando poi era nel Consiglio ballottato, tutti gli altri co' loro suffragj lo favorivano. Sono alcuni, i quali veduto questo disordine, ed intendendo come noi usiamo talvolta vendere i Magistrati, hanno giudicato che la nostra Repubblica se non al tempo nostro, almeno dei nostri figliuoli, abbia a rovinare e convertirsi in tirannide, lo certamente, poichè i Censori sono stati creati, sto con l'animo quietissimo, che ella non possa rovinare. Ma quando non si fossero creati, ho ferma opinione che da quel disordine ne potesse nascere la rovina della nostra Repubblica. Le ragioni, che

mi muovono, intenderete un' altra volta; perciocchè tal cosa appartiene ad un' altra considerazione. Non voglio già restare di dirvi in che modo noi usiamo vendere i nostri Magistrati, acciocchè voi veggiate che questa usanza (avvenga che ella non sia da lodare per non dare riputazione alle ricchezze, e torla alle virtù, di che seguiterebbe che gli uomini diventerebbero troppo avari, ed abbandonerebbero l' opere virtuose con infinito danno del pubblico bene) si può ella pure in qualche parte escusare. Quando la nostra Repubblica è oppressata da qualche bisogno, quegli, a' quali appartiene pensare a' modi di provvedere danari, cioè il Collegio, secondo l' ordine che diammo, ed il Consiglio de' Dieci ancora, oltre all' altre vie le quali hanno per tale provvisione, deliberano di proporre o in Pregati, o in Consiglio grande, che si facciano (poniamo) i Pregati futuri per danari; che s' eleggano di nuovo quattro o sei Procuratori; che si diano alcuni altri Magistrati a chi con le sue ricchezze aiuterà la Repubblica. Propongono adunque questa deliberazione o nel Consiglio grande, o nel Consiglio de' Pregati. Ma qualunque volta ella si propone in Pregati, debbe ancora nel Consiglio grande passare. Puossi bene proporre solamente nel Consiglio grande; e se qui è confermata, all' ora si manda ad esecuzione. Ma se accadesse il contrario, bisogna pensare altri modi di fare danari.

Giovanni. Voi diceste dianzi che il Consiglio de' Dieci poteva tanto, quanto tutta la Città; non si potrebbe adunque tal parte proporre in questo Consiglio, ed ottenersi?

M. Trifone. Il Consiglio de' Dieci ha questa

autorità, che voi dite, in ciascuna altra materia. Della creazione de' Magistrati il Consiglio grande interamente è signore; e quando simile parte si propone in Pregati, s'aggiugne sempre questa condizione che ella si debba poi proporre in Consiglio grande. Fatta adunque questa deliberazione, e venuto il tempo di creare quei Magistrati, che s'hanno a dare a chi presta qualche sussidio alla Repubblica, si fanno prima le quattro mani degli Elettori nel modo, che noi dicemmo nella creazione de' Magistrati; e perchè d'alcuni Magistrati ordinariamente i competitori si creano per due mani d'Elettori, in questo caso si creano per quattro. A questi sono poi aggiunti gli altri competitori creati nel Consiglio de' Pregati, nel modo che noi dicemmo chiamarsi Scrutinio; perciocchè mentre che gli Elettori creano i competitori, tutti quelli che mettono ballotta, cioè rendono i suffragi nel Consiglio de' Pregati, si ritirano nella Sala dove il detto consiglio si raduna, vicina a quella del Consiglio grande. E qualunque vuole essere nominato se ne va alla porta di quella, e quivi ordina che il Segretario lo faccia nominare. Tutti i nominati si scrivono in polizze, le quali a sorte si traggono d'un Cappello l'una dopo l'altra, ballottandosi di mano in mano i nomi di quelli, che in esse sono scritti. E qualunque passa la metà de' suffragi, s'intende essere approvato competitore di quel Magistrato. Questi poi quando sono letti nel Consiglio grande, prima che siano mandati a partito, offeriscono quello che vogliono o possono prestare da quella somma in su che è determinata. Vanno poi a partito; e quello ottiene il Magistrato, che ha più suffragi dalla

metà in su. Ed avviene alcuna volta che colui che offerisce meno, per essere uomo di più qualità, ottiene il Magistrato.

Giovanni. Quando voi create i Magistrati per danari, che somma determinate voi che si presti?

M. Trifone. La maggior somma non s'usa mai determinare, ma solamente la minore. E questa ancora non è sempre quella medesima; perciocchè una volta si determina maggiore, alcuna volta minore. Questo anno presente, avendo bisogno la Repubblica di molti danari per nutrire i nostri eserciti nella guerra, che noi facciamo in Lombardia per restituire Milano al suo legittimo Signore, hanno ottenuto una deliberazione nel Consiglio di concedere alcuni Magistrati a chi presta CC. ducati: da questa somma in su può offerire ciascuno quello che egli vuole. Dovete ancora notare che quando questa usanza incominciò si deliberava che chi non offeriva, ottenesse il Magistrato quando egli avesse più suffragi dalla metà in su, che quelli, i quali offerivano. E avveniva alcuna volta che chi non offeriva cosa alcuna, otteneva pure il Magistrato. Bisogna bene avvertire che chi non offeriva, era di quei competitori fatti dalle quattro mani degli Elettori; perciocchè chi era nominato nel Consiglio de' Pregati, era nominato con condizione che egli avesse ad offerire. E perchè quando i Pregati si fanno per danari nel modo detto, interviene che di tale onore è onorato chi forse altramente non l'otterrebbe; e quelli, che l'otterrebbero, rimangono in dietro, acciocchè in questo Consiglio de' Pregati (perchè è di grandissima importanza, come avete potuto comprendere) si trovino tutti quelli, che sono reputati savj, tutti

sono nella creazione della Giunta dal Consiglio compresi: non perchè alcuna legge sia, che a fare tale elezione costringa; ma perchè ciascuno giudica essere necessario fare in tal caso così fatta elezione. Cominciò questa usanza, che molti falsamente chiamano vendere i Magistrati, l'anno MDIX.; nel qual tempo avendo la Repubblica nostra perduto i suoi eserciti nella zuffa, che noi facemmo con Lodovico XII. Re di Francia, fu costretta aiutarsi in tutti quei modi, che si potettero trovare. Ma come voi potete comprendere, non basta solamente offerire danari per acquistare un Magistrato; perciocchè bisogna ancora superare i competitori co'suffragi. E come voi avete inteso non s'usa questa cosa, se non in grandissimi bisogni. Tanto che io non veggio che questa sia così gran corruzione come molti pensano e dicono. Egli è il vero, che io non la voglio per la ragion già detta lodare; nondimeno mi pare che alla qualità de' tempi si possa qualche cosa concedere.

Giovanni. Ditemi, sel non vi grava, per qual cagione, quando si creano i Magistrati per danari, si facciano altri competitori, oltre agli ordinarj, nel Consiglio de' Pregati: e quelli, la cui elezione ricerca due mani d'Elettori, in questo caso si facciano per quattro.

M. Trifone. Questo si fa perchè, essendo maggior numero di competitori, l'offerte sono anco poi maggiori. E notate che nell'ultimo Consiglio sempre si pubblicano i Magistrati, che si devono nel seguente per danari creare. Il che si fa, acciocchè ciascuno abbia tempo a praticare d'ottenere quel Magistrato, che egli desidera, ordinando d'essere nominato nel Con-

siglio de' Pregati, ed altre cose ancora provvedendo, per le quali egli possa il suo desiderio ottenere. Ma per tornare al proposito nostro seggono i Censori in luogo eminente, come noi dicemmo nella descrizione della Sala del gran Consiglio; e fanno ne' tempi nostri quell' officio, che facevano prima gli Avvocatori, e i Capitani de' Dieci. Oltre a questo hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini, per le quali si accresce l'ambizione. Laonde non sono ancora due anni, che da loro fu fatta una legge, per la quale fu tolta via l'usanza del rallegrarsi con quelli, che avevano ottenuto i Magistrati.

Giovanni. Questa usanza, era ella così dannosa, che bisognasse con le leggi vietarla?

M. Trifone. Ella non era tanto dannosa, quanto ell'aveva in sé non so che di bruttezza; perciocché recati, che erano i Magistrati, quelli, che gli avevano ottenuti, si recavano in luogo che tutti, o la maggior parte de' gentiluomini nell'uscire della Sala del Consiglio gli incontravano, talché ciascuno mostrava di rallegrarsi dell'acquistato onore, e d'essere stato quello, che dato gliel'aveva, ancora che avesse operato l'opposito: ed in ciò s'usava parole molto più all'ignorante volgo, che a' patrizi gravi convenienti. Ora questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori, i quali ancora, se chi ha provvidenza dell'universo vuole che una Repubblica piena di tante buone ordinazioni viva qualche secolo, (se non per altro, per insegnare almeno alle Città d'Italia, come elle si hanno a governare, se da' tiranni non vogliono essere oppresse) porranno fine ad ogni mal umore, che in parte alcuna le potes-

se danno recare. Noi abbiamo insino a qui narrato tutta l'amministrazione pubblica della nostra Città, con tutti quelli particolari, che ci sono venuti alla mente, ed ho ferma opinione, che pochissime cose si siano indietro lasciate. E come noi dicemmo dianzi, de' Magistrati privati non tratteremo cosa alcuna: altra volta avremo tempo a ragionarne, o voi andando a Venezia vi farete informare da chi forse avrà maggior notizia di tali cose, che non ho io. Avremo ora a ragionare alquanto sopra quelle cinque cose, delle quali deve essere perito chi è membro della Città, ma non so se il lungo mio dire vi grava.

Giovanni. Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere noioso; perciocchè la varietà delle cose, che voi ragionate, mi rinfresca sempre l'appetito. Oltre a questo la gravità della materia, della quale ogni spirito, i cui pensieri non siano leggieri, nè bassi ne dovria essere desideroso, mi tiene tanto attento, che ogni gran noia, e fastidio mi convertirebbe in grandissimo piacere. E però se il lungo dire non ha debilitato voi, spedite pure tutto quello che ancora vi resta a dire.

M. Trifone. A me piace assai che noi diamo a questa materia intera perfezione, e specialmente perciocchè a me pare essere questo giorno a tale ragionamento tutto quanto disposto. Potria essere che un'altra volta io non ci avessi quella attitudine, che oggi mi ci pare avere. Diremo adunque di quelle cinque cose sopradette, benchè non molto particolarmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro. Tutto l'imperio della nostra Repubblica, siccome ciascuno può sapere, è diviso, in due parti, una

delle quali è 'in terra-ferma, l'altra in mare. Dell'una, e dell'altra si trae grandissima entrata, ma pure è molto maggiore quella di terra-ferma, e specialmente di Lombardia, dove oltre all'altre cose, che sono assaissime, noi possediamo sette Città, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, le quali sono alla Repubblica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù e di molte altre Isole Signori. E nella riviera di Schiavonia, Dalmazia ed Istria teniamo molte Città e Castella, che sono alla Città nostra di non picciola utilità. Le entrate poi della nostra Città sono grandissime, ed in molte cose consistono, siccome sono i dazj delle cose, che entrano nella Città, e di quella escono; tra i quali quello solamente del vino rende d'intorno 'a centomila fiorini; la Dogana di mare, e quella di terra-ferma; le decime, e le tasse di tutti i Gentiluomini, e Cittadini Veneziani. Sono queste tasse un certo tributo simile a quello, che voi chiamate arbitrio: perciocchè sono molti Gentiluomini, e Cittadini, i quali ancora che non abbiamo beni stabili, nondimeno per essere mercatanti, sono ricchissimi. Ed a questi, ed agli altri ancora è imposto questo tributo, che noi chiamiamo tansa, cioè tassa; perciocchè la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata, e secondo quella estimazione è determinato quello, che ciascuno deve pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della Città con quelle dello Stato di mare e di terra, arrivano ad un milione e dugento mila ducati. Io vi ho detto così grossamente la somma delle nostre entrate; se voi ne desiderate notizia più particolare, la potrete avere ricercando le azioni di quei Ma-

gistrati, che le governano. Ma siccome l'entrata sono grandissime, così ancora le spese non sono piccole. Principalmente noi teniamo continuamente a' soldi nostri un Capitan generale con provvisione e condotta assai onorata. La quale dignità non sono ancora due anni che noi demmo a Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino, uomo e per scienza militare e per prudenza, e per molte sue virtù da esser sopra tutti gli altri Capitani de' tempi nostri celebrato; nella cui virtù abbiamo tanta fede, che mentre egli comanderà a' nostri eserciti non pensiamo, che i nostri Stati possano esser da forza esterna oppressi. Oltre a questo paghiamo del continuo d' intorno a mille uomini d' armi, e tanto numero di fanti, che siano sufficienti a guardare quei luoghi, ne' quali così al tempo di pace, come di guerra, noi sogliamo le guardie tenere. Diamo ancora provvisioni a molti uomini valenti, per opera e favore de' quali quando il bisogno lo richiede gli eserciti nostri congreghiamo; le quali tutte genti sono distribuite in quelle nostre terre di Lombardia, che hanno di qualche continua guardia bisogno, o per la larghezza del vivere agevolmente le possano sostentare. Ne' tempi poi di guerra si mandano dove si giudica necessario. Nello Stato di mare si tiene ancora dalle dieci alle dodici galere armate, le quali sono distribuite in Cipri', in Candia, in Corfù e negli altri luoghi opportuni. In ciascuna di queste galere sono CL vogadori; perciocchè elle hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de' quali seggono tre vogadori. Oltre a questa portano da ottanta a cento uomini per combattere. A' vogadori non s'usa dare molto gran stipendio, perchè tutte queste galere s'armano

in alcuni luoghi, siccome nella riviera di Schiavonia, e Dalmazia, dove gli abitatori essendo poveri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri. Quelli che combattono è necessario pagarli, come quelli di terra-ferma: tanto che computato insieme tutto quello, che si spende ne' vogadori, ne' combattenti, nella munizione del vivere e del combattere, costa ciascuna galera d'intorno a settecento ducati al mese. La spesa ancora che si fa nel mantenere l'apparato per la guerra di mare, non è anco picciola; siccome voi, quando tratteremo dell'Arse- nale, potrete comprendere. Ma quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, sono tre Monti: de' quai l'uno è chiamato il Monte vecchio, l'altro il nuovo, il terzo il novissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vital Micheli, il quale fu costretto dare principio a tale Monte, per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele Imperatore di Costanti- nopoli: ed è quello che per altro nome è chia- mato gli Imprestiti. Il secondo fu ordinato nella guerra Ferrarese, fatta al tempo da' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mocenigo. Il terzo dopo l'anno MDIX. poscia che gli eserciti nostro furono rotti da Lodovico XII Re di Francia. Cia- scuno di questi Monti non è altro che uno ag- gregato di danari, i quali sono stati da' nostri Gentiluomini, e Cittadini alla Repubblica nei suoi bisogni prestati. E perchè i bisogni sono stati grandi e frequenti, perciò sono massima- mente i due primi, grandissimi e quasi smisu- rati corpi divenuti: tanto che nel pagare gl'in- teressi a ragione di cinque per cento, consu- miamo una grandissima parte delle nostre en- trate. Onde avviene, che quantunque la Repub-

blica nostra per avere grande imperio sia ricchissima, nondimeno non è mai che ella si trovi molti danari accumulati. Ma per potere ne' bisogni valersi di quelle entrate, hanno usato i nostri maggiori ne' tempi di guerra, non pagare gli interessi del Monte vecchio. Passata poi la guerra hanno pagato gli utili non del presente anno, ma di quello, nel quale restarono di pagare. E così hanno di mano in mano seguitato: tanto che quaranta anni o più si trova indietro a' tempi nostri questo Monte. Intorno al Monte nuovo hanno preso i nostri patrizj, già due anni sono, un partito prudentemente considerato. Era questo Monte ancora egli molti anni rimasto indietro; e quando pagava i creditori, non pagava i presenti interessi, ma i passati, siccome usa oggi il Monte sopraddetto. Volendo adunque i nostri estinguere tanti debiti della Repubblica, acciocchè ella si potesse valere delle sue entrate, per pubblica deliberazione posero fine agli interessi futuri, e fecero corpo del capitale e degli interessi, che insino a quel tempo erano corsi, e non s' erano pagati: tanto che ciascuno che ha danari in su questo Monte è creditore in una partita del suo capitale e degli interessi sopraddetti; e quello, che ogni anno si paga, è da' creditori non come frutto, ma come parte de' suoi crediti ricevuto. E così a poco a poco la Repubblica di tanto debito si viene a sgravare: e se si continuasse qualche anno di pagare, in breve tempo cotanto debito s' estinguerebbe. Ma voi vedete come il mondo gira, e come per le continue guerre i bisogni vanno crescendo. Tanto che non sarà da maravigliarsi, se non solamente questo debito non s' estinguerà, ma se ad altri Monti

ancora si darà principio; che già sento che i nostri hanno ragionamento di farne un'altro, che si chiami il Monte de' sussidj per supplire alle tante spese, che noi facciamo. Ma tornando a proposito per quello, che abbiamo detto, potete comprendere come noi ci valiamo, di questi danari che pagano questi due Monti.

Giovanni. Se io non ho preso errore, ne' tempi di guerra non debbe il Monte vecchio pagare cosa alcuna, ma debbe di quegli interessi, che quell'anno non paga, rimanere debitore. Laonde se per sorte in quell'anno, nel quale non paga, ha debito gli interessi di XL. anni, nel seguente avrà debito quelli di XLI. e non pagando ancora in quello, nell'altro poi avrà debito quelli di XLII.; e così si può in infinito procedere. Il Monte nuovo non debbe ancora egli pagare: ma essendo posto termine agli interessi suoi, non può fare altra perdita, che il non diminuire il debito vecchio. Nè è in tal cosa altra incomodità, se non che i creditori tardano alquanto più nell'essere pagati. Ma è giusto che ne' bisogni della Repubblica ciascuno sopporti qualche cosa volentieri. Restaci ora il terzo Monte, che voi chiamaste novissimo, del quale non avete detto cosa alcuna.

M. Trifone. Di questo Monte non occorre dire altro, se non che solo questo gli utili a ragione di cinque per cento continuamente paga.

Giovanni. Questi vostri Monti sono eglino divenuti mercatanzia, siccome quelli di Genova e di Firenze ancora?

M. Trifone. I Monti nostri si comprano, e vendono non altrimenti, che l'altre mercatanzie. Ma i primi due hanno poca riputazione;

perciocchè spesse volte avviene, che valendosi la Repubblica de' danari a loro assegnati, niente pagano. Il terzo perchè continuamente paga si mantiene ancora la riputazione. Ma perchè abbiamo trattato delle entrate e delle spese della Repubblica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra, e pace; sopra la qual materia è necessario che diciamo, come la Città sia provveduta d'arme, e come ella si possa provvedere, ed alcune altre cose come di sotto intenderete. L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia, così per mare, come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso. Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiano provveduti d'armature per distribuirle poi a' soldati; perciocchè chi viene al soldo di San Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri, e di tutti gl'istromenti da guerra per assaltare, e difendere le terre, nel provvedimento de'quali la Repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima, come dianzi dicemmo, armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori, e per combattere prendiamo di quelli che per terra combattono: i quali avvegga che seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno perchè quelle che s'usano nelle guerre navali, sono alquanto difforni da quelle che s'usano in terra, perciò la Repubblica nostra ne stà sempre copiosamente provveduta,

acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando bisognasse accrescere le forze di mare, e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello, che è a tale effetto necessario, è sempre la Repubblica nostra provveduta. Ed acciocchè ogni cosa intendiate, abbiamo nella nostra Città un luogo particolare, il quale noi chiamiamo l'Arsenale dove le galere, ed altri navigli con tutto l'altro apparato da guerra si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi si entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro, e manda fuori i navigli: è ancora sì ampio e magnifico, che agli entranti apparisce nel primo aspetto come un'altra Città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari, e forse superiore a quel vostro Castello nella strada di Pisa, che voi chiamate Empoli, che già mi ricordo esservi stato, molti anni sono, in un viaggio che io feci per veder Pisa, Lucca, Genova con tutta la sua riviera. In questo Arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa, e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli, sono certi spazii (noi li chiamiamo volti) coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio, che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazii in più ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni che essendo io in Venezia volsi riveder tutto questo apparato, talchè non mi parve fatica l'andare visitando particolarmente tutti que-

sti ordini per vedere tutti i navigli, 'che al coperto si conservano, o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le galere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano, e recano di Baruti, di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra, benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato. Sonovi due Bucentori che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell'andar ad incontrare i Principi e Signori che vengono nella nostra Città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un C e un X che è il segno del Consiglio de' Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tale Consiglio, nè altro Magistrato poterne disporre; il che è ordinato, acciocchè nella Città sempre si trovi un numero di galere per li casi, che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione, che moltiplicare il numero de' lavoranti. Sonvi oltre questo in luoghi separati le munizioni dell'artiglierie, dell'arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell'ancore, de' canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferri per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell'artiglieria, trovai gran copia d'artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine e simili; e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto

vecchia, che all'uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro, che si usa in su i navigli. Nella munizione dell'armi noi abbiamo da armare dieci mila uomini ordinariamente e più, se più fosse bisogno. L'armi da difendere sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l'uso terrestre non sarebbero utili. Le armi da offendere sono schioppi, de' quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci, ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca, ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Voi andrete a Venezia, e tra le altre cose andrete a vedere questo Arsenale, dove voi vedrete tutto quello, che io vi ho detto, e molte altre cose ancora, delle quali per non esservi tedioso non voglio parlarne. Non voglio già pretermettere come nel Palazzo dove sta il Doge è una munizione d'armi per armare d'intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e reprimere gli impeti domestici, che fossero fatti contro alla Repubblica nostra, siccome fu la congiura di Baiamonte Tiepolo, essendo Doge Pietro Gradenigo creato l'anno MCCXC. e quella di Marino Faliero Doge LV., creato l'anno MCCCLIV. Baiamonte Tiepolo voleva col favore de' popolari occupare il Palagio, e ammazzare il Doge e quei Gentiluomini che egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale, impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo;

perciocchè il Doge ed i Gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che fuggendo egli per quella strada che mena a S. Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Fallerio non gli bastando essere Doge e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i Gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuole essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti, hanno ordinato i nostri maggiori che il Palagio sia provveduto di tante armi, che siano per la sua difesa sufficienti. Quanto a quello che appartiene alle guerre fatte dai nostri maggiori, solleva la Repubblica nostra anticamente con gl'Imperadori di Grecia, e col Re d'Ungheria avere continua guerra. Ma poscia che i Turchi s'insignorirono della Grecia, e gli Ungheri e noi siamo stati costretti difenderci da loro, tanto che non abbiamo poi fatto acquisto alcuno. E tutte quell'Isole che noi possediamo nel mare Jonio ed Egeo, e quelle Terre, che vivono sotto il nostro Imperio nella riviera d'Istria, Dalmazia, Schiavonia e di Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Ungheri e coi Greci facemmo. Combattemmo anche in Sorìa, non solamente con quei popoli ribelli della santissima fede di Cristo, ma eziandio co' Genovesi: contro a' quali avemmo la fortuna una volta tanto contraria che noi fummo costretti difendere da loro la propria patria: ma finalmente per la virtù di Messer Vittore Pisani, e di M. Carlo Zeno, e di M. Iacopo Gaballo Veronese, e d'alcuni altri Ca-

pitani rimanemmo superiori. Cominciammo poi a far guerra in Lombardia, dove noi sortimmo felicissimo evento ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i Principi Cristiani. E fu necessario se vollero abbassarla, che tutti insieme facessero confederazione. Di che seguì la sconfitta, che noi avemmo in Ghiara d'Adda, e la subita perdita di tutto l'imperio, che in Lombardia possedevamo. Abbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che a poco a poco abbiamo riacquistato quasi il medesimo imperio, e la medesima riputazione. Onde è avvenuto che dopo la presa del Re Francesco non abbiamo temuto le minacce di chi ha fatto Italia e tutta la Francia tremare: e finalmente gli abbiamo mosso contro la presente guerra, la quale se più i Cieli questa bella provincia benignamente risguardano, dovrà ancora felice evento sortire. Delle forze de' vicini, perchè sono a ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto grande sia la potenza del Turco, il quale circonda tutto il nostro marittimo imperio? Le forze dell'Alemagna, ancorchè elle siano grandi, nondimeno (per essere divise) non sono oggi molto paurose. E chi ha notizia del viver di quella Provincia, agevolmente può vedere che con gran difficoltà si possono unire. E non è dubbio che s'elle fossero unite, avrebbe l'Italia a temer di loro molto più, che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo, se io ora volessi minutamente raccontarvi le ragioni che mi inducono in questa opinione. Dello stato di Milano non teme molto la repubblica nostra se non quando egli è in potestà del Re di Fran-

cia, o d'altro Principe grande; benchè chiunque lo possiede non ha poco in difenderlo da fare. Restanci poi il Duca di Mantova, e il Duca di Ferrara: le forze de' quali non sono di tale qualità, che a noi siano paurose, siccome è noto a ciascuno. Del modo di guardare e difendere il paese, che era la terza cosa, di quello che noi nel principio proponemmo, non bisogna molto parlare; perciocchè dianzi udiste come noi guardiamo, e difendiamo così lo Stato di mare, come di terra, essendo state da noi l'armi (che per la loro difesa teniamo) raccontate. Voglio ben che sappiate, che avendo veduto i nostri, che una sconfitta sola ci poteva torre tutto lo stato di Lombardia, pensarono a fortificare in modo le Terre, che quando si perdesse un' esercito, non restasse ogni cosa in preda degli inimici. Per la qual cosa dall'anno MDIX. insino il giorno presente abbiamo fortificato in tal modo sei Città, Padova, Trevigi, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, che da ciascuno sono stimate inespugnabili. Bergamo per la propinquità d'un colle è meno alquanto che l'altre forte. Vicenza sola è rimasa indietro senza essere fortificata. E quantunque ella abbia un colle, che la soprasta talmente che egli impedisce in qualche parte la sua fortificazione, nondimeno il S. Bartolomeo da Liviano già nostro Capitano generale aveva disegnato un modello, per lo quale ella si rendeva da ogni offesa sicra. Lignago, che è in su l'Adige tra Padova e Mantova, è reputato luogo d'importanza: e secondo che io ho sentito, quelli che governano la nostra Repubblica tutto giorno pensano fortificarlo. La quarta cosa à da considerar quali cose si portano fuori, e quali den-

tro: la quale ancora molte parole non richiede, perciocchè manifesto è, che essendo la Città nostra fondata in acqua, ha bisogno che le siano portate tutte quelle cose, che appartengono al sostenimento della vita umana, la quale ha con la terra, e con l'acqua proporzione. Quelle cose che noi mandiamo fuori non sono altro che marcatanzie, siccome panni, e drappi, e molte sorti di mercerie, che nella nostra Città si lavorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barbaria, di Alessandria, e di Baruti, le quali poi per queste altre Provincie si spargono. L'ultima cosa era l'introduzione delle leggi: ma questa è materia d'un altro ragionamento, il quale si potrebbe fare, se voi voleste vedere se questa nostra Repubblica è semplice, o composta: ed essendo semplice, di quale specie ella si sia; ed essendo composta, s'ella s'inchina più in una specie che in un'altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, avendo inteso come fatto sia il soggetto. Quando sopra questo vogliate il giudizio di alcun altro, il nostro M. Niccolò Leonico vi potrà pienamente soddisfare il quale per essere grandissimo filosofo e peritissimo nella nostra Repubblica puote di simili cose molto meglio, che ciascuno altro disputare. Io vi ho narrato l'ordine di questa Repubblica con quella brevità ed agevolezza, che mi è stata possibile, e se pur io non vi avessi soddisfatto mi vi offero di ragionarne ancora tante volte, che voi pienamente ne restiate informato, ed a tutti quanti i vostri amici ne possiate far parte.

Giovanni. Io resto di quanto avete detto soddisfattissimo; nè altrimenti mi pare questi vo;

stri ordini possedere, che se nella vostra terra fossi nato. Non passeranno molti giorni, che io anderò a Venezia, dove dal nostro M. Girolamo Quirino intenderò le azioni de' Magistrati privati. Dopo questo da M. Niccolò Leonico intenderò quanto avete detto, perciocchè non è onesto con tante cose un solo affaticare. E di quanto oggi per me vi siete affaticato, ve ne ho certo grandissima obbligazione; e se l'amizizia nostra il richiedesse, io vi offerirei tutto quello, che per un amico carissimo da me far si potesse. Dette queste parole ci levammo in piè e n'andammo nel giardino: dove noi trovammo il Bembo, il quale con alcuni Gentiluomini ragionando passeggiava. Accompagnatici adunque con loro, tutto il giardino più volte girammo. Vedendo poi che il Sole all'occidente s'avvicinava, facemmo da tutti dipartenza, e lieti di tale ragionamento alle nostre case ne ritornammo.

FINE DEL DIALOGO E DEL PRIMO VOLUME.

OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME II

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXX

OPERA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PREFAZIONE

A MONSIGNOR

NICCOLÒ RIDOLFI

DELLA ROMANA CHIESA

CARDINAL DEGNISSIMO

Tra tutte le imprese, Monsignor mio, le quali per universale beneficio degli uomini si prendono, il liberare le Città dalla Tirannide, è reputata, per due cagioni, grande, e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi, che di tal beneficio partecipano, non par credibile che alcuno, senza grandissima virtù, possa una così fatta impresa pigliare, la quale insieme a molti sia utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una Tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi, colui essere di somma fortezza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si mette; e perchè gli uomini celebrano con grandissima lode il nome di coloro, che tali imprese pigliano, perciocchè quelli, che sono autori di rovinare le Tirannidi, restano nella memoria di ciascuno gloriosi. Ma è da notare, che siccome le qualità delle Città oppresse da' Tiranni sono diverse, perchè in alcuna innanzi alla sua oppressione, l'amministrazione era, più che in un'altra, perfetta; così nella liberazione

di una è maggiore difficoltà, che in quella di un'altra. Perchè dove la Repubblica ha avuto qualche perfezione, non bisogna avere l'animo diretto ad altro, che ad espugnare la Tirannide; la qual cosa tostochè è al fin venuta, si ripiglia senza alcun contrasto la forma della passata Repubblica; siccome in Roma, spenta che fu la Tirannide dei Decemviri, senza punto di intervallo di tempo, succedette il passato governo; e, morto che fu Cesare, non fu difficoltà nel restituire la pristina forma della Repubblica: ma fu ben poi tanto aspro e difficile il difenderla, che qualunque s'adopò per la sua conservazione, finalmente perdè colla vita ogni altra cosa. Ma dove la Repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la Tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero, se non cade nella mente di coloro, che procacciano la libertà della Città, spegnendo i Tiranni di quella, rade volte avviene che la loro fatica sia fruttuosa; perchè se, poichè la Tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta e temperata, senza dubbio o la Tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori, che le Città vivono inquiete e travagliate, e finalmente vengono all'ultima rovina loro. Perciò Bruto, poichè egli ebbe cacciati i Tarquinj, giudicando che quel Regio Governo agevolmente si potesse in Tirannide convertire, riordinò la Repubblica Romana; ma per le alterazioni che succedettero, si può far conghiettura, che la sua riordinazione non ebbe quella perfezione che bisognava, e potria essere che egli avesse avuto l'animo tanto volto allo spe-

gnere la Regia Potestà, che egli non avesse considerato gli altri mancamenti di quella Repubblica. Perciocchè egli, mentre che durò la tirannide de' Tarquinj, non giudicava, che altra parte della Repubblica peccasse, o potesse peccare, se non quella, la quale egli vedeva chiaramente tirannica e violenta. E perciò egli contro a quella volse tutto il suo pensiero; onde seguì che, cessato il timore degli assalti de' Tarquinj, gli umori che erano nella Repubblica non purgati rimasi, si sollevarono, e tutta quella ordinazione di travagli e tumulti empierono, i quali diedero occasione all'ultima distruzione di quell'Imperio. Quelli adunque, i quali per beneficio della patria loro procacciano la ruina della Tirannide Fiorentina, è necessario che pensino a dar tale perfezione alla Repubblica, che di quella si possano promettere qualche stabilità e durazione; e bisogna che sieno molto più prudenti, che non furono i loro maggiori nell'anno MCCCCXCIV, i quali poichè la Tirannide fu dissoluta, non ebbero tanto accorgimento, che alcuna cosa civilmente fondata sapessero introdurre, e se non fosse stata la prudenza di chi ordinò il Consiglio Grande, saria la Repubblica molto più presto, che nell'anno MDXII. sotto il giogo della Tirannide tornata. È adunque necessario, che chi vuole rovinare quella Tirannide, pensi a dar perfezione al Governo civile; ed oltre a ciò, che abbia tal cosa molto innanzi considerata e risolta, acciocchè nell'esecuzione di essa non abbia a dar tempo a chi volesse, o per ignoranza, o per malizia contrapporsi: il che, molte volte nell'introduzioni delle Repubbliche suole avvenire; e per tal cagione gli antichi

Introduttori delle leggi, e delle amministrazioni civili, si sono, o coll'armi come Licurgo, o coll'autorità divina come Numa, o coll'uno e l'altro come Romulo, fortificati. Ma considerando io, che ragionare, e disputare, come fatta debbe essere una Repubblica, può eziandio colui, il quale per le continue lezioni delle cose antiche, e per aver praticato e conosciuto qualche civile amministrazione ha fatto acquisto di qualche intelligenza delle cose umane; non mi parendo essere indegno al tutto di questa lode, mi son messo a speculare, qual forma di Governo si potrebbe nella Città nostra introdurre, se mai ella la sua libertà ricomperasse, lasciando il pensiero di ruinare la Tirannide, e d'introdurvi poi la Repubblica, a chi per prudenza, nobiltà e ricchezze, favori, amicizie e grandezza di animo è atto a pigliare sì grandi imprese: e dopo molte considerazioni sopra tal materia fatte, ne ho scritto il presente libro, nel quale io ho apertamente dichiarato, qual sia la mia opinione. E desiderando, che ella sia diligentemente esaminata, da chi possa per la virtù, e grandezza sua conoscere, se v'è cosa alcuna buona, o in beneficio della Patria, usarla; non saprei a chi meglio io potessi questa mia fatica consecrare, che al nome vostro, il quale per la prudenza e dottrina vostra, e per tutte le altre qualità, che fanno gli uomini atti alle grandi imprese, potete l'una e l'altra cosa fare. A che s'aggiugne che, vedendo io quanto desiderio avete che la Patria vostra viva libera e quieta, e quanto perciò con grandissima vostra gloria vi siete affaticato, ho giudicato che niuna cosa vi possa essere grata così, come quella, nella qua-

le si tratti, in che modo la detta vostra Patria si possa in quieto e libero stato ridurre. Per le quali tutte cagioni, aggiunta l' affezione che io ho sempre al nome vostro portata, vi mando il detto Libro, il quale se tal volta il leggerete, troverete qual forma di Repubblica sia alla nostra Città accomodata; come fatti e quanti fossero i mancamenti, che erano ne' due governi dal MCCCCXCIV in qua introdotti, e reputati liberi; come la Repubblica si possa introdurre, e finalmente la sua conservazione; e se ad altro non fia questa mia fatica utile e fruttuosa, vi darà pure occasione di considerare, quanto desiderio deve essere in coloro ai quali la Repubblica solea recare onore ed utile, che alla Patria sia la libertà restituita, vedendo che un uomo spogliato e povero di tutte quelle qualità che fanno gli uomini tra gli altri numerare, ha tanto desiderio non di godere, ma di vedere la Patria libera, e che in altro mai da qualche tempo in qua non ha tenuto i suoi pensieri occupati, che in considerare, in che modo si possa in quella temperare una Repubblica, che la renda quieta e sicura. Ricevete dunque benignamente questo mio picciol dono, e guardate se in esso è cosa alcuna, che sia della vostra grandezza, e me riponete nel numero di quelli, che vi amano affettuosamente, e vi desiderano gloria immortale.

1777
The first of the year was a very cold one, and the
winter was unusually long and severe. The snow
lay on the ground for many weeks, and the
frost was very deep. The people were
greatly distressed, and many died of
starvation and exposure. The government
did not do much to relieve the suffering
of the people, and the result was a
great loss of life and property. The
war was a great disaster to the
country, and the people were
greatly impoverished. The
government was weak and
inefficient, and the people
were without any protection.
The result was a great
loss of life and property,
and the country was
greatly impoverished.

DELLA
REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER
DONATO GIANNOTTI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Da che cagione sia stato mosso l'Autore a scrivere della Repubblica Fiorentina.

Non è dubbio alcuno, che pochi sariano quegli i quali, sentendo che io al presente scrivessi della Repubblica Fiorentina, non biasimassero questa mia fatica, come quella che poco, anzi niente possa essere agli altri fruttuosa. Ma chi considerasse, che siccome egli è cosa molto lodevole affaticarsi per l'altrui utilità e dilettazione, così non è da biasimare chi talvolta per soddisfare al piacer suo e dilettaresè medesimo, piglia qualche impresa, essendo ciascuno a sè stesso principalmente obbligato, non dannerebbe questa fatica che mi è caduto nell'animo di pigliare; anzi vedendo che io stesso senza aver bisogno degli altrui conforti,

consolassi le mie miserie, e trattenessi l'animo per questo secondo esilio stanco ed afflitto, forse di non piccola lode mi giudicherebbe degno. E se alcuno desiderasse che io avessi tolto a consolarmi con qualche impresa, nella quale io non solamente trovassi quello che al presente vo cercando, ma per l'avvenire ancora recassi agli altri qualche utilità, siccome noi vediamo che fecero Cicerone e Boezio, i quali per consolar sè stessi scrissero bellissime opere, che furon poi a molti altri di frutto e di diletto cagione, dico, poichè da me stesso mi costringo a dirlo, che io ho ferma opinione, che questa mia fatica, siccome al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto lontano il tempo, nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale opinione, ho deliberato ragionare in che modo si possa in Firenze temperare un'Amministrazione, che non si possa alterar senza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio alcuno, che i due Governi, che nell'anno MDXII. e MDXXX. con tanta violenza furono guasti, erano pieni di difetti, de' quali se fossero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare. La qual cosa è manifesta, perchè alla rovina del primo bisognò un esercito Spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di Papa Giulio, la reputazione della Lega fatta contra il Re di Francia, la rovina di quel Re in Italia, e la negligenza dei più reputati Cittadini della città: alla rovina del secondo fu necessario, che concorresse il consenso di tutti i Principi Cristiani; bisognò, che fosse un Papa autore della rovina di esso, col quale la Città non potesse far convenzione alcuna, se non dandogli quello, per

che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò che dal suo Capitano fosse con gran vituperio de' soldati Italiani tradito, e che chi era Capo di esso non sapesse, nè avesse animo a punire le sue infedeltà. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a rovinarlo, se i più ricchi e più stimati Cittadini non fossero stati fuori della città, parte operando quello potevano per la rovina di essa per soddisfare al Papa, parte stando lontani così dalla difesa come dall'offesa. Laonde agevolmente può conghietturare chi bene considera, che se in Firenze si ordinasse un governo, che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di Cittadini piacere, sarà la nostra città più che alcun'altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, senza il disfacimento di tutta Italia, potesse esser superata. Per la qual cosa dovrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttosto vivere con minor grado in un governo, che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro, che tutto giorno fosse alle mutazioni esposto. Perciocchè in quella città, dove frequentemente si fa mutazione di governo, ciascuna sorte di cittadini patisce, perchè quella parte, che in un'Amministrazione vive ricca e onorata, nell'altra vive povera e abietta. Tal che niuno è che possa dire, che le mutazioni dello Stato gli sieno fruttuose, perchè quell'acquisto che si fa nell'una, è ricompensato colla perdita che si fa nell'altra. Egli è ben vero, che nella città nostra sono alcuni, a' quali la conversione della Repubblica nella Tirannide è stata di tanto frutto, che il disfa-

cimento poi di quella non è stato di molto detrimento. La qual cosa è avvenuta per insolito e rarissimo accidente; imperciocchè quella Tirannide, che succedette alla prima rovina della Repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo Pontificato di Leone Decimo, che ella potette, senza rispetto alcuno, qualunque le era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti non sentirono molto danno nel governo, che alla Tirannide sopraddetta succedette; perchè non dopo molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto, al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbero oggi di che sapore sieno le mutazioni degli Stati; perchè miseramente perduta la roba e la patria, andrebbero per il mondo con gran vituperio dispersi, e con tanta minore speranza di ricuperare le cose sue, quanto maggiore difficoltà è rovinare una Repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico e violento. Dovriano adunque tutti i cittadini desiderare uno stato pacifico e quieto; quelli che hanno tratto frutto della Tirannide, per non avere a patire quelle miserie, le quali vedono agli altri sopportare; quelli che ora patiscono, per non aver più a provare quelle calamità, dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi desidera le qualità del presente Reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi si trova in florido stato, avendo per i modi tanto straordinarj di tale Amministrazione cagione di temere, che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minor desiderio aspettare, agevolmente può comprender la mu-

tazione sua propinqua, la quale tanto più s'ap-
pressa, quanto maggiori sono le stranezze, e
gli spaventati fatti contro a tutti i cittadini. Per-
chè questi così fatti modi fanno, che ciascuno
dimenticati gli odj particolari, dalle mutazioni
passate generati, si volge con tutta la sua ira
e furore contra al Tiranno, la cui potenza re-
ca a ciascuno tanto spavento e paura, che per
liberarsi da così fatto terrore, tosto che qual-
che occasione di recuperare la Repubblica si
scoprirà, niuno dovrà essere, che non sia pre-
sto e pronto a pigliarla; siccome avvenne al
tempo del Duca d'Atene, il quale essendo stato
chiamato in Firenze per posare le dissensioni
civili, venne in desiderio di farsi Signore as-
soluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad
effetto il suo pensiero, e volendo più oltre pro-
cedere, non gli fu dai cittadini permesso, i
quali deposti gli odj civili, tutti unitamente
furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè
al presente niuno è, che possa conoscere qual
sia l'intenzione di chi è padrone della presente
Tirannide, vedendo levati i Magistrati, edificare
fortezze; comandare a ciascuno imperiosamente,
e tener forma di Signore, credo fermamente,
che a ciascuno dolgano gli occhi, e scoppi il
cuore a vedere e considerare sì estrema vio-
lenza in quella Repubblica, la quale ha inse-
gnato a tutta Italia, come si devono difendere
le città, e tolto l'ardire a tutti i Barbari di
saccheggiare, e predare ogni cosa; e aspetti
con grandissimo desiderio, che Dio privi que-
sta Tirannide di quei favori, che l'hanno in
tanta altezza condotta, per non mancar poi
alla patria di quell'ajuto, che potrà darle. E
perchè di ciò, mentrechè io scrivo, se ne vede

qualche segno, però di molto miglior volere son d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo, nel quale ella possa qualche frutto partorire; perciocchè senza dubbio, se la presente Amministrazione si dissolvesse, si tornerebbe subito al Governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore, siccome avvenne nel MDXXVII, nel qual tempo essendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione, che fu rovinata nel MDXII, fu fatto l'opposito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, il quale era ottimo e utilissimo alla città, siccome noi al suo luogo dimostreremo; e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti Cittadini, i quali furono creati nel Consiglio grande con autorità di correggere, e temperare quella Repubblica, saputo nè correggere, nè ordinar cosa, che fosse di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un'altra mutazione non si ricada ne' medesimi errori, e parendomi quasi vedere la mutazione presente, mi sono mosso a speculare e scrivere, che forma di Governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorte essi si sieno, tal che tutti vivano quietamente, senza timore, senz'odio, senza sospetto, amando, difendendo, e inalzando con tutte le sue forze la comune libertà e civile governo. È quantunque tal materia richieda per l'altezza sua maggiore ingegno e giudizio, che il mio non è, non resterò per questo di comunicare agli altri, se leggendo, o praticando ho trovato, o inteso cosa alcuna, che lo

giudichi alla Città profittevole; e se tutti quei, che per la loro prudenza e dottrina ciò far possono, i quali pure sono assai, si saranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione, che da ciascuno deve esser desiderata, e, per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito dico, che per il precedente discorso e manifesto, che tre cose ci hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina, cioè, il voler dilettere me medesimo, il veder la rovina della presente Tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti dei due passati Governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro che quello che è detto, ragionare, resta che poscia che io avrò disputato di quelle cose, le quali è prima necessario considerare, siccome nel seguente Capitolo si vedrà, sopra alla terza alquanto m'allarghi, mostrando, di che sorte fussero i sopraddetti mancamenti, e di quali e come fatti disordini erano cagione, acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per beneficio della città pensi, o insegni in che modo si possano, e debbano correggere, o non essendo a ciò sufficiente, si renda facile ad ascoltare ed accettare le correzioni, che da altri fossero trovate, e, per fare in qualunque sua parte la Repubblica perfetta, a tutti comunicate.

CAPITOLO II.

Del modo del procedere.

Gli antichi savj, che hanno de' Governi delle Repubbliche trattato, considerando che Repubblica non è altro, che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato che cosa sia città, e di quali e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose devono essere a tutti comuni, e quali private. Venendo poi all'ordinazione della Repubblica, per mostrare chi abbia ad esser partecipe degli onori e delle fatiche universali della città, hanno chiarito quale sia quello che si debba cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle Repubbliche sono pervenuti; ed è stata la loro considerazione non particolare, ma universale, perchè non si sono diretti a una sola città, anzi per la grandezza dell'ingegno e virtù loro hanno compreso tutti i governi, che in tutte le città si possono introdurre. Ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra città, non solamente perchè innanzi all'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi possibile che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto, sopra il quale vogliamo fare la nostra considerazione, già è stabilito e fermo, non è mestiero distendersi sopra quelle cose, le quali abbiamo detto essere state dagli anti-

chi considerate; perciocchè l'animo nostro è di mostrare, che forma si convenga a quel subietto, quale egli si sia, e però non è necessario disputare, che cosa sia città; perchè ciascheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili e ignobili, ambiziosi ed abbietti: non bisogna determinare quali cose debbano essere comuni, e quali private; perchè questa parte è stata dagli stessi abitatori spontaneamente ordinata: nè anche è mestiero di mostrare che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, che è così, secondo la comune usanza, chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria per la difficoltà della cosa la sua fatica vana e non profittevole. È adunque il subietto nostro la Città di Firenze tale quale ella è, nella quale vogliamo introdurre una forma di Repubblica conveniente alle sue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciascheduna città, ma solamente quella, la quale puote in tal città lungo tempo durare. Perciocchè siccome il corpo prende vita dall'anima, così la città dalla forma della Repubblica, tal che se non è conveniente tra loro, è ragionevole che l'una e l'altra si corrompa e guasti, siccome avverrebbe, se un'anima umana fosse con un corpo di bestia congiunta, o un'anima di bestia con un corpo umano; perchè l'uno darebbe impedimento all'altro, di che seguirebbe la corruzione. Primieramente adunque noi investigheremo qual forma di Repubblica si convenga alla città di Firenze, e per trovar ciò, noi disputeremo delle specie delle Repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare, e come fatte sono quelle cit-

tà, che ne sono capaci; e venendo a Firenze mostreremo esser subietto capacissimo d'un bene ordinato governo. Secondariamente andremo discorrendo tutti i mancamenti e difetti, i quali erano nelle due passate Amministrazioni. Dopo questo introdurremo la nostra Repubblica, riparando a tutti que' mancamenti, che saranno da noi stati trovati e discorsi, nella qual cosa non altereremo molto i modi e costumi del viver Fiorentino; siccome anco fanno i prudenti architettori, i quali chiamati a disegnare un palazzo per edificare sopra i fondamenti gettati per l'addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti; ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quelli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti, che hanno difetto; ed all'altre lassate intiere si vanno accomodando. Ultimamente mostreremo con che armi, ed in che modo ordinata la nostra Repubblica, dagli assalti esterni si possa render sicura; e ponendo fine a tutta la presente Opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino all'introdurre quello, se non ottimo, il quale in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato, che veduto, almeno buono e durabile Governo, sotto il quale così il povero come il ricco, il nobile come l'ignobile possa la vita, che Dio e la Natura gli dona, felicemente passare.

CAPITOLO III.

Delle specie della Repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quegli che scrivono le cose fatte da' Principi e Repubbliche, dicono esser più sorti d'amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia, e dal fine delle città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine delle città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere: perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato: e di qui nasce, che noi diciamo che l'uomo solitario o egli è Dio, o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia, il che non può far l'uomo, bisogna dire o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana, cioè che sia Dio; ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotele, dal quale io, come da uno abbondantissimo fonte, che ha sparso per tutto 'l mondo abbondantissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo adunque che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli

abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore o minore secondo la natura del paese, dove la città è situata; e perchè sempre ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello, che noi diciamo e chiamiamo Repubblica, la quale è una certa istituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello, a che è ordinata, si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle Repubbliche buone, e malvagie, e finalmente a quell'ottimo fine che noi cerchiamo, si perverrà. Di tutte quante le Repubbliche (dico quelle che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà) il reggimento o vogliamo dire amministrazione, o ella è appresso di uno, o di pochi, o di molti. Quando dunque quell'uno, o quei pochi, o molti seguiranno il ben comune, le loro amministrazioni devono essere buone reputeate; ma quando seguono la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è Capo del reggimento e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione Regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, amministrazione di Ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono di ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello che è ottimo alla città; quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la

pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente Repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città o egli si trova uno, che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole che nasca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore virtù ornato: il che si vede nel Principato naturale, e dell' universo. Il Principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il Principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondochè dicono i Fisici, è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il Principato dell' universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l' arte la natura, è onesto che chi è virtuoso, tenga il Principato; e chi considera bene, può vedere che anticamente il Regno fu dato a quelli che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizione alcuna. Né erano questi Re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi, chi è alle medesime e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo Stato di Ottimati: il Regno non vi può essere, perchè essendo governato il Regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù nei pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la Repubblica, perchè non è onesto, che i molti non virtuosi coman-

dino e governino quegli che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata Repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle città, che hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di Repubbliche, perchè il Regno se si corrompe, diventa Tirranide; lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi; la Repubblica, Popolarità. Benchè la Tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi, siccome quando in quelle Città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa Signore del tutto, siccome fecero Silla e Mario in Roma; e quando qualche cittadino grande perseguitato dai nemici, coll'ajuto della Repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e l'altro volge, ed ottenuta la vittoria, resta dell'uno e dell'altro padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze, ancorchè Cosimo nell'oppressione della Repubblica non usasse la violenza dell'arme, perchè si servi di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo dai nemici pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farsi della sua patria Tiranno; e volendo più tosto, che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli avversarj, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di maravigliosa bontà, e ca-

rità verso la Patria, se n' andò in esilio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della Patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine si pretende la differenza, che è tra le tre buone, e l'altre malvagie, perchè non sono in altro differenti; nel Regno e nella Tirannide un solo tiene il reggimento; nello stato degli Ottimati e nello Stato de' Pochi, i pochi sono signori; nella Repubblica e Popolarità i molti governano. Ben è vero, che nelle tre rette quelli che ubbidiscono, stanno subietti volontariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza; e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarj, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale, perchè può essere che i subietti nella Tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre cose, che si fanno per tenere gli uomini tranquilli e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni e tra i corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato; seguita che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca o estrinseca alterazione, si possono corrompere e divenir malvagi. Perciocchè nel Regno po-

niamo, parlando di quello secondo la propria sua natura che non riconosce cosa alcuna superiore, non è costretto il Re a seguitare il ben comune o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mutabile, oltre all'esperienza quotidiana si vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi come privati. Romulo sapientissimo conditore di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato, insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente Tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de' Senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per sè medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo Regno pessima Tirannide. Puote ancora agli Ottimati ed a quel governo, che è chiamato Repubblica, il medesimo incontrare, e di qui ne è nato che le specie de' governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sullo stato degli Ottimati fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di pochi divenire, la quale da molti virtuosi rovinata produsse lo stato chiamato Repubblica; e questa anco corrotta passò in popolarità viziosa, dalla quale o si ritorna al Principato Regio, o ne nasce viva Tirannide; siccome Polibio nel Sesto della sua Istoria prudentissimamente discorre. Ma per tornare al proposito, è manifesto per quello che abbiamo detto, che le tre specie di Repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime, perchè essendo fondate sopra gli

animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo dove egli l'introducesse; perche essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo che abbia poco tempo a durare è un affaticarsi invano. Oltre a quello, che io giudico, tale introduzione è impossibile; perche essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi che del pubblico bene, credo fermamente, che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere, perche in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi o molti virtuosi, non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci e ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si convien. Concludo adunque per l'una ragione e per l'altra; che tal sorte di Repubbliche non si debbono introdurre. L'altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si devono ancora introdurre, perche essendo viziose, e non altro, che trasgressioni e corruzione delle rette, chi le introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro. Per la qual cosa non si potendo le buone Repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo, che

si possa, o sia onesto introdurre: questo modo e questa forma per questa via, si potrà agevolmente trovare. In ogni città sono più sorte di abitanti, perchè e' si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quegli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra, e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desideri loro son varj e diversi; perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme, perciò vorriano una forma di governo, nella quale essi soli tenessero l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al Principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare, ma temendo l'insolenza de' grandi, non vorriano ubbidire, se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però basta loro esser liberi, essendo quegli libero, che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà, desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire, che in ogni città sia chi desidera libertà, onore, e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere adunque istituire un governo in una città, dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo, che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo; e quelle Repubbliche che sono così ordinate, si può dire che sieno perfette, perchè, possedendo in esse gli uomi-

ni le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto, e perciò simili stati si possono quasi eterni reputare. A' desiderj di queste parti similmente non si può soddisfare, perchè bisognerebbe introdurre in una città un Regno, uno Stato di pochi, ed un Governo di molti, il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova, dove innanzi che Messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria renduta la libertà, si vedeva una Repubblica ed una Tirannide. Possonsi bene detti desiderj ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere, nel quale a ciascuna di quelle parti paja ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'otenga. Onde in questo governo, che cerchiamo, bisogna che uno sia Principe, ma che il suo Principato non dependa da lui: bisogna che i Grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dipendenza: e finalmente che i mediocri, oltre all'esser liberi possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di Repubbliche, le quali benchè separate dicemmo non si potessero introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene, perchè in ogni città si trovano i sopraddetti uomini, e per l'introduzione del governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle specie separata; ben è vero, che in alcuna città uno di

quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella, la quale fosse a tale umore proporzionata; nondimeno se coll'altre non si temperasse, non mancherebbe mai l'alterazione, perchè gli uomini deboli venendo l'occasione, diverriano grandi e fariano tumulti. Possiamo Firenze per esempio addurre, dove la Repubblica dal MCCCCLXXXIV. al MDXII. era reputata popolarissima, e non manò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col Principato; nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo Stato misto, esser ottimo, ed in molte città potersi introdurre; e, secondochè dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e, per quel che si comprende per tutti gli Storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tal governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città, nella quali si può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

CAPITOLO IV.

Che qualità deve avere una Città capace dello Stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti d'abitatori, grandi, poveri, e medioeri. In alcune sono i grandi eguali ai poveri, e tra l'una parte e l'altra son pochissimi medioeri. In simili città non si può introdurre lo Stato sopraddetto, perchè quan-

tunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, nonostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' poveri. Questo avviene non solo perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti, ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli, che eccedono in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore, che possano resistere; e perciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio dei grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè sono subbietti capaci di tale amministrazione, la quale non è altro, che una compagnia di signori, e di servi; laonde quelle città in tal maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre città si trova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi: ed in queste nasce lo stato popolare, perchè i grandi non vedendo modo di poter superare i poveri, stanno quieti, e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere a uno tutta la loro reputazione, e farlo Capo; il quale poi molte volte inganna l'una parte e l'altra, e diviene Tiranno. In questo Stato è necessario che si facciano molti inconvenienti, perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nell'amministrazione dei Magistrati, hanno occasione di farsi ricchi: il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti a essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi, e pochi poveri, cioè pochi costituiti in estrema fortuna, si di nobiltà come di ricchez-

ze; e così intendiamo quegli che chiamiamo poveri, o almeno tanto mediocri che uniti coi grandi e co' poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il Governo da noi descritto, perchè si trovano in esse quegli, che vogliono vivere liberi. I grandi non possono far tumulto contro alla plebe, nè la plebe contro ai grandi, perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contro all'altra, temerebbe i mediocri, de' quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in esse città ordinare il detto Governo; perchè essendo la virtù, come dice Aristotile, una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona, e quella che passa negli estremi, imperfetta e malvagia. I mediocri adunque, perchè non eccedono nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta, e questi sono quei che sono fruttuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle Leggi e Magistrati, e conseguentemente sono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che sa ubbidire. I grandi avendo indiritto l'animo al comandare non mettono diligenza nell'ubbidire, e per conseguente non possono saper comandare: a che s'aggiunge la mala disciplina che hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri ancorchè desiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili ed abbietti, sono atti a servire, e perciò quando fossero ne' Magistrati, avriano difficoltà nel saperli amministrare. Resta adunque che quelle città, dove i mediocri sono assai, sieno del Governo, che abbiam detto, capaci; e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fossero tutti mediocri, o con pochi

poveri accompagnati, saria il tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata Repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d'abitanti, senza che la Repubblica ai suoi cittadini partorisce grandezza, perciò noi diciamo quella città esser capace del Governo da noi descritto, nella quale i mediocri son pari ai grandi, ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tal città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non potria con ciascuno, (altra forma di vivere ch'egli introducesse) soddisfare ai desiderj di tutte le parti della città, il che è necessario fare nell'introduzione d'un ben ordinato governo; perchè lo stato de' pochi soddisfa a una parte, lo stato popolare ad un'altra, il Principato a un solo; e tutte l'altre parti restano malcontente; e perciò noi abbiamo eletto lo stato misto come quello nel quale si può soddisfare a tutti. Concludendo adunque questa parte diciamo, quelle città esser capaci di tale Amministrazione, nelle quali son pochi grandi, pochi poveri, e assai mediocri, o almeno tanti mediocri, che siano superiori ai grandi o alla plebe. Resta ora che vediamo, se Firenze ha quelle qualità che son necessarie al poter ricevere il sopraddetto governo.

CAPITOLO V.

Che Firenze è subietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l'Imperio di Roma, e sotto

quello lungo tempo visse, nè patì altre alterazioni, che quelle, le quali dall'Imperio Romano nascevano; e per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo dell'Italia, era meno che l'altre molestata. Perchè tutte l'alterazioni dell'Imperio Romano o ell'erano intrinseche, o ell'erano estrinseche; l'intrinseche o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle che cominciavano quivi, o elle si spegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento: ed in questo caso le città d'Italia non pativano, perchè avevano solamente a ubbidire a quella fortuna, che correva l'Imperio Romano. I moti di Catilina cominciati dentro, pervennero in questi luoghi, ne' quali è posto Firenze: e la cagione di tal cosa fu, perchè in quelle circostanze si trovavano molti soldati, l'opera dei quali Catilina giudicò nell'oppressare la Repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il Reame di Napoli, siccome l'armi di Silla, quando tornò dalla guerra Mitridatica, o di verso Lombardia: le più volte passavano per Romagna, siccome fece Cesare quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e se passavano di questo paese, non facevano altro che trascorrere. Le estrinseche, le quali per natura loro cominciavano fuori, facevano questo medesimo, siccome appare per l'incursioni dei Goti, Vandali e Longobardi, li quali in questi luoghi non si posavano mai, perchè tutti affrettavano di pervenire al capo, cioè a Roma, per far testa contro all'Imperio Romano, insino ai tempi di Federigo Barbarossa; e tanto fu partecipe delle alterazioni Romane, quanto sole-

vano già partecipare le città sottoposte al Dominio Fiorentino delle dissensioni civili di Firenze, le quali non avevano altra molestia, che ubbidire a chi era in Firenze vittorioso. Ma ne' nostri tempi abbiamo veduto Prato nell'anno MDXII. per le dissensioni civili di Firenze miseramente andare a sacco, e nell'anno MDXXX. tutto il Dominio esser guasto e predato: di che è stato cagione la stabilità, e resistenza grande di quella Amministrazione, che era assalita; e oltre a ciò la potenza grande degli avversarj, favorita dal cielo e dalla terra, per rovinar quelle Città. Ma tornando al proposito, tenne Federigo Barbarossa l'Imperio d'Italia, non come gli antichi Romani, e dopo loro gl'Imperatori, le loro Provincie; i quali mandavano al governo di esse un Proconsole, tenevanvi eserciti e vi mandavano Colonie, che fossero come freno dei subbietti, ma solamente coll'armi degl'Italiani medesimi. Perchè nelle città divise si volse a favorire una parte; le non divise fece dividere; la parte che egli favorì, furono i grandi, onde in molti luoghi fece grande un solo, in molti altri molti insieme. Volse a questa parte, perchè pensò potersene più agevolmente servire, e più sicuramente fidare; perchè è sempre più agevole disporre ai desiderj suoi i pochi che gli assai, e più sicuro ti puoi fidare di quegli che hanno più bisogno, che gli altri di te. I grandi son pochi, e volendo comandare agli assai, hanno continuamente bisogno di chi gli difenda; laonde in molte costitui i Capi, come nella Romagna, Marca ed altri luoghi, da' quali erano discesi quei Tiranni, che sono poi stati spenti dai Pontefici Romani. In alcune altre favori

tutta la parte de' grandi, siccome avvenne in Firenze. In questa maniera teneva Federigo l'Imperio d'Italia con utile suo grande, e senz'alcuna molestia o spesa. Succedette poi la morte di quell'Imperatore, e quei popoli che erano stati governati dai grandi in sul favore di quello, tutti si ribellarono e costituirono nuovi modi di vivere. Quelli che solo erano stati fatti Capi, solamente salvarono lo Stato, perchè mentre visse l'Imperatore si assicuraron di sorte, che poi si poterono mantenere; ma dove i grandi tutti insieme reggevano, tutti rovinarono, perchè quando potevano, non si assicuraron. Il che avvenne, perchè quelle cose, le quali a molti insieme son commesse, ciascuno per sè le più volte ne lascia il pensiero al compagno; tal che da niuno son curate: la qual cosa principalmente è vera dove pochi comandano, perchè non si potendo assicurare senza offendere molti, rari sono che vogliano esser quegli, dai quali nasca l'offesa. I Pistolesi soli si provveddero di sorte, che dopo la morte di Federigo poterono lo stato conservare. Ma tornando a Firenze, dopo la morte di Federigo, il popolo ricuperò la libertà, e ordinò nuovo modo di vivere; ma fu 'n tal maniera temperato, che fu soggetto di sedizioni, e non vincolo di pace e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contro ai grandi, che avevano al tempo di Federigo retto, i quali stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse, la quale fu la prosperità e felice successo di Manfredi figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati: si ridus-

sono in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi e dei Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perdettero lo Stato, e i fuorusciti ritornarono. E questo è quello che partori il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono non vollero, o se vollero, non seppero instituire un' Amministrazione, che fosse a loro ed agli altri fruttuosa: e quando poi tentarono farlo (che fu dopo la morte di Manfredi) non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quegli, che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo Fiorentino molto desideroso d'un civile e buon governo, laonde fece molte provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbero state utili alla città, se si fossero prima gettati buoni fondamenti; perciocchè per levare occasioni alle sedizioni, ridusse in Firenze tutti i fuorusciti così Guelfi come Ghibellini; la qual cosa partori contrario effetto a quello, che pensarono gli autori di tale riduzione, perchè tosto che furono dentro, cominciarono a tumultuare: di che si vide che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro che mettersi in casa i tumulti che erano fuori. Io certamente credo, che se allora tra quelli che governavano, fosse stato qualche uomo saggio che avesse avuto intelligenza dei governi delle città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di Repubblica; perchè l'inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete e al ben vivere universale toglieva in parte la difficoltà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane non permesse, che

Firenze sortisse tal felicità. Quegli ordini adunque che allora s'introdussero, non furono tali che potessero spegnere le discordie; laonde crescendo l'insolenza de' grandi, fu costretto il popolo creare il Gonfaloniere di Giustizia, il quale costringesse i grandi a star quieti, e ubbidire ai Magistrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del Divieto, acciocchè molti partecipassero degli onori della Repubblica, ed i grandi non avessero ardimento di voler continuare i Magistrati; dalle quali cose nasceva che d'una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell'altra. Il popolo era dai grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e l'ordinazione della Repubblica tutta contro a se diretta, la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere l'insolenza loro, e moderare la Repubblica; perchè la reputazione del Gonfaloniere mancò presto, e seguitavano i medesimi ordini che prima; laonde non molto dopo succedettero gli ordinamenti di Giano della Bella; e se quegli poco innanzi fatti eran viziosi e cattivi, questi di Giano erano molto peggiori; perchè in quegli si notavano i grandi espressamente: in questi erano notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il Supremo Magistrato, e fu dato autorità ai Priori, che notassero tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattromila armati al Gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità di uscir fuori a gastigare i delinquenti, quando paresse a' Priori. Queste ordinazioni finalmente non facevano altro, che dividere espressamente la Città, ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè

temperanza alcuna, anzi in ogni azione si procedeva con furore e temerità, perchè dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui, benchè contro alla sua intenzione, si affaticò in dividerli e disunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del popolo al palazzo del Potestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e' grandi, i quali commossi dalle leggi di Giano, s'erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori; e in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni succedettero le parti de' Neri e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione nascessero, non erano meno causate dal mal ordine della Repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche: il che è grandissimo difetto in ogni sorte di Repubbliche. Fu la città poco appresso riformata dal Cardinal di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto per pacificare Firenze; ma la sua riforma non tendeva ad altro fine, che l'altre sopraddette. Costui, per far più potente il popolo, ordinò i Gonfalonieri di Compagnia, il qual Magistrato fu via levato, già son passati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX. ritornati: similmente fece molte leggi, per le quali accresceva la potenza del popolo, e diminuiva quella de' grandi; ma con tutte queste sue ordinazioni non potette vedere il suo desiato fine, perchè innanzi che di Firenze uscisse, vide di nuovo tutta la città in dissensione, e poco dopo la partita sua vennero le parti all'armi, e fu fatto quel memorabile incendio che consumò, secondochè dicono le memorie antiche della città, millesettecento case.

Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i Magistrati, a sorte la creazione de' Consigli del popolo e del Comune, le quali si mantennero per infino all'anno MCCCCLXXXIV. e si ripresono nel MDXII. e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queste cose fu ordinato di far venire il Giudice de' Maleficj, il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dell'esilio de' Bardi e Frescobaldi. Furono cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il Duca d'Atene, e preporlo al governo; il quale in breve tempo col consiglio ed ajuto d'alcuni scellerati cittadini, occupò la Tirannide, e si fè di tutto lo Stato Signore; ma dopo pochi mesi ch'egli si fece Tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale fu la Repubblica alquanto riformata, perchè furono ammessi agli onori della Repubblica tutti i nobili, per essersi portati egregiamente nella cacciata del Tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla città per la ragione che di sotto diremo; perchè l'anno medesimo il popolo venne all'arme con i grandi, tal che per tutta la città e specialmente su i ponti insieme combatterono, nel qual combattimento rimase superiore il popolo, e privò i grandi di ogni dignità. Succedette poi la contesa del popolo e de' grandi, la qual fu eccitata, come volgarmente si dice, dai Ciompi, cioè dall'infima plebe. Nè dopo molto fu morto Messer Giorgio Scali, che era divenuto Capo della plebe. Correva in questo tempo l'anno della salute MCCCXXXI. Dopo la morte di Messer Giorgio la Repubblica si corresse, e di popolarissima divenne alquanto più civile; nondime-

no non mancava mai di sospetti, perchè dandosi i Magistrati per sorte, sempre l'una parte temeva che i Magistrati non venissero in persone dell'altra, e spesso con privata forza il Magistrato a qualcuno toglievano, siccome nel MCCCXXXVII. avvenne a Messer Benedetto degli Alberti, e a Messer Filippo Magalotti suo genero, i quali essendo tratti l'uno Gonfaloniere di Giustizia, l'altro di Compagnia, furono amendue dalla parte avversa del Magistrato privati. Seguitarono poi simili dissensioni nella città, ma non tanto pericolose quanto le passate, perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la Repubblica, i quali pareva che più che gli altri al ben comune traessero. Di questi eran capi Messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando sempre ai disordini con più modestia ed umanità che prima non s'usava. Pervenne questo modo di vivere a Niccolò da Uzzano, il quale con i medesimi ordini e modi gli mantenne. Nell'ultimo del governo suo cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici; il quale perchè era ricchissimo si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo, tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all'ambizione sua si ponesse freno. Ma Niccolò da Uzzano nol consentì mai, affermando, ch'era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie, perchè ogni opposizione che se gli facesse, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono questo consiglio quegli che governavano, mentrechè Niccolò visse; ma poiche e' fu

morto, se gli voltarono contra, e temendo la potenza sua, operarono di sorte che lo cacciarono della città. Ma egli poichè fu stato un anno in esilio, tornò in Firenze, ed acquistò grande autorità; fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli uomini nobili della città, tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne gran Tiranno e Signore. E durò questa Tirannide dall'anno MCCCCXXXIV. insino all'anno MCCCCLXXXIV, ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni, che quelle di Messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI., e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXXVIII. ed oltre a questo alcuni dispareri tra Cosimo ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti; ma rimasi sempre superiori i Medici, ebbero occasione di assicurarsi di tutti quegli che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXIV. per la passata del Re Carlo la città ricuperò la libertà, e mandò in esilio i Medici; dopo la cacciata de' quali fu data autorità a venti cittadini de' principali di creare la Signoria, ed alcuni altri Magistrati, i quali se fossero stati uniti avrebbero retto qualche tempo, e si saria forse ritornato all'antiche discordie del popolo e de' grandi; ma chi gli volle rovinare, messe tra loro discordia, e ottenne il desiderio suo. Fu ordinato in questo tempo il Consiglio Grande, di che alcuni dicono essere stato cagione Fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle consultazioni, che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui, essendo stato poco innanzi Ambasciatore in Venezia, prese esempio dal Gran Consiglio Veneziano per introdurlo poi in Firenze; nè gli fu di poco ajuto Fra Gi-

rolamo Savonarola, il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella, e che il Cardinale di Prato, perchè questi due pensarono a due cose; la prima ad assicurare il popolo, la seconda a tener bassi i grandi; questi altri, che ordinarono il Gran Consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella, nè ad esaltare o tener basso alcuno, dandoli o togliendoli facoltà di poter conseguire i Magistrati; ma si bene di assicurare la città della libertà, provvedendo per questo modo, che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente senza temere alcuna forza privata, tanto che altro non si può dire, se non che questo Consiglio fosse un ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè moltiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, la qual cosa si vide per esperienza, che fu alla città utilissima, e se si fossero fatte le altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII. rovinato. Rovinò adunque lo stato del Consiglio in detto tempo, e la città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse fino all'anno MDXXVII.; nel qual tempo per la venuta di Monsignor di Borbone, avendo Papa Clemente perduto la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli rinchiuso in Castello, ricuperò la città per opera della gioventù la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere, che era stata nell'anno MDXII. rovinata. Ma do-

ve le mutazioni del vivere, ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quegli riparare, quegli che allora governavano, ed erano Capi della città, non solamente non impararono a correggere, se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma vennero in tanta cecità ed imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono, perchè levarono via l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla città, il quale era noto alle pietre che era stato di maggior frutto, che alcuno altro ordine che dal Consiglio Grande in fuori si fosse mai introdotto. Fu adunque creato Gonfaloniere Niccolò Capponi per un anno con condizione, che potesse esser rafferma sino al terzo. Costui, quantunque fosse ornato di tutte quelle qualità, che si possono nella città di Firenze desiderare, pur fece sì che dopo la prima rafferma venuto in qualche sospetto, fu senza fatica alcuna, con grandissimo detrimento della città, privato del Supremo Magistrato, del qual poi vedemmo molti esser degni reputati, a' quali la Repubblica se fosse stata sana, non averia concesso dignità molto a quella inferiore. Ma se la Repubblica peggiorò nell'ordine e provvisione del Gonfaloniere, divenne pur migliore in questo, che essendo trovata ed introdotta la milizia, contro all'opinione di tutti i savj, fu cagione che la città potette far quella memorabile e gloriosa difesa; dopo la quale essendo nel MDXXX. di nuovo venuta sotto il tiranno (dalla quale tirannide vive al presente oppressa in qualunque sua parte) aspetta di giorno in giorno morte perpetua, o di sollevare il capo e recuperare la libertà con quella

gloria, che si conviene a coloro, a' quali è bastato l'animo contro a tutto il mondo di difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della città con quella brevità che abbiamo potuto: resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini; il qual discorso ne mostrerà che in Firenze si trovano le qualità che dicemmo esser necessarie al ricevere la sopradetta forma di Repubblica. Ed è da notare che in tutte le azioni sono da considerare tre cose: la cagione, l'occasione e il principio. Sono molti che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto, come saria se alcuno (poniamo) dicesse che la cagione della rovina dello Stato di Firenze nel MDXII. fosse stata la differenza che nacque tra Papa Giulio ed il Re di Francia, e l'aver perduto il Re di Francia Milano; la qual cosa non fu cagione, ma l'occasione, e la cagione fu la mala contentezza d'alcuni cittadini malvagi ed ambiziosi; il principio poi fu la venuta, ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro, che una disposizione, la quale si risente qualche volta; l'occasione si scopre, e molto spesso è tanto potente la cagione, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando a proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto, che insino a Cosimo de' Medici furono sempre in Firenze due parti, una del popolo, l'altra de' grandi: e non intendo al presente per il popolo una estrema sorte di moltitudine, la quale è abbietta e vile, e non è membro della città altrimenti che si sieno i servi, che nelle nostre case ci ministrano le

cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte che è opposita a' grandi; siccome noi diciamo questi termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile essere oppositi, e pare che l'uno non possa stare senza l'intelligenza dell'altro. E di questa sorte pare che siano questi due termini grandi, e il popolo; perchè, datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora, non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma qual maggiore l'una, e qual l'altra, in Firenze adunque erano queste due fazioni: cioè i grandi volevano comandare, l'altra vivere libera: e questa era la cagione dei tumulti della città, perchè l'una e l'altra era per sè disposta a volere ottenere il desiderio suo. Laonde qualunque volta l'occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla, e non era possibile che queste due fazioni si unissero, e ordinassero uno Stato, del quale l'una e l'altra parte si contentasse; perchè la città mancava di una sorte di cittadini, che sono mezzi tra i grandi ed il popolo, i quali temperano questi eccessi; e dove non sono questi così fatti cittadini, non può quivi essere altro che vizioso governo. Non essendo dunque in Firenze questa sorte di cittadini, era necessario che le parti tumultuassero, e quando reggesse l'una, e quando l'altra; e se alcuno domandasse qual sia stata la cagione, perchè i grandi non prevalessero mai tanto al popolo, nè il popolo ai grandi, che l'una parte e l'altra potesse lo Stato suo fermare, dico, che la cagione di tal cosa era, perchè le forze del popolo e de' grandi erano uguali, e però l'una non poteva abbassare mai l'altra intieramente; e quando

l'una prevaleva all'altra nasceva dall'occasione, che erano ora a questa parte, ora a quell'altra conformi, e non era possibile, quando l'una prevaleva all'altra, che interamente si assicurasse: perchè se i grandi si vogliono assicurare del popolo, bisogna spegnerlo tutto, o colla morte o coll'esilio, la qual cosa primieramente è impossibile, perchè, siccome gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenza, *Quod a multis peccatur, inultum est*; così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare; oltre a questo è fuori dell'intenzione di chi vuole comandare, al quale è necessario conservar quegli che hanno ad ubbidire. Però non può fare altro, che volger l'ira sua contra i Capi del popolo, e seguire quella regola generale, confermata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è, che negli errori popolari si deve punire i capi; onde Virgilio disse:

Unum pro cunctis dabitur caput

Non si potendo adunque i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario che ogni volta che l'occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l'occasione sia tale, che possa dare sufficiente vigore al popolo, perchè essendo il malore dentro, la materia viene ad essere disposta. Questo avvenne ai Fiorentini fuorusciti, quando tornarono dopo la rotta dell'Arbia, i quali non si potendo del popolo assicurare, cacciarono della città i Capi di quello; ma poichè Manfredi fu morto, coll'autorità del quale erano tornati, vedendo la moltitudine, che egli erano rimasti senza fa-

vore esterno, prese ardimento, e gli costrinse a fuggirsi.

Concludo adunque che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti dentro: similmente il popolo non si può assicurare de' grandi; prima, perchè non è mai unito a spegnerli, rispetto all'amicizie private, che sono tra i grandi e la moltitudine: oltre a questo la natura della moltitudine non è mai furiosa a tor la vita ad alcun grande, se già egli non fosse fatto capo di tutta l'offesa, ed è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quegli; onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case di alcun cittadino grande per arderle, e lasciarsi placare solamente colle buone parole, e colla presenza d'alcuno, che se gli faccia incontro; siccome avvenne in Firenze nell'anno, che Fra Girolamo fu morto, che corse il popolo Fiorentino con grandissimo furore alle case di Paolantonio Soderini, uno di quegli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per sorte in casa il Cardinal di Volterra, che allora era Vescovo, fratello di Paolantonio: costui sentito il romore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito Episcopale, con volto e con buone parole se le fece incontro; la quale, veduta la presenza di un tanto uomo, rimase prestamente placata, e con gran reverenza onorato il Vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali con grand'impeto era venuta per ardere e per saccheggiare. Non è dunque il popolo pronto a vendicarsi dei grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio: il

che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fossero dentro, perchè hanno favori di Principi, ed altre Repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto; e finalmente con simili aiuti son nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo Signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell'Italia assai Principi tiranni e Repubbliche, come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, Duca di Milano, Re di Napoli, il Pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Pistolesi, e' Pisani, oltre a questi molti altri Signori e Tiranni vicino alla città, dai quali tutti quei che erano fuori, avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quegli di dentro. Ma oggi che l'Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una, or l'altra, e talvolta ambedue insieme, è necessario, che i malcontenti aspettino l'occasione dai moti di quelle, i quali come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È adunque manifesto quello che dicemmo, che dell'una parte e dell'altra le forze erano uguali, e perciò nè l'una parte, nè l'altra prevaleva tanto, che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare, in che modo queste forze fossero eguali, non sarà fuor di proposito sopra a tal materia ragionare alquanto.

Le forze delle parti della città, cioè del popolo e de' grandi si considerano in due cose, nella qualità e nella quantità. Per la qualità intendo la nobiltà, ricchezze e favori, dignità, disciplina e simili cose; per la quantità intendo il numero solo. I grandi adunque abbondano in qualità, e mancano in quantità, per-

chè son pochi rispettivamente parlando: il popolo abbonda in quantità, e manca in qualità. Laonde in quelle città, dove il popolo supera i grandi nella quantità, più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stieno soggetti alla moltitudine, e nei tumulti sempre rimangano inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè, che i grandi avanzino il popolo più in qualità, che non sono avanzati in quantità, è necessario che il popolo ai grandi stia subietto. Può ancora addivenire che in alcuna città i grandi, tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati: e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando adunque al proposito nostro, dico, che in Firenze le forze del popolo e de' grandi erano eguali secondo questo terzo modo, perchè posto che il popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quegli superato in qualità, che veniva ad essere eguale. Quindi avveniva che sempre insieme combattevano, perdendo e vincendo quando l'una e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo, che gli governasse, come fu il Re Ruberto, il Duca di Atene ed alcun altro. Che le forze de' grandi fossero eguali al popolo, si può per questo vedere, perchè quando il popolo reggeva un cittadino particolare, si faceva spesso beffe della forza de' Magistrati; e se il popolo correva alle case di quello, gli bastava l'animo a difendersi: il che da altro non nasceva se non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni come domestici: oltre a questo sapeva che

tutti i grandi potevano quanto il popolo, sopra le quali cose fidatosi, dagl'impeti popolari si difendeva. Nelle faccende private i grandi sempre soverchiavano il popolo, di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiamo detto) le forze de'grandi erano eguali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, avria temuto i Magistrati e le leggi. Stette adunque la città nostra in questi travagli insino ai tempi di Cosimo de' Medici, benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i portamenti de' quali furono tanto civili, che il popolo si soddisfece del governo loro. Dopo la morte di Niccolò da Uzzano, quei grandi che nel governo della città rimasero, cominciarono a divenire paurosi, e per conseguenza insolenti, e concitarsi il popolo contro, talchè Cosimo, poichè d'esilio fu ritornato, sotto specie di difendere i popolari, potette farsi Capo, cacciar via tutti i grandi; di modo che in Firenze non rimasero altri grandi col popolo che quegli, che erano della sua fazione, e quei che per lor medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abbiezione; talchè Cosimo potette godere quello Stato sicuramente. Perchè il popolo, vedendo oppressi i suoi avversari, stava contento; e gli altri grandi che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo vivevano in maggiore bassezza che potevano. Quegli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente da poi che Francesco Sforza si fece Signore di Milano, perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i Principi e Repubbliche d'I-

talia; talchè non potendo essi trovare aiuti sufficienti a rimettersi nella patria, si consumarono in esilio, e Cosimo a' discendenti suoi lasciò lo Stato sicuro. Ma tutte queste cose incontro a' grandi da Cosimo fatte, son finalmente alla città riuscite fruttuose, perchè dove ella era divisa in due parti, cioè grandi, e popolari, come abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorta di cittadini, che chiamano mediocri. Questi venivano a crescere in più modi, uno de' quali era, perchè molti di quei grandi che erano rimasti in Firenze, per non mostrare generosità, nè grandezza, spontaneamente s'abbassavano, e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi, non poterono in tutto alla bassezza popolare pervenire, ma si mantennero in un grado più alto e venivano a partecipare dell'uno e dell'altro estremo, ed essere di quegli che chiamiamo mediocri. L'altro modo era, perchè Cosimo nobilitò molti popolari, facendoli partecipi de' Magistrati, e dando loro occasione d'arricchire; e così questi vennero a salire un grado, ed uscire della sorte popolare, ma non ascendevano tanto che si potessero tra' nobili e grandi numerare; talchè standosi nel mezzo, accrescevano il numero de' mediocri. Il terzo era, perchè molti altri grandi, quantunque non fossero costretti mutar forma di vivere, per non essere notati d'inimici di Cosimo, nondimeno perchè non partecipavano dell'amministrazione pubblica quanto avean fatto prima, essendo distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo, nè avendo più autorità alcuna, volendo Cosimo solo egli l'autorità, venivano a perdere la reputazione, l'amicizie ed i favori, che

avevano dentro e fuori, onde era nata la lor grandezza; ed in questo modo abbassandosi, rimanevano nel numero de' mediocri; laonde in Firenze non rimasero altri grandi, che quegli che dai Medici furono innalzati, e pochissimi altri, i quali non erano tanti, che tutti insieme facessero forze eguali al popolo ed a' mediocri, e dipendendo interamente da' Medici non potevano avere quella grandezza, che era in quegli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa nel MCCCCLXXXIV, cacciata che fu la famiglia de' Medici, si potette fondare il Governo civile, il che non si saria mai fatto, se allora si fosse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi, che Cosimo si facesse Tiranno della Repubblica; perchè avrebbero così voluto comandare, o avendo forza di poter resistere al popolo, si sarebbe all'antiche contese ritornato. È manifesto adunque per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo contro all'opinioni de' nostri savi, sono state profittevoli alla città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo, di che nacque che la città divenne più trattabile, nella quale prima si erano due fatiche, una nel maneggiare i grandi, l'altra nel maneggiare il popolo. Quella che è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la Tirannide di Cosimo, restò estinta; l'altra nel maneggiare il popolo non è molto difficile, perchè facilmente si può soddisfare al desiderio de' popolari, il quale è, non di comandare come i grandi, ma di non ubbidire, cioè di esser liberi; e perchè chi cerca soddisfare a tal desiderio, non fa ingiuria a persona, e non

avendo a fare ingiuria non gli è necessario usare nè forza, nè violenza, rade volte si trova difficoltà; ma chi vuol soddisfare ai grandi, fa ingiuria a tutto il resto della città; ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente. Trovansi adunque in Firenze pochi grandi, assai mediocri, e popolari; grandi chiamo quegli che desiderano, come è detto, comandare: son pochi questi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire. Quelli poi, che da Pietro e Lorenzo furono esaltati, hanno ancora essi depresso la grandezza e la superbia per opera del Consiglio Grande, il quale toglieva reputazione a quelli che avevano copia di seguaci e di amici, perchè non dando loro onore, nè grado alcuno, venivano a rimanere abbietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII. furono alcuni da Papa Leone esaltati; la quale esaltazione non generò loro nella città grandezza alcuna, anzi quanto uno più era fatto grande, tanto più diveniva odioso; perchè avendo ciascuno provato quanto sia dolce l'egualità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove maniere; talchè dall'altezza de' Medici non è seguito grandezza ne' cittadini, nè si son variate le qualità della città; onde nel MDXXVII. agevolmente si potè rinnovare il Consiglio Grande, e l'altre leggi e costituzioni del vivere che si manteneva nel MDXII. È succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX. con quella violenza, che è nota a tutto il mondo, e perchè nella resistenza grande, che s'è fatta loro, sono stati offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che abbiano l'animo alienato dal vivere universale e politico, parendo loro essere stati

da questo maltrattati; la qual cosa paré, che generi quella stessa difficoltà all' introduzione d' un vivere civile che saria, se la città, così come già era, fosse piena di grandi, e mancasse di mediocri, come di sopra discorremmo. Ma questa difficoltà a poco a poco manca, per il violento modo di vivere, che al presente si osserva, nel quale tutti i cittadini di qualunque grado appariscono conculcati ed abbiatti senza onore e senza reputazione, e senza autorità. Talchè è necessario, che ciascuno, deposti gli odi particolari, ed unite le volontà, viva con desiderio grande di pacifico e quieto vivere ed aspetti l' occasione di ricuperarlo. Nè credo che sia alcuno che diffidi dopo la recuperazione della Repubblica, di avere a conseguire quegli onori e quei gradi, che gli si convengono, pensando, che ciascuno avendo provato, e provando la violenza d' un' estrema tirannide, abbia a rendere facile ogni difficoltà, che fosse nello introdurre un governo civile ed universale. Laonde per concludere questa parte, non credo, che nella città nostra per i due ritorni dei Medici, si sia accresciuto il numero de' grandi e per conseguente acceso il desiderio del comandare, e che ella si trovi le medesime qualità, che avea innauzi al MDXII. E ritornando al proposito, popolo chiamo non solamente tutta quella moltitudine, la quale non è partecipe de' Magistrati, ma possiede nella città qualche cosa, e si vede dagli Esercizj; (la qual moltitudine è grande, e tutta desiderosa della libertà, per non essere nelle faccende private dai grandi oppressa) ma ancora molti altri di quelli, che sono partecipi de' Magistrati, i quali hanno il medesimo desiderio, non solamente

per la medesima cagione, ma perchè ancora pensano, che vivendo la città libera, avere a ottenere più frequentemente i Magistrati. Mediocri chiamo tutti gli altri, che sono abili ai Magistrati, i quali o per elezione o per altro accidente, vivono con modestia, ed oltre che hanno il medesimo desiderio della libertà, appetiscono ancora onore. Restaci poi la plebe, la quale non ha grado alcuno nella città, non vi possedendo beni stabili di sorta alcuna, ma si vaie solamente degli esercizj corporali. Questa naturalmente desidera la quiete, perchè perturbandosi la Repubblica, l'arti non si esercitano, delle quali essa trae i guadagni e l'utilità sue. Talchè qualunque volta in Firenze sarà ordinato un quieto e riposato vivere, la plebe non farà mai tumulto, perchè non mancheranno gli esercizj mercantili; oltre a questo quando volesse tumultuare con difficoltà potrà far tal cosa, prima, perchè per la peste è in gran parte diminuita; secondariamente, perchè quando ben fosse cresciuta, non essendo più in Firenze chi tra cotale moltitudine abbia credito e favore, non potrà esser sollevata da loro; e rade volte avviene, che la plebe faccia tumulto, senza esser sollevata da uomini che abbiano autorità e reputazione, onde il tumulto dei Ciompi non saria seguito, se da Messer Salvestro de' Medici, e da altri per acquistare grandezza non fosse stato concitato. Senza che, se il governo sarà bene ordinato, non si persuaderà mai la plebe, che i casi avversi, donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, nascano da malvagità dei particolari, o malvagio governo, il che suol dar cagione a' tumulti; ma dalla malvagità de' tempi

e dalla fortuna, e si staria pacifica e quieta. E di ciò se nè veduto nell'assedio passato chiarissimo esempio; nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe nè altri fè mai tumulto alcuno, nonostantechè quel governo fosse pieno di tutti quegli errori, che noi appresso discorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano a una città, che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo, perchè si trovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevol numero di plebei, de' quali per le ragioni dette, non credo sia da tenere molto conto, se non in quanto le città non possono stare senza essi. È adunque la nostra città non solo per quello, che abbiamo detto, capace d'un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l'esperienze passate, può ciascuno immaginare, che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il Consiglio Grande e il Principe a vita, siano stati onorevoli e fruttuosi alla città; il che quanto sia da stimare, è manifesto per coloro, che hanno voluto cose nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro pensieri, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina, non bastando la propria: tanto son nemici gli uomini di quegli ordini che non hanno veduti! Questo fece Romulo, Numa, Licurgo e molti altri; e ne' tempi nostri Fra Girolamo non avria potuto mai introdurre il Consiglio Grande, levare l'autorità delle sei fave, e far molte altre cose, se non avesse affermato, che Dio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi abbiamo per infino a qui veduto, che

la città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato: resta ora che noi, per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti, che erano ne' due passati governi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Che una Repubblica non si può riordinare, senza considerare i difetti suoi particolari.

Tra gli antichi datori delle leggi ed introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini, che non siano più ad altre leggi stati sottoposti, o abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quegli d'altri venuti ad abitare: perciocchè quegli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano che fu loro proposta, per la dolcezza sua fu da loro approvata e ricevuta; questi avendo potuto abbandonare quei luoghi, ne quali erano nati ed allevati, non è maraviglia se a lasciar le leggi vecchie, e viver secondo le nuove, si lasciarono persuadere. Ma quei, che hanno ordinato Repubbliche, le quali hanno altre leggi provate, questi sempre hanno avuto infinite difficoltà, perchè quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario, che non solamente abbiano notizia di quel bene, del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, ai quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti e mancamenti, de' quali gli hanno volu-

ti privare. Quanto a quelli che hanno riformati, sempre è stato fra loro chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non s'è renduto facile all'accettare i nuovi. Laonde, siccome nel precedente libro abbiamo detto, Licurgo (perchè la sua ordinazione non fosse impedita) fu costretto usare alquanto di violenza, ed a Numa fu necessario mostrare, che le sue ordinazioni fossero approvate da un Dio. Per la qual cosa io credo che si possa rettamente giudicare, che se i primi fondatori delle città e datori delle leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima reverenza ricordato, questi secondi di poco minor laude e gloria si debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoscere ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire; laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene, che hanno voluto introdurre. A che si aggiugne che la considerazione de' difetti, nei quali hanno di bisogno di riforma, è molto malagevole, non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficoltà si possono altrimenti, che per esperienza conoscere, ma perchè ancora niuno mai si trovò, che tanto fosse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere; onde noi vediamo che molti ne' tempi passati, per correggere le loro Repubbliche, si sono indarno affaticati, perchè

non avendo saputo medicare i difetti di esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta in maggiori sono ricaduti; siccome è avvenuto in Firenze, nella qual città non s'è mai ordinata un'amministrazione, che abbia interamente estinti gli umori che peccavano; avvegnachè alcuno abbia pur voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon cittadino, e ne' tempi nostri Fra Girolamo, del quale non è ragionevole in alcun modo dire, che verso la città nostra non avesse ottima intenzione. Costui, avendo solamente rispetto a provvedere che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il Gran Consiglio, che distribuisse gli onori della città; il quale ordine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, i quali erano in quella vecchia amministrazinne: ed è da pensare, che egli, se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual cosa gli sarebbe stata agevole per la grand' autorità e fede, che per i meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adunque Fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni; talchè veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello, che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai, che egli introducesse il Gran Consiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata Repubblica, se i cittadini grandi non fossero stati tanto accecati dall'ambizione ed avarizia, che piuttosto avessero

voluto viver liberi, che sottoporsi alla Tirannide; perchè in vece di rovinar la patria, darla in preda ai Medici e satelliti suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'avrebbero ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insieme viverebbero quieti, ricchi e onorati, laddove essi vivono inquieti, poveri ed abbietti. Essendo dunque necessario, a chi vuole riordinare la Repubblica Fiorentina, oltre all'aver considerato qual forma universale di Governo alla nostra città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti, che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi nell'introduzione della già narrata forma, particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere acquistato qualche notizia, per essere nelle pubbliche azioni dell'ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose, che mi parevano nelle due passate amministrazioni male ordinate, scoprendo tutti gli errori e tutti i mancamenti, da' quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputa, quella forma, che noi abbiamo di sopra descritta, introdurremo, mostrando in che modi a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la Repubblica abbia tutta quella perfezione, che da ogni buon cittadino debbe essere desiderata.

CAPITOLO II.

Quali cose bisogna, che sieno in uno Stato, a volere che sia da' cittadini amato, e però sia diuturno.

Manifestissima cosa è che tutti quei Governi e Stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorta essi si sieno; ed è questo in tanto vero, che eziandio gli Stati violenti e tirannici s'ingegnano quanto possono guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benevoli ed amici, giudicando non poter viver sicuri, e mantenere gli Stati senza benevolenza loro. Per la qual cosa i Capi di detti Stati, esaltano molti con ricchezze e dignità, ed altri comunicando loro le cose più segrete, e volendo intendere il consiglio e parer loro, mostrandosi con tutti il più che possono civili ed umani, fanno feste e spettacoli, per trattenere la moltitudine, e con questi simili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amministrazione civile, vedendo in essa osservare molte cose, che sono proprie delle Repubbliche ben ordinate. Ma è da notare che i cittadini sono affezionati a quel Governo, nel quale ottengono, o pare loro ottenere i desideri loro: e perchè, siccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi, ed ai Magistrati temperati da quelle; i mediocri, oltre alla libertà, onore; i grandi oltre a queste due cose, grandezza; e ciascuno quiete e tranquillità: segui-

ta, che se ne' due governi passati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini, e perciò non è da maravigliarsi, se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non essendo in amendue alcuna delle sopraddette cose, non avevano cagione di amargli affezionatoamente, non gli amando, non erano costretti pigliare la difesa loro; la qual cosa essendo manifesta, seguita, che noi mostriamo che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, e però cominciando dalla prima proveremo, che ne' due Governi passati non era libertà.

CAPITOLO III.

Che ne' due Governi passati non era libertà.

Tutti gli Stati, siccome nel suo luogo diffusamente dimostreremo, son retti e governati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei Governi, ne' quali, o un solo, o i pochi son Signori, e trattando di quelli, dove gli assai reggono, i quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due passate amministrazioni, dico, che quando questi Governi son così fatti, che la suprema autorità in picciol numero di cittadini si riduce, tali Stati non sono, e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè siccome nel governo de' pochi, i pochi devono esser signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi devono comandare. Che i pochi avessero

ne' detti due Governi suprema possanza, è manifesto per l'autorità, che avevano i primi Magistrati della città. Ciascuno sa che gli Otto di Balìa con sei fave potevano disporre della vita e roba di tutti i cittadini. I Dieci con sette disponevano di tutto lo Stato della città, perchè potevano deliberare della pace, e guerra in quel modo pareva loro; la Signoria poi con sei fave poteva il tutto. E perchè ai detti Magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avessero in poter loro tutta la città, ed essendo composti di poco numero d'uomini, seguita che i pochi, non gli assai fossero signori. Non era adunque libera la città, essendo governata in modo, che i pochi sempre avevano in quella autorità tirannica e violenta, perchè sono i tiranni quegli, che non hanno freno alcuno. Nelle città, che sono prudentemente ordinate, non è alcun Magistrato, che abbia libera podestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti si può provocare a' Consigli, che sono a tal causa ordinati; siccome noi veggiamo fare ai Veneziani, e siccome si trova usato in qualche Repubblica, che sia mai stata prudentemente temperata. Ma è da notare, che quattro sono le cose, nelle quali consiste il vigore di tutta la Repubblica; l'elezione de' Magistrati; la deliberazione della pace e guerra; le provocazioni; e l'introduzioni delle leggi; le quali quattro cose sempre devono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa in quei Governi, dove gli assai reggono, è necessario che sieno in potestà degli assai, altrimenti in quella città, dove sieno tali amministrazioni, non sarebbe li-

bertà. In Firenze adunque nei due passati Governi, la creazione de' Magistrati senza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta la città dependeva dal Gran Consiglio, e però in questa parte la città era libera; la deliberazione della pace, e guerra, era in potere del Magistrato dei Dieci, i quali di quelle due cose, e conseguentemente di tutto lo Stato della città potevano disporre, di che seguitava, che i pochi e non gli assai fossero signori dello Stato della città: e dove tal cosa avviene, quivi non può esser vera e sincera libertà. Delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano, talchè i Magistrati potevano fare tutto quello, che pareva loro; perchè non avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual cosa faceva, che la città non era libera, ma soggetta ai pochi. L'introduzione delle leggi quantunque fosse in potestà del Consiglio Grande, nondimeno come di sotto proveremo, era tanto male amministrata, che era come se fosse in potere de' pochi. Veniva adunque la città quanto alla creazione de' Magistrati ad esser libera, ma quanto all'altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all'arbitrio e podestà di pochi soggetta. Che le tre ultime cose non fossero di minor momento, che la creazione de' Magistrati, è manifesto, se non per altro, perchè chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato dell'elezione de' Magistrati, eccetto quelli, ne' quali era posto l'autorità delle tre dette cose, parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore di tutto; e senza dubbio chi può deliberare della pace e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorso de' Magistrati, è padrone

d'ogni cosa. Essendo adunque le tre dette cose nei due Governi passati in podestà di pochi, seguita che i pochi, e non gli assai erano signori della città, e perciò non era in essa quella libertà, che a molti pareva avere. Ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della Signoria, e mostriamo quanto la sua autorità fosse tirannica e violenta.

CAPITOLO IV.

Che l'autorità della Signoria era tirannica.

Siccome noi abbiamo detto, la Signoria aveva autorità di fare, e non fare tutto quello che le pareva, la qual cosa ne' tempi antichi diede sempre di tutte le civili contese occasione. Perchè innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo Magistrato per sorte, avveniva spesso, che un Magistrato era d'una fazione, e quello che succedeva era d'un'altra, ed un medesimo alle volte era di due; e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esilj, e tanti disordini della nostra città, che si leggono nelle memorie antiche di quella, e finalmente nacque dall'autorità di tal Magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai oppressata la città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo, e senzachè egli di natura liberale si sapeva anche servire delle ricchezze in acquistare grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati; talchè avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che, egli mentre era in esilio, fu tratta una Signo-

ria tutta di suoi amici e partigiani, la quale non ebbe sì presto preso il Magistrato, che ella rievocò Cosimo dall'esilio: il quale tornato che fu nella città, avendo la Signoria disposta a far quello voleva, cacciò fuori coll'autorità di quella tutti i suoi avversarj, e si fece padrone di tutta la Repubblica. E perchè egli non potesse mai esser separato da quell'autorità, colla quale egli aveva vinto i nimici suoi, ordinò gli Accoppiatori, per opera dei quali detto Magistrato ed alcuni altri, nel modo ch'è noto a ciascuno, non venissero mai, se non in persone, che fossero dello stato suo affezionate. Cosimo adunque, ch'era astutissimo tiranno, conosceva, quanto l'autorità della Signoria era formidolosa, ed agevolmente lo poteva conoscere, avendone fatto prova nell'oppressare la libertà e farsi la città soggetta. Hannola ancora conosciuta questi, che al presente reggono, i quali vedendo che la Signoria, o per amore, o per forza, poteva torre loro quello, ch'ella avea dato a Cosimo, siccome si vide nel MDXXVII., quando Monsignore di Borbone s'appressava coll'esercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel Magistrato. Se adunque tale autorità è giudicata da una Tirannide troppo formidolosa, molto maggiormente si deve temere da una Repubblica, che fa professione di libertà. E se alcuno dicesse, che il Consiglio Grande provvedeva, dando quel Magistrato a chi gli pareva, che non venisse, se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente, che il Consiglio si poteva anche ingannare, perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscer gli animi loro. Il che manifestamente

si vide negli ultimi tempi del Governo, che ruinò nel MDXII. nel quale la maggior parte di quei, che furono capi di tal rovina, erano dal Consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi adunque ingannare il Consiglio, e dare i Magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il Consiglio non si fosse ingannato, non era per questo, che quell'autorità della Signoria non fosse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna città libera, nella quale sei persone avessero assoluta potestà di far tutto quello che loro piacesse. Essendo adunque tale autorità violenta, potendo gli uomini qualunque volta vogliamo, variare l'intenzioni, non è da dar loro quella autorità, che possono così in pernicie, come in beneficio della Repubblica usare, massimamente potendosi trovare altri modi, per i quali la città non manchi di quel bene, che può quel Magistrato partorire. E concludendo questa parte diciamo, che la città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

CAPITOLO V.

Che l'autorità del Magistrato de' Dieci era tirannica.

Il Magistrato de' Dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace e guerra, talchè con sette fave poteva disporre dello Stato della città in quel modo che gli pareva; onde in quei tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la città in gran travaglio ed a Cosimo dette grande occasione ad ottener quello che desiderava; la qual

cosa, come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal Magistrato sia dannosa e formidabile, siccome noi abbiamo detto, ed a ciascuno è noto. Tutti i Magistrati nella nostra città insino a che fu trovato il Gran Consiglio, si traevano per sorte, perchè ogni tanto numero d'anni si faceva Scrutinio generale (noi diciamo volgarmente Squittino generale), e s'imborsavano tutti i Magistrati, i quali poi ai tempi loro ordinati per sorte si traevano; e perchè innanzi che Cosimo si facesse tiranno, concorrevano a fare tali squittinj gran numero di cittadini di qualunque fazione si fossero, avveniva che nelle borse de' Magistrati erano messi così quelli che erano avversarj a Cosimo, come quei che gli erano amici, tal che i Magistrati venivano in persone, che così male, come bene gli potevano fare: la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte dei nemici suoi fossero tratti delle borse, e gli amici vi rimanessero, acciocchè i Magistrati a loro solamente toccassero. Il modo che egli trovò fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo Signore venne con grosso esercito ai danni de' Fiorentini, talchè bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena, che il nome di quello che non pagava, se per sorte fosse tratto, fosse stracciato, cioè non potesse ottenere il Magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, i quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente; gli altri chi per non potere e chi per non volere non avendo quella intenzione che aveva Cosimo, erano mal solleciti

a tali pagamenti; talchè molti essendo tratti dalle borse, erano stracciati e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i Magistrati. Fatte adunque le provvisioni per la guerra, furono fatti i Dieci che l'amministrassero, i quali (essendo in essi molti amici di Cosimo) fecero ogni cosa, perchè la guerra si perdesse, acciocchè moltiplicando i bisogni, la città fosse costretta fare nuove imposizioni, e per tal modo le borse si venissero a votare degli avversarj di Cosimo, e non vi restassero altri che gli amici suoi. Ma quel Signore non ebbe felice evento contro alla voglia di Cosimo e de' Dieci, i quali avriano voluto, che egli avesse rotto il campo de' Fiorentini per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo, perchè operò tanto con gli amici suoi, che egli fece suscitare la guerra di Lucca contro all'opinione de' migliori cittadini di Firenze, la quale secondochè aveva ordinato Cosimo, fu sì male amministrata da' Dieci, che i Fiorentini per la ragione detta ne ricevettero danno e vergogna; e Cosimo per i bisogni grandi che sopravvenivano alla città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarj, con tanto danno e vitupero de' Fiorentini. E questo è quello, a che serviva l'autorità de' Dieci; i quali coll'amministrare, e deliberare delle azioni della guerra, in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza, che egli possedette; e sebbene i Dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo Stato della città in sua balia. Ne' due Governi passati il detto Magistrato aveva la medesima autorità, che aveva

ne' tempi antichi, ed ogni volta che l'usava in cose che dispiacessero all'universale, le persone di quello ne acquistavano tant'odio, che non era uomo poi che li volesse vedere: la qual cosa dimostra la violenza e la tirannide di tal Magistrato. Io ne voglio adurre alcuni esempj seguiti nell'ultima amministrazione, i quali per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quel ch'io dico di questo Magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVII. il primo Magistrato de' Dieci, che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione, che fosse utile all'una ed all'altra Repubblica; e perchè i Sanesi non vollero mai venire a conclusione alcuna, si volse quel Magistrato a favorire i fuorusciti, per rimmetterli dentro, e ridurre quella Repubblica in tirannide, pensando aversi più a servire d'uno Stato tirannico in quella città, che d'un'amministrazione civile. Affermando dunque i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì che il Magistrato deliberò dar loro quegli ajuti, che bisognavano ad entrare in Siena, e ruinare quella Repubblica; ma non ebbe la cosa quell'effetto, che si desiderava; perchè avendo presentito i Sanesi tal apparato, tennero le porte serrate e con buone guardie, talchè i fuorusciti, poichè alla Terra colle genti Fiorentine si furono accostati, vedendo i disegni loro scoperti, senza profitto, indietro si ritornarono: la qual cosa tosto, che per la città fu divulgata, cominciarono i romori e le querele ad andare sino al cielo, vituperando ciascuno il Magistrato dei Dieci, che avesse voluto sottomettere una Repubblica libera alla tirannide, senza considerare quanto quella impresa fosse poco onore-

vole alla città nostra, quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del Magistrato de' Dieci, e biasimava questo suo fatto e non considerava, che chi ha l'arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare; e chi vuole, che non l'usi male, bisogna che gliene tolga, o provvegga, che volendo, non la possa usare male. Chi adunque si lamentava, che i Dieci usassero male la loro autorità, doveva operare, che la fosse loro tolta, e provvedere che non la potessero, se non bene, usare. Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà, quanto sia inutile alla città il modo del procedere, e l'autorità di quel Magistrato. Nell'assedio passato vedendo gli autori di quella guerra, che l'esercito del Principe d'Oranges non era sufficiente nè a sforzare, nè ad assediare Firenze, fecero venire un altro esercito di Tedeschi con gran copia di artiglierie e munizioni; e, per quanto si conghietturava, e s'intese, disegnavano che quell'esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione, non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cedere, siccome avvenne nel MDXII. Appressandosi adunque tale esercito a Prato, fecero i Dieci molte consultazioni sopra tal venuta, disputando se era da mettersi alla difesa di Prato, o se era da abbandonarlo. I Dieci senza dubbio l'avevano voluto difendere, ma non confidavano nel Commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso; e avriano voluto che alcuno di que' Signori che erano in Firenze, avesse tolto quell'impresa; ma essi per non vi andare, e non

avere a mostrare la poca perizia, che avevano della guerra, mettevano tante difficoltà in tal difesa, che finalmente fu giudicato dal Magistrato che fosse meglio abbandonare quella Terra, che perderla difendendola. Fatta questa risoluzione, mandarono Commissari e Capitani con ordine, che in Prato dimorassero quanto potessero, e quando non vi potessero più dimorare, ne venissero con le genti a Firenze. Andarono costoro, ed eseguirono il peggio che potessero le commissioni del Magistrato; ed inaspettati ne vennero a Firenze. Ma divulgandosi per la città, come Prato s'era abbandonato, cominciò ciascuno ad esclamare, biasimando tal partito, e calunniando il Magistrato, come l'aveva preso, non ostante, che detto Magistrato per l'autorità che aveva, poteva non solamente quello, ma ancora molto maggiore partito pigliare. Era adunque il modo del procedere e l'autorità di questo Magistrato disutile alla città, poichè le sue deliberazioni procedevano con sì poca soddisfazione dell'universale, ed era cosa assurda molto, vedere in una città quelli, che avevano creato un Magistrato, biasimar sempre le sue azioni, e da altro canto il Magistrato rade volte deliberare cosa, che piacesse loro: il quale disordine e confusione, nasceva dal sinistro suo modo di procedere, e dalla sua troppa autorità. Non si doveva adunque lamentare la città del Magistrato, quando pigliava qualche partito che le dispiaceva, ma di sè medesima, che non sapeva, o non voleva temperare in modo la Repubblica, che i Magistrati non avessero maggiore autorità di quella, che fosse convenevole in una libera città, e l'azioni di essa procedessero

senza biasimo loro, e con soddisfazione di tutti. È adunque manifesto per quello, che abbiamo detto, che il Magistrato de' Dieci era non solamente tirannico e violento, ma disutile e dannoso alla città.

CAPITOLO VI.

Che il Magistrato degli Otto era tirannico.

Del Magistrato degli Otto non credo bisogni molto parlare, per dimostrare quanto la sua autorità fosse tirannica, perchè niuno mai sarà, che intendendo che in Firenze un Magistrato solo, con sei fave, può disporre della vita e stato di ciascuno, non giudichi tale autorità tirannica, e da essere da ogni savio cittadino temuta: la qual cosa è ancora molto meglio nota a quelli che hanno notizia di quelle Repubbliche antiche, che hanno avuto fama d'essere state con prudenza temperate, nelle quali non si trova, che si poco numero d'uomini, abbiano avuta tanta potestà sopra la vita e stato de' cittadini. Quegli ancora che hanno scritto de' Governi delle città, ed insegnato, come le Repubbliche s'abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità di far male senza temere punizione, onde non sieno mai per astenersi dal mal operare, peccando così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava di essere gastigato; nè mi mancherebbero dell'una cosa e dell'altra assai esempj; ma perchè è mia intenzione mostrare i mancamenti di quei Governi, e non infamar coloro che

governavano, però lascio andare questi esempi, i quali se adducessi, fariano che molti si vergogneriano della loro malvagità, e voglio che mi basti avere dimostrato con quello che è detto, la violenza e tirannide di tal Magistrato, il quale, siccome fanno i tiranni, molte volte per odio gastigava troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava, per grazia non punivano: e avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a' Collegj.

CAPITOLO VII.

Che la Deputazione de' Collegj è tirannica, e disutile alla città.

I Collegj, che altrimenti son chiamati Gonfalonieri di Compagnia, furono siccome di sopra fu detto, ordinati dal Cardinale di Prato, il quale fu mandato da Papa Benedetto in Firenze per mettere in concordia quella città. Costui trovando i popolari essere oppressati da' grandi, ordinò i detti Gonfalonieri, i quali, qualunque volta bisognasse, adunassero il popolo, acciocchè coll'arme li difendesse da chi gl'ingiuriava. Fu adunque trovato tal Magistrato per difendere il popolo da' grandi; e di qui è nato che insino ai tempi nostri s'è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difesa, che non ne risultava altro che tumulti ed ingiurie; il che nasceva perchè in tal difesa non s'osservava, nè modestia, nè alcuno civile costume, ma tutto con forza e violenza procedeva: laonde moltiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili. Ed in que-

sto modo la città non quietava mai, ed il detto Magistrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le sue ordinazioni, succedettero maggiori dissensioni di quelle, che prima erano state, siccome nel suo luogo dimostreremo. Crebbe poi la sua riputazione, quando per certa peste non si trovando chi volesse stare nella città ed esercitare i Magistrati, fu fatta quella legge per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottenere Magistrati, l'avolo del quale non fosse stato veduto, o non avesse seduto in uno de' tre maggiori, chiamando i tre maggiori, la Signoria, i Dodici e i Gonfalonieri di Compagnia: di che nasceva, che ciascuno desiderava tal Magistrato per lasciare ai suoi nipoti facoltà di potere avere gli ufizj, se dal padre per alcuna cagione non fosse loro lasciata. Siccome questa legge in quei tempi nei quali ella fu fatta, partori forse qualche utilità, così poichè la città venne sotto il giogo della tirannide, aggiunse ai Medici non piccolo favore e riputazione, perchè avendo essi per opra degli Accoppiatori autorità di creare detti Magistrati, ciascuno cittadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non solamente d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fossero eziandio in fascia, operava che fossero tratti acciocchè, se pure non avessero a sedere, fossero almeno di tali Magistrati veduti. Dava adunque questa legge grande occasione ai tiranni di guadagnarsi gli uomini, e farseli amici, senza che era cosa molto assurda e ridicola sentire nominare alcuno che fosse in fasee, per uno de' Collegj, o de' Dodici o de' Signori. Appresso che, altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i Magistrati a quelli, i padri ed avoli de' quali

non avessero seduto, o non fossero stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro, avessero quelli ed altri Magistrati ottenuti? E senza dubbio egli non è ragionevole che gli uomini patiscano la pena delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi sieno virtuosi e costumati. Oltre a questo chi ben considera può vedere, che la sopraddetta legge dà cagione agli uomini di volere meglio alla tirannide, che alla libertà; perchè non si trova alcuno che non sia ambizioso: e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni, fanno sembante del contrario, son quelli che sono più ambiziosi che gli altri, siccome sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo adunque così fatti gli uomini, senza dubbio è da credere, che a quel vivere sieno più affezionati, nel quale più agevolmente possono conseguire i desiderj loro. Ma chi non sa, quanta poca fatica era nella tirannide, e quanto difficile nel governo civile ottenere il Priorato o il Magistrato de' Dodici de' Collegj? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desiderio suo; ma nell'amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dell'universale che vincesses il partito ed il favore poi della sorte nell'esser tratto. Imponendo adunque la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti Magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella tirannide, che nella Repubblica civilmente governata, seguita di necessità che gli uomini abbiano cagione di essere affezionati più alla tirannide, che alla Repubblica: e così questo Magistrato de' Collegj, il quale ciascuno crede che sia difensore della pubblica libertà,

è più della tirannide che di quella fautore, rispetto a' cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d'ottenergli nelli stati violenti, che ne' civili, siccome per le sopraddette cose penso che sia manifesto. Oltre a questo, avendo tal Magistrato acquistato opinione di difendere, e mantenere la libertà per la cagion sopraddetta, è poi proceduto tanto oltre coll'ardimento suo, che egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i Dieci, e consigliare anco esso la Repubblica nelle faccende della pace, e guerra. E perchè ne' casi, ne' quali si tratta della difesa, o mantenimento della libertà, tal Magistrato s'arrogava grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa, che sia contro all'opinione di quello, temendo di non essere infamato, come nemico della libertà: e perchè quelli, che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza, che ricerca il governo civile; talchè la città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tal Magistrato. A che s'aggiugne, che sempre nella Repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo quel Magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro coll'autorità sua favore e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal Magistrato, ed essendo favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri, che possa dire (se non con pericolo) il contrario; siccome avvenne nel principio della guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciatori a

Papa Clemente, e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la Pratica ordinata al tempo di Niccolò Capponi, i Dieci, la Signoria, i Collegj, i Dodici. Disse ciascuno la sentenza sua, la quale era ne' più, e massime in quelli della Pratica, che si facesse ogni accordo col Papa, purchè quello esercito non si accostasse alle mura. I Collegj dissero l'opposito, nè vollero mai consentire che al Papa si concedesse cosa, che in parte alcuna, benchè minima, diminuisse la libertà della città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i Collegj presero allora la parte onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però che quel modo di procedere non fosse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe esser libero, e fondato in sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sostenere. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni, se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni, e simili cose; talchè non mostrava muoversi a così consigliare da altro, che da paura e viltà; siccome porge la natura dei vecchi nostri, i quali son vili, paurosi ed avari. E chi vuol vedere, che stima sia da farne, guardi le prove che fecero tutti quelli, che dalla città furono, così dentro, come fuori, in quella guerra adoperati, e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quei che andarono fuori tutte le Terre del Dominio, senza mostrare alcuna generosità, perdute; ed essendosi quelli, che governavano dentro, la-

sciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, che egli potette costringere la città a darsi in preda a' nemici suoi; senza aver conosciuto quello, che i piccioli fanciulli conosceano, e per le strade e piazze se ne lamentavano, cioè l'infedeltà di detto Malatesta; la quale, se pur conobbero, non avendo saputo a tempo gastigarla, è come se non l'avessero conosciuta. E tornando al proposito, siccome nell'amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza, nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I Collegj e gli altri, che avevano preso la parte generosa, non furono mossi da altro, che da volontà di volere mantenere quel Governo, perchè nel consigliare la difesa, non allegavano ragione di tal momento, che dovesse indurre gli uomini a pigliar sì grande impresa: ma dicevano che la libertà si doveva difendere colla roba e col sangue: nè mancava chi con l'autorità di Fra Girolamo, prometteva la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva, perchè niuno era tra quei che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della città, talchè dalla cognizione di esse, nascesse così generoso ardimento di difendere quella Repubblica: onde nel principio e nel mezzo della guerra, non fu mai capitolato di quanti danari la città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potessero durare, quello che la città si poteva promettere de' soldati e del capitano, talchè tutte queste cose partitamente fossero note; ma al tempo così di Francesco Carducci, come di Raffaello Girolami, si governavano le cose più con isperanza, che con ragione; ed io più volte sentii dire

all' uno ed all' altro, quando si era fatta qualche provvisione, o ricerca di vettovaglie: *Noi possiamo ancor durare, poniamo, due mesi, poi qualche cosa sarà;* ed in capo a quel tempo si rifacevano le provvisioni più gagliarde che prima, di modo che la città abbondava di tutte le cose che bisognavano per l'uso della guerra, nè altro mancava, che prudenza e fortezza di animo in quelli che governavano, acciocchè le potesser conoscere, e ne' debiti tempi usarle; le quali se avessero saputo fare, senza dubbio la vittoria era della città, la quale tanto in alto l'averia condotta, quanto è al presente conculcata. Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non senza qualche utilità, potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la città abbia bisogno di regolare il modo e l'ordine del consigliarla, acciocchè non manchi di quella parte, senza la quale niuna Repubblica può reggere, e governare la sua libertà. E tornando a quello, dico che è assai manifesto, quanto il modo del procedere de' Collegj, e Dodici (perchè ciò, che si dice dell' uno, si dice dell' altro quanto alle azioni, non quanto all' origine) fosse strano e violento, e come senza esser corretto, siccome sino a tempi nostri non ha mai notabil frutto partorito, così per l'innanzi non potrà mai alla Repubblica in parte alcuna giovare: e se pure talvolta ne' tempi passati è stato fruttuoso, non è ciò avvenuto per sua natura, per essere stato in quello qualche uomo savio, o per altro accidente, come si potria vedere, quando venissero in considerazione quei tempi e quei casi, nè quali alcuno tal Magistrato essere stato

fruttuoso affermasse. Avendo detto de' Collegj a bastanza, discorriamo al presente che disordini, ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità, e sinistri modi del procedere dei sopraddetti Magistrati.

CAPITOLO VIII.

Che il Gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella, che si conviene in un'amministrazione civile.

L'autorità, che le leggi davano al Gonfaloniere nel Magistrato suo; non era maggiore di quella, che aveva qualunque altro fosse ornato del Priorato, perchè tanto valeva il suffragio suo, quanto quello di ciascuno altro del medesimo Magistrato; superava gli altri, perchè era qualunque volta voleva Proposto, non solamente nella Signoria, ma in ciascuno altro Magistrato. Il che era ordinato, perchè non volendo il Proposto per alcuna cagione proporre ne' Magistrati le cose occorrenti, si potessero per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era dunque il Gonfaloniere in dignità superiore a tutti gli altri, e in autorità eguale; ma perchè l'autorità de' Signori Dieci, Otto e Collegj erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche e violenti, qualunque volta egli poteva disporre di quei Magistrati, veniva l'autorità sua a diventare tirannica e violenta; e perchè il governo dello Stato era tutto posto sopra alle spalle de' Dieci, però il Gonfaloniere, essendo Capo della Repubblica, assai con loro praticava, ed essi per riverenza di quel grado, non avrieno preso deliberazione alcuna

senza che egli ne fosse consapevole. Se adunque le deliberazioni de' Dieci soddisfacevano al Gonfaloniere, egli non aveva altra difficoltà; se le non gli soddisfacevano, egli con l' autorità sua, o faceva venire i Dieci nella sua opinione, o essi stavano pertinaci; se mutavano parere, il Gonfaloniere aveva la sua intenzione; se stavano pertinaci, conveniva che il Gonfaloniere stesse paziente, o per altra via troncasse i disegni loro. E perchè stando paziente non gli pareva tenere quel grado con reputazione, però chi era Gonfaloniere, faceva ogni cosa, perchè tutta la Repubblica avesse dipendenza da lui, e gli fosse quasi sottoposta. La qual cosa gli era facile a fare, potendo per il mezzo della Signoria e Collegj, qualunque volta egli voleva, acquistare tutta quella potestà, che egli desiderava, e non solamente tagliare tutte le deliberazioni di qualunque altro Magistrato, ma far sì, che niuno ardisse deliberare cosa, che fosse contra la sua intenzione; perchè non aveva altra difficoltà, che secondare, e piaggiare, siccome volgarmente diciamo, le opinioni de' Signori e Collegj, mostrandosi sempre difensore della libertà contro alla potenza de' grandi; ed ogni volta, che egli aveva disposti questi due Magistrati, sempre conduceva quello, che egli voleva, non ostante qualunque altra repugnanza, che da cittadino o Magistrato li fosse fatta; talchè si poteva dire, che tutta la città fosse in suo potere. E qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficoltà, perchè venendo il Magistrato de' Dieci le più volte in persone grandi e riputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto, e

non procedendo, ma trattenendo i Dieci, era poco grato ai Signori e Collegj, e per conseguente all'universale. Perchè questi due Magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire egli, e i Dieci con loro le faccende dello Stato; e da queste varietà nacque, che alcuno di quei Gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXIV al MDII furono grati all'universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini tosto che egli fu creato Gonfaloniere, conobbe questa necessità, che aveva chi teneva quel grado, di trattener i due Magistrati, se voleva nella Repubblica potere alcuna cosa; e si volse a farlo, e lo seppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la città in quel modo che gli pareva. Perchè ogni volta, che i Dieci, eziandio nel Consiglio della Pratica, avessero fatto deliberazione alcuna, che gli fosse dispiaciuta, poteva con autorità della Signoria e Collegj, sotto colore di volere che quei Magistrati intendessero ancor essi le cose, che appartenevano a tutta la città, tagliarla e deliberare, come gli pareva, siccome avvenne nell'anno MDVII nel qual tempo essendo la venuta dell'Imperatore in Italia in grandissima spettazione, e volendo Giovambatista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della città nostra mandargli ambasciatori, nè volendo a ciò consentire il Gonfaloniere, per non dispiacere al Re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione. E sebbene tutto l'animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però che questo modo di procedere non fosse violento e tirannico, e di malvagio esempio; perchè poteva venire un altro dopo

lui, il quale per questi mezzi riconciliatisi gli animi dell' universale, ed acquistata quell' autorità, che aveva Piero Soderini, l' usasse in pernìcie della Repubblica. Questa tanta autorità che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d' alcuni principali cittadini della città da quella Amministrazione. Perchè vedendo ogni cosa ridotta in potere del Gonfaloniere, non pareva loro avere alcuna autorità, e quantunque fossero ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dependevano dal Gonfaloniere: talchè costretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello Stato, ed a rimettere i Medici; e benchè questi tali non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere sia da biasimare, e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello che io dico, si manifesta per quei tempi, nei quali il Gonfaloniere non era perpetuo, cioè dal MCCCLXXXIV. insino al MDII. ne' quali anni i primi cittadini della città non alienarono mai l' animo dalla Repubblica; anzi sempre francamente contra gli assalti esterni, e contra le congiure domestiche la difesero. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere, avendo sempre bisogno la Repubblica de' consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione, che volevano, della quale pascendosi, vivevano affezionati a quella Repubblica, che li faceva per tutto riguardevoli, ancorchè quella amministrazione mancasse di certo modo di onorare i cittadini grandi, come di sotto diremo. Ma tosto che fu fatto il Gonfaloniere perpetuo, essendosi radunata

tutta la loro reputazione ed autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo da quella amministrazione, e lo piegarono a volere piuttosto vivere in una tirannide, che in un governo civile; e l'altro è l'essere ornati di grandissime dignità, che rendono le persone di quelli, ne' quali elle vengono, conspicue ed onorate. Nei due Governi passati, i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia e vitupero, siccome noi discorreremo; e pochissimi ancora vi avevano luogo, e quelli che ve l'avevano, usavano mille artifizj, che non erano convenienti a qualunque regolata città; talchè da tanta loro autorità, non ne risultava loro quell'onore e grandezza, che desideravano, e non vi essendo modo a pascerli colle dignità, era forza che restassero malcontenti.

Peccavano adunque i detti Governi, non essendo ordinati in modo, che potessero soddisfare a così fatti desiderj, i quali quando non hanno la loro soddisfazione, sono assai spesso cagione delle rovine delle città; e perciò è da provvedere, che la Repubblica sia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

CAPITOLO IX.

Narrazione per la quale si dimostra, che i cittadini non potevano essere affezionati a' due Governi passati, e perciò ne seguì la rovina loro.

Noi abbiamo insino a qui trattato tutti i principali mancamenti, che crano ne' due Governi

passati; e di alcuni altri che sono rimasi indietro, venendo ai luoghi loro, diffusamente disputeremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti Stati non era quella libertà, che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposti a così violenti e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali Magistrati, le quali sebbene non erano conosciute da tutto l'universale della città, nondimeno con molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno, perchè pochi sono in Firenze, che in spazio di qualche anno non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopraddetti Magistrati. Ed in questo modo ciascuno viene a conoscere la natura loro, la quale trovando tirannica e violenta, tosto divien nemico di quel Governo, nel quale elle sono sopportate, tantochè poco rimangono alla Repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà, la quale credevano, che fosse. Io mi ricordo aver sentito dire a molti, i quali per cause private avevano a trattare con Magistrati, quando non era fatta loro quella ragione, che a loro pareva meritare, *guarda bella libertà che è questa*; e così tutto l'odio che portavano all'avversario, lo volgevano contro alla Repubblica. Il che non nasceva da altro, se non che pareva loro, che i Magistrati facessero ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava; il quale giudizio non avriano potuto fare, se tali autorità non fossero state violenti e tiranniche, ma fossero state regolate in maniera, che a ciascuno fossero apparse civili e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi desiderava libertà ne' due Governi passati, non ve la

trovando, non poteva esser loro affezionato. Il simile avveniva a quelli, che desideravano onore e grandezza, i quali non potendo ottenere i loro desiderj, come abbiamo dimostrato, alienavano gli animi dalla Repubblica, levando da quella l'affezione; di che seguitava che vedendo ciascuno tante male contentezze e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace, che naturalmente da ciascuno è desiderata, e perciò non poteva essere a così fatti Governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le Repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare che elle possano aver lunga durazione, perchè non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario, che rimangano oppresse; e quelli, che non amano una cosa affezionatamente, la difendono anco con negligenza e trascuraggine. Il contrario avviene, quando i cittadini sono affezionati alla Repubblica, siccome erano i Romani al tempo de' Tarquinj; agli assalti dei quali, fu fatto resistenza da loro con tanta forza che ogni loro impresa rimase vana. Ma quando Catilina volle opprimere la Repubblica, non fu già da' suoi cittadini allora difesa con quel vigore e forza d'animo, colla quale era stata difesa al tempo de' Tarquinj. Però è necessario con ogni industria provvedere, che i cittadini sieno partigiani ed affezionati alla Repubblica loro, acciocchè ne' pericoli di essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provvedere, perchè par naturale, che quelle cose le quali attengono a molti, sempre sieno con pigrizia e freddezza difese. Ma venen-

do alla Repubblica nostra, non è da maravigliarsi, se il primo Governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati, che volessero la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare. Il che nasceva, perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette; chi appetiva onore e grandezza non poteva anco queste cose ottenere, perchè sebbene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato; prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al Gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna. Il che avveniva per i sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual cosa fu di sopra dimostrata, talchè quando alcuno lasciava un Magistrato, non pareva che avesse acquistato alcuna qualità, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro molto eguale, e talvolta inferiore per l'odio ed infamia, che alcuna volta acquistavano i Magistrati, come anco di sopra fu detto. Non amando adunque questi tali quella Repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, attesero a godere i beni della città; quando venne poi la guerra, si stettero alle case loro, e non vollero pigliare la difesa di quella cosa, che non recava loro nè onore, nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al Principato, non potendo in parte alcuna ottenere il desiderio loro, non ostante che molti fossero onoratissimi, secondo che pativa quella forma di vivere, vivevano malissimo contenti, non solamente perchè non avevano quello che essi desidera-

vano; ma eziandio perchè altri aveva quello, che averiano essi voluto, cioè per l'invidia, che portavano a Piero Soderini. E per essere quel Governo pieno di tanti errori, quanti abbiamo discorsi, avevano già occasione di seminare male opinione di quella Repubblica, ed alienar da lei gli animi di quelli che si lasciavano alla loro autorità persuadere; talchè essendo divenuti nemici a quella amministrazione, fecero opera perchè quella rovinasse, non per correggerla, e ridurla a perfezione, come essi poi dicevano; ma per esaltare sè medesimi ed essere piuttosto in una tirannide, che non patisce correzione, tirannicamente, che in un governo civile, che si può correggere, civilmente onorati; e se pure avevano buona intenzione, non presero partito nè di prudente, nè di buon cittadino, ma di stolto e malvagio; perchè chi è quello, che abbia mai veduto medico alcuno aspettare, che un corpo malato venga all'ultima sua corruzione e morte, e poi che egli è morto, cercare di sanarlo? Questo fecero i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la Repubblica un corpo malato, ma essi non cercavano di levarle il male da dosso, e sanarla, ma vollero che la morisse, credendo poi poterla risuscitare, e non pensarono ch'egli era molto più agevole aggiungere quello che mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttosto con buone persuasioni (mostrando a ciascuno i mancamenti della Repubblica, e l'amor loro verso la patria) sforzarsi di correggerla; e quando il Principe avesse voluto dare impedimento, perchè così potrebbero dire, non avrebbe potuto; perchè quando si fosse scoperto la lor buona volontà, avrebbe voluto più

l'autorità loro, che quella del Principe. Di che ne abbiamo veduto esempio al tempo di Niccolò Capponi, il quale essendo Gonfaloniere, fu ridotto a quello dai suoi avversarj, che era come se fosse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la mala contentezza loro non nascesse dall'amore della patria, massimamente perchè rarissimi sono quelli, ai quali i pubblici disordini rechino tanto di afflizione, che ne restino malcontenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta adunque che fossero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle cose, che essi per la loro proprietà desideravano, e per potere ottenerle, in qualunque modo facessero ogni opera che quella Repubblica rovinasse. Ma è da notare, che quattro sono le cose dalle quali gli uomini sono mossi, cioè roba, onore, danno e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose, che muovono gli uomini a pigliare qualche impresa, cioè roba e onore; e dall'appetito di quelle due cose, nasceva la mala contentezza di quelli che ruinarono il detto Governo. I quali erano di due sorti, perchè alcuni erano interamente esclusi dalla Repubblica, non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXIV. che non ottenesse quelli onori, che volle; ma perchè essi spontaneamente s'erano tirati indietro, e di questi la maggior parte per i debiti grandi, che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze, e però erano costretti desiderare che quel Governo rovinasse. Questi adunque tenevano pratiche co'

fuorusciti di rimetterli dentro, e de' giudizj poco, o niente temevano per due cagioni: la prima, perchè avevano veduto, che Piero Soderini per qualsivoglia cagione non era per operare ardentemente, che chi peccava contro allo Stato, fosse severamente punito; la seconda, perchè sapevano, che ne' giudici ordinarij avevano tanti amici, che sarebbero difesi, talchè con gran loro sicurtà potettero procacciare la ruina della città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba, la quale non potevano conseguire, se non avevano la Repubblica in potestà loro, o di chi potessero disporre; il che per mala sorte della città, e buona loro, venne facilmente fatto. Altri ottenevano i supremi onori, ed erano in ogni azione pubblica onorati; nondimeno per le cagioni dette di sopra non facevano molta stima di tali onori, non si vedendo in quella grandezza, che pareva loro di meritare; onde da questa mala contentezza costretti, procacciarono la ruina della Repubblica. Il che potettero agevoimente fare, perchè trovandosi nelle pratiche, e nei Magistrati, amministravano, e consigliavano ogni cosa, non secondo l'utile della Repubblica, ma secondo gli affetti particolari; e tutti i mali umori della città andavano accrescendo, quanto potevano, per privare la Repubblica d'amici e di reputazione. Questi senza dubbio furono mossi a desiderare la ruina di quel Governo da cupidità d'onore e grandezza, la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque paja non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto il tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore, non si essendo mai sentito, che alcuno per così fatta im-

presa sia divenuto glorioso, ma si bene chi colla morte di esso ha ridotta la patria in libertà (siccome noi vediamo, che nessun fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode, per avere venduto la patria sua, e sottomessola al tiranno, e non esaltasse Bruto insino al cielo, per averlo ammazzato, e renduto alla patria la libertà); nondimeno è da notare, che pochissimi son quelli in tutti i luoghi, che sieno della vera gloria desiderosi, perchè niuno quasi è, che pensi quello essere glorioso, che per universal consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà, che gli altri: laddove appresso agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la Dittatura, che pigliarla. Desidera ciascuno adunque potere, e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da un solo, che da molti; però si volge a favorire il tiranno, il quale per natura sua sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di se potestà; la quale opinione fa che gli altri cedono, ed attribuiscono loro ogni onore ed ogni reverenza; talchè sendo nel vulgo riguardati e cospicui, par loro avere quella gloria, che sono iti cercando; e così fatta è la gloria e l'onore, che desiderano i nostri cittadini. Basta loro avere le prime dignità, e potere venire in piazza; e innanzi si riducano nelle audienze, farsi molto ben vedere, e rispettare privatamente a chi ha bisogno del Magistrato; e consumare più tempo fuori della pubblica residenza, che in essa poi non consumano, parendo loro bella cosa essere in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e tal volta esser veduti parlare col tiranno, o sederli e camminarli a canto; le quali cose fanno sen-

za dubbio che essi sono in maggiore grado, e più onorati che gli altri: ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, par loro aver grandissima parte di tal possanza, e perciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli, che per appetito d'onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la rovina di quello Stato, ed ottennero il desiderio con esito conveniente alla stoltizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire gli staffieri di quelli, ai quali avevano la patria sottomessi. Ma per concludere questa parte, quelle due sorte di nemici della Repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcuna; ma l'una di esse oppugnava la Repubblica senza rispetto, tenendo come è detto, pratica co' Medici, o facendo tutto quello le pareva; l'altra procedeva occultamente, dando mali consigli, quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo Stato. Quelli che avevano qualche soddisfazione in quel Governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette, che l'amassero come cosa privata, talchè perdendola, pensassero non la potere per altre vie racquistare: laonde nella difensione di quella amministrazione furono freddi e pigri. Il popolo, cioè quella moltitudine che è in Firenze a gravezza, non essendo partecipe degli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato, perchè perdendolo, non veniva a perder cosa, della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince.

Restavaci il Principe colla casa sua, al quale s'aspettasse più, che agli altri la difesa dello Stato; similmente alcuni altri, i quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII. molti fossero parati a ruinare la Repubblica, pochi che la volessero difendere, assaissimi che stessero a vedere. Nella ruina del secondo Governo possiamo ben dire, che molti fossero parati alla sua distruzione; il che è manifesto per tanti che abbandonarono la città, e coll'arme le vennero contra; non possiamo già dire, che da pochi fosse difeso, o che assai si stessero a vedere, perchè la città fu difesa da tutto l'universale con tanto consenso e con tanto ardore, con quanto non sia stata mai alcuna altra difesa: la qual cosa è manifesta per il lungo assedio, il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa difesa, perchè in quel Governo non fossero i medesimi errori, che erano in quello, che ruinò nel MDXII. perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto e mancando dell'ordine del Gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo, perchè avendo quell'universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato (nel qual tempo ciascuno vide la città ubbidire, ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi, e mille altri obbrobri che per vergogna voglio tacere) fu costretto ad amare il Governo, che succedette, di qualunque sorte egli fosse. A che si aggiunge, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il Consiglio regge nella città, non possa essere alcuna cosa tirannica, e pensando i più

che quella fosse perfetta libertà, le portavano affezione, e non fu grave all' universale sopportare così lungo assedio, con tanti pericoli e spesa per difenderla e mantenerla. Oltre a questo essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa dei Medici e de' loro partigiani, furono costretti per timore degli avversarj, pigliare così aspra e terribile difesa; ma quel che fece e rese il tutto, fu la milizia nuovamente in quel Governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la città senza tumulti, i quali senza dubbio per i tanti dispareri, che erano tra i grandi di quel Governo, si sarebbero suscitati, se ciascuno non avesse veduto, che mal può colui gli altri avanzare, che si possono anche essi coll' arme difendere. E nella guerra poi tenne ubbediendissimi e quieti i soldati forestieri, senza fare di quelle violenze, che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli, e d' altra città, le quali sebbene si sono difese da' nemici di fuori, sono state preda de' soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze; anzi ciascuno soldato forestiero stette ubbidiente e pacifico, e non di minor voglia sopportò gli stenti dell' assedio, che si facessero i terrazzani. E adunque la città nostra grandemente obbligata a quella gioventù, la quale stando giorno e notte coll' armi indosso su per le mura, su per i bastioni, fece sì, che ella non divenne preda de' nemici, e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella, nè altra città d' Italia ha potuto mai ne' tempi nostri acquistare; e poichè dell' essere stata vinta ha conseguito gloria ed onore, si può facilmente conghietturare in quanta altezza e reputazione ella sarebbe sa-

lita, se ella fosse rimasa vittoriosa. Ma siccome ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù, così si può grandemente lamentarsi di tutti i vecchi, che in quella guerra furono o dentro, o fuori per difesa della città adoperati. Primieramente tutti quelli che andarono Commissarj per le Terre del Dominio, tutte le perderono, senza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre agli avversarj senza vederli non che altro in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe oppugnatione; ma se l'avesse avuta, non averiano fatto quelli che v'erano Commissarj, miglior prova che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocara, si portò di sorte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i Dieci e Commissarj non consigliarono mai, o eseguirono cosa, nella quale non avessero tra loro mille dispareri. Se avevano a eleggere un Capitano, erano sempre tra loro per le passioni private in mille discordie; se avevano a creare un Commissario, che stesse a qualche porta, o fosse preposto a qualche cura, era difficile cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne potesse fare deliberazione; se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villanie con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano nè con fatti, nè con parole intrattenere i soldati; tutto il giorno si lamentavano della infedeltà del Capitano, e non seppero mai pigliar partito di gastigarla: e finalmente dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si met-

tevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa, perchè ella fosse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco, qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro; e voglio tornare a dire, che se una Repubblica piena di mancamenti, come di sopra abbiamo veduto, ha fatto prove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d'ogni errore, e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzerà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile, perchè l'è non solamente possibile, ma facile, e senza molto alterare il subbietto si può agevolmente introdurre, siccome a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

FINE DEL SECONDO VOLUME



TAVOLA DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTÈ VOLUME

NEL PRIMO LIBRO

- CAP. I. *Da che cagione sia stato mosso l'Autore a scrivere della Repubblica Fiorentina* pag. 9
— II. *Del modo del procedere* 16
— III. *Delle specie delle Repubbliche, e di quella, che è ottima* 19
— IV. *Che qualità debba avere una Città capace dello Stato misto* 28
— V. *Che Firenze è subietto capacissimo del Governo misto* 31

NEL SECONDO LIBRO

- CAP. I. *Che una Repubblica non si può rior-
dinare, senza considerare i difetti
suoi particolari* 57

- CAP. II. Quali cose bisogna, che sieno in uno Stato, a volere che sia dai Cittadini amato, e però sia diuturno » 61
- III. Che ne' due governi passati non era libertà » 62
- IV. Che l' autorità della Signoria era tirannica » 65
- V. Che l' autorità del Magistrato de' Dieci era tirannica » 67
- VI. Che il Magistrato degli Otto era tirannico » 73
- VII. Che la Deputazione de' Collegi è tirannica, e disutile nella Città . » 74
- VIII. Che il Gonfaloniere acquistava maggiore potenza di quella, che si conviene in una amministrazione civile » 81
- IX. Narrazione per la quale si dimostra che i Cittadini non potevano essere affezionati a' due Governi passati, e perciò ne seguì la rovina loro » 85

